

# Farestoria

**Popolo, istituzioni, scuola**

**Agli albori dell'istruzione pubblica moderna pistoiese:  
l'istituzione delle scuole Leopoldine**

**Utopia e metodo in una città toscana. L'infanzia e le istituzioni  
educative da Niccolò Puccini alla metà del XX secolo**

**Le immagini del *Giardino d'infanzia* froebeliano**

**Maestri e maestre tra pace e guerra: la classe magistrale  
di un comune toscano. Pistoia 1900-1920**

**«Bocche della verità».**

**Pratiche di scrittura scolastica alla fine degli anni Venti**

**Il fascismo in una provincia «creata dal Duce»**

**A proposito di archivi di impresa**

# Farestoria

Rivista quadrimestrale  
dell'Istituto Storico Provinciale  
della Resistenza di Pistoia

27



# Indice

## Popolo, istituzioni, scuola

### Studi

- 5 Stefania Nerozzi  
Agli albori dell'istruzione pubblica moderna pistoiese: l'istituzione delle scuole Leopoldine
- 19 Alga Giacomelli  
Utopia e metodo in una città toscana. L'infanzia e le istituzioni educative da Niccolò Puccini alla metà del XX secolo
- 32 Alga Giacomelli  
Le immagini del *Giardino d'infanzia* froebeliano a Pistoia
- 37 Annalisa Fattori  
Maestri e maestre tra pace e guerra: la classe magistrale di un comune toscano. Pistoia 1900-1920
- 51 Claudio Rosati  
«Bocche della verità». Pratiche di scrittura scolastica alla fine degli anni Venti

### Contributi

- 59 Alberto Cipriani  
Il fascismo in una provincia «creata dal Duce»
- 63 Carlo Vivoli  
A proposito di archivi d'impresa. Un recente contributo dalla Sardegna
- 65 **Didattica, interviste, lettere, informazioni, recensioni, «Per filo e per segno», attività dell'Istituto, biobibliografie**

## FARESTORIA

Rivista quadrimestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia  
Anno XV (1, 1996), n. 27

Redazione, via della Provvidenza n° 21, Pistoia, tel. 0573/32578

Comitato di redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Gianluca Chelucci, Daniele Danesi, Maria Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili, Maria Teresa Tosi, Carlo Vivoli

Direttore: Andrea Ottanelli

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Coordinatore del numero 27: Claudio Rosati

Hanno collaborato: Enrico Bettazzi, Paolo Biagioli, Renzo Corsini, Giovanni Innocenti, Federico Tronci

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Gerardo Bianchi (presidente onorario)  
Giovanni La Loggia (presidente)  
Marco Francini (vicepresidente)

Direttore dell'Istituto: Enrico Bettazzi

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Un numero L. 15.000. Abbonamento annuale L. 40.000. Numeri arretrati L. 15.000.

La quota associativa annuale all'Istituto, comprensiva dell'abbonamento alla rivista, è di L. 50.000.

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Il simbolo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi, esistente nell'omonima piazza cittadina.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

© 1996 Farestoria

*A Imo Gorini  
educatore e maestro*

*Questo fascicolo è dedicato alla memoria del professor Imo Gorini, docente di Lettere antiche al liceo classico «Niccolò Forteguerri» di Pistoia.*

*A lui va il merito di aver formato la cultura e la coscienza civile di varie generazioni di studenti che, attraverso il suo impegno etico e la sua profonda preparazione, hanno potuto percepire, pur nel variare dei modelli culturali della società italiana del dopoguerra, l'esigenza di un costante, necessario riferimento ai valori fondamentali dell'umanesimo.*

## Popolo, istituzioni, scuola

Per la prima volta, in quindici anni di attività, Farestoria si occupa in modo così esteso di storia della scuola. Più che un merito è la segnalazione di un ritardo. E si tratta di un ritardo ancor più grave per chi si occupa di storia locale perché l'intreccio tra centro e periferie, tra potere e comunità, tra lo stato e il singolo, ha uno spazio unico proprio nelle scuole di città e di paesi. La nostra iniziativa segnala, quindi, innanzi tutto, l'acquisizione di una consapevolezza storiografica che potrà avere ulteriori sviluppi perché l'argomento ha senza dubbio bisogno di approcci molteplici e diversificati. Già con il titolo di questo numero, Popolo, istituzioni, scuola, vogliamo significare la scelta che è stata fatta anche se nella disposizione dei tre soggetti si cela in realtà la debolezza del primo. I quattro saggi propongono infatti, tutto sommato, una storia dell'ideologia scolastica; il popolo, che rimane il primo destinatario di ogni piano educativo, resta ancora sullo sfondo. La memorialistica e soprattutto le fonti orali, per le epoche più recenti, ci danno, ad esempio, spaccati significativi di come l'esperienza scolastica, seppur limitata e rapsodica, lasci una traccia profonda nel vissuto dei singoli. Per questo motivo ci auguriamo che il fascicolo possa sollecitare ricerche anche in questa e altre direzioni. Farestoria fornisce intanto un primo quadro di riferimento con un contributo di storia delle istituzioni scolastiche a Pistoia che dà già un esempio, pur in un ambito tematico abbastanza omogeneo, della complessità dell'argomento. Stefania Nerozzi presenta un modello scolastico pre-unitario. Si tratta delle scuole Leopoldine (chiamate così posteriormente in onore di Pietro Leopoldo), un un istituto completamente nuovo rivolto alle ragazze più povere della città e gestito, per la prima volta, da «secolari». Nerozzi va agli albori dell'istituzione ricercando le motivazioni iniziali del progetto. Con il saggio di Annalisa Fattori si incontra una fase importante nella storia degli insegnanti elementari. Il primo ventennio del '900 è infatti assai denso di cambiamenti e di tensioni: i maestri e le maestre si danno una struttura associativa nazionale; il ceto politico manifesta una nuova sensibilità sui problemi della scuola elementare; la femminilizzazione della classe magistrale si accompagna a una crescente domanda di istruzione da parte delle donne. Alga Giacomelli prospetta un caso di una vocazione pistoiese, di lunga durata, si potrebbe dire, nelle istituzioni per la prima infanzia. L'indagine ha inizio dall'impresa dell'asilo di Niccolò Puccini, intorno al 1840, e prosegue fino alle scuole materne degli anni '60 e '70 del '900, attraverso le zone d'ombra e di vuoto che uniscono i due periodi in un percorso che dà conto di cadute, ma anche di tentativi di innovazione: dalla nascita del primo asilo froebeliano alla proposta del ministro Coppino (1888) di fare di Pistoia la sede di una scuola superiore di pedagogia, sul modello della Sorbona parigina. Infine, gli scolari. Li presenta il saggio di Claudio Rosati che analizza un corpus di quaderni del 1929. I testi vengono letti come fonti di senso comune nel periodo in cui si sperimenta il primo e più vasto tentativo di integrazione politica di massa.

## Agli albori dell'istruzione pubblica moderna pistoiese: l'istituzione delle scuole Leopoldine

di Stefania Nerozzi

Sotto il governo di Pietro Leopoldo un nuovo impulso giunse a smuovere l'immobilità in cui versava la vita pistoiese<sup>1</sup>.

Neppure negli anni precedenti sotto il governo di Francesco di Lorena – tanto più che si era trattato di una «reggenza in absentia» – vi erano stati sostanziali cambiamenti<sup>2</sup>; anche se Emanuele Repetti scriveva che «fu pietà del cielo se estinguendosi la dinastia Medicea Iddio concedé ai Toscani nel Granduca Francesco II il capo di una dinastia che portò fra noi la pace col buon costume e la felicità»<sup>3</sup>.

Tuttavia, della notevole opera riformatrice del granduca Pietro Leopoldo, consideriamo in questo contesto un solo aspetto, quello della politica educativa e di esso una particolare iniziativa: l'istituzione delle Scuole Normali per povere fanciulle. È significativo ricordare che «forse di nessuna delle sue tante riforme Pietro Leopoldo è stato così fiero come dell'istituzione dei Conservatori femminili e nella sua relazione sul viaggio in Lombardia nel 1791, mezzo anno prima della sua improvvisa morte, nota spesso che si dovrà istituire in questa o in quella città e in tutta la provincia dei Conservatori e scuole femminili»<sup>4</sup>, così come era successo in Toscana.

Della componente femminile della popolazione nella seconda metà del Settecento, oltre al fatto che era numericamente superiore a quella maschile, sappiamo pochissimo, soprattutto se il nostro interesse si concentra sulle donne di umile estrazione, alle quali il Granduca si rivolgeva con la creazione delle Scuole Normali. Molto è stato scritto, al contrario, delle donne che si distinsero in epoca medievale. Da quanto scrive L. Chiappelli, a Pistoia vi era stato, durante il XVII secolo, un rilassamento sia nella vita intellettuale che in quella morale, economica e politica che aveva coinvolto anche le donne<sup>5</sup>. Lo storico di «cose» pistoiesi non risparmia certo parole di critica nei confronti delle antiche cittadine: «Passò anche l'età della frivola vita settecentesca popolata di cicisbei, e di dame dai panier esagerati dominata dall'influenza francese»<sup>6</sup>. Nella vita cittadina di questo periodo furono frequenti le lamentele, che peraltro si erano già manifestate precedentemente, a riguardo del lusso delle donne<sup>7</sup>.

Dunque, le donne pistoiesi del Settecento (perlomeno quelle considerate dal Chiappelli), definite come «vaporose dame imbellettate» e riccamente abbigliate in linea di massima furono assorbite più dagli impegni di vita mondana, che dai valori di una sana operosità. Spesso infatti il lusso, il giuoco e le lunghe e fastose vacanze<sup>8</sup> contribuivano ad assottigliare i consistenti patrimoni ereditari. Talvolta si indeboliva lo spirito di famiglia e le migliori qualità morali ed intellettuali della donna sembravano diminuire insieme alle più vitali energie<sup>9</sup>.

Anche se con le dovute differenze, e tenendo conto che la realtà contadina toscana era assai varia, abbastanza simile risultava essere la situazione delle famiglie rurali, o

almeno di quelle che tentavano di emulare i ceti più alti. Così anche questi contadini, che si erano piuttosto arricchiti sul finire del Settecento, e soprattutto le loro mogli, avevano l'abitudine di vestirsi sfarzosamente, con abiti realizzati in tessuti pregiati, e di adornarsi con vistosi gioielli<sup>10</sup>. Comunque, bisogna fare attenzione, come sottolinea P. Malanima, che «le critiche dei moralisti sul lusso dei contadini potevano riguardare solo una ristretta minoranza dei lavoratori delle campagne», in particolare per quanto attiene all'abbigliamento<sup>11</sup>.

Nonostante questo, nel Settecento l'educazione femminile era più che manchevole: non solo non era generalizzata, essendo un privilegio per le sole fanciulle nobili o ricche, ma era strettamente subordinata alle incombenze familiari della donna<sup>12</sup>.

Purtroppo però, generalmente poco sappiamo della condizione, delle abitudini e della vita delle donne, ed a maggior ragione di quelle appartenenti ai ceti più umili.

Comunque sia, con le scuole Leopoldine veniva offerta alle donne, alle più umili, la possibilità di apprendere i primi rudimenti del leggere e dello scrivere e soprattutto quella di imparare un mestiere e di metterlo a frutto.

Così, le Scuole Normali sorsero dapprima a Firenze e poi a Siena e Pisa<sup>13</sup>, fondate con diversi decreti dell'anno 1778, e in seguito a Pistoia, Arezzo, Castiglion Fiorentino, Montepulciano, Pietrasanta e Livorno<sup>14</sup>. Il Sovrano, oltre ad essere l'autore di queste innovazioni legislative, rappresentò sempre per le scuole un benefattore, tanto che esse furono poi chiamate Leopoldine in suo onore.

Tuttavia l'ideatore e organizzatore di una tale complessa e articolata istituzione fu il patrizio fiorentino Marco Covoni<sup>15</sup>, nominato Senatore dal Granduca nel 1782.

Dal 1778, quando fu decisa la soppressione del Conservatorio di S. Caterina, riservato alle fanciulle orfane, e la sua destinazione (la prima in ordine cronologico) ad una delle sedi delle Scuole Normali di Firenze<sup>16</sup>, il Covoni divenne anche soprintendente di questi istituti per ragazze povere, una carica che ricoprì fino alla morte; egli si preoccupò, inoltre, di controllare che analoghe sedi fossero istituite nelle altre città del granducato. Appunto con una Memoria del 20 settembre 1777, appositamente rivolta al sovrano, egli presentò un progetto per l'erezione di scuole a beneficio delle ragazze povere della città<sup>17</sup>.

La Memoria del Covoni, fondamentale per la conoscenza delle scuole Leopoldine di Firenze<sup>18</sup>, è allo stesso modo di basilare importanza per le altre scuole sorte più tardi per volontà e in nome di Pietro Leopoldo in tutte le altre cittadine della Toscana che abbiamo rammentato. Pertanto questa Memoria è anche il fondamento al quale guarderemo per le scuole Leopoldine di Pistoia ufficialmente aperte solo a partire dal 3 febbraio 1783<sup>19</sup>: lo stesso Senatore Covoni – come vedremo meglio in seguito – è legato all'origine delle Scuole Normali o Leopoldine pistoiesi.

Attraverso alcune lettere conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze<sup>21</sup> veniamo a conoscenza di un progetto per la creazione a Pistoia di una scuola per povere fanciulle, del tutto indipendente - perlomeno in principio - dal progetto e dal regolamento contemporaneamente redatti a Firenze dal Covoni e perfettamente corrispondenti alla volontà del Granduca.

A quanto sembra l'iniziativa fu ideata da una donna pistoiese, Maria Francesca Toscani vedova di Giovanni Angelucci<sup>22</sup>, la quale, con numerose lettere, si rivolgeva nel 1779 alle diverse autorità per poter attuare il suo progetto. In effetti Maria Francesca Toscani desiderava fondare a Pistoia una scuola per educare le figlie più umili della città, destinando a questo scopo una parte del suo cospicuo patrimonio<sup>23</sup>. Per raggiungere il suo obiettivo, si rivolse al Vicario di Pistoia che, facendo da intermediario con le autorità fiorentine, si preoccupò di aggiornare la Toscani sul da farsi. Senza porre tempo in mezzo, le autorità fiorentine si mostrarono subito favorevoli verso l'iniziativa e su di essa si espressero in questi termini:

«Trattandosi di uno stabilimento che può essere della massima utilità se sia eretto con buoni regolamenti [...], in caso contrario merita che si ricerchi la supplicante se abbia intenzione di rilasciarne il regolamento al governo o pervenirlo essa stessa, ed in tal caso in quale forma pensi di pervenirlo, e se voglia pigliar norma della Scuola ultimamente eretta in Firenze per le povere ragazze detta di S. Caterina sul modello della quale atteso il credito acquistato se ne erigeranno altre due»<sup>24</sup>.

È questa la prima volta che si parla, anche per Pistoia, della possibilità di istituire una scuola che seguisse i regolamenti fiorentini del Covoni, ai quali abbiamo già fatto riferimento. Ma nei quattro anni che precedono l'istituzione delle Leopoldine di Pistoia le cose si fecero molto complicate. Infatti la vedova Toscani, sulla quale nel frattempo l'allora Vicario di Pistoia Raffaello Mazzini<sup>24</sup> stava raccogliendo informazioni, dopo la lettera del 28 giugno del 1779, non si fece più viva col Vicario in quanto, a suo dire, non era stata prima di allora in grado di «comunicar[gl]i i suoi sentimenti». Solo qualche mese più tardi, in data 14 agosto 1779, il Vicario informava il governo fiorentino con l'invio di un primo resoconto sulla Toscani, nel quale si scusava per il ritardo, da attribuirsi soltanto alla Toscani stessa<sup>25</sup>. In primo luogo, dunque, il Vicario di Pistoia fu incaricato dalle autorità fiorentine di verificare se la vedova Angelucci<sup>26</sup> (cioè la Toscani) avesse parenti di grado abbastanza prossimo da costituire un eventuale intralcio nella successione della somma di quattromila scudi, ammontare totale previsto come donativo per le scuole. Il Vicario, dopo avere verificato che la Toscani non aveva parenti prossimi, inviò con la medesima lettera la *Memoria*<sup>27</sup> della vedova Angelucci che costituisce la sintesi di ciò che la Toscani avrebbe voluto realizzare a Pistoia per l'istruzione delle ragazze più umili.

Per prima cosa veniva posto in risalto l'ammontare del capitale che doveva essere destinato per erigere la scuola. Dei circa 4000 scudi una piccola parte doveva essere detratta, sempre secondo le volontà espresse dalla benefattrice, per un piccolo assegnamento annuo da destinare «vite naturali durante» ad alcune persone (non viene fatto esplicito riferimento a nessuno in particolare) che erano state al suo servizio.

Nel secondo punto è espresso il desiderio che la scuola fosse posta direttamente sotto la protezione del Sovrano.

Elemento essenziale, che compare al terzo punto, era che le ragazze ritenute in condizione di poter essere ammesse dovevano essere proposte dal proprio parroco ed approvate dal Vescovo. Stando sempre a tali indicazioni, anche nella scelta delle maestre e delle «servienti» il criterio doveva essere lo stesso, per non ostacolare la buona educazione cristiana.

La condizione delle ragazze, è spiegato chiaramente al

quarto punto, doveva essere quella di «miserabili e pericolanti», mentre la loro età doveva essere compresa tra i sei e i dodici anni.

Con il passare del tempo, le ragazze avrebbero dovuto essere sistemate altrove, da persone nominate dal Sovrano, affinché altre fanciulle potessero beneficiare della scuola. Per quanto attiene alla loro educazione spirituale, è scritto al sesto capoverso che le ragazze dovevano essere seguite dal loro parroco, alla diretta dipendenza del Vescovo. Come onorario per il parroco si prevedeva un assegnamento di 10 scudi all'anno da detrarsi dai quattromila scudi.

Per la gestione «temporale», cioè per l'amministrazione, anche dei lavori, era indicato genericamente, al settimo punto, un «Giusdicente locale» che doveva essere nominato dal Sovrano.

Inoltre, per richiamare ed invogliare le ragazze a frequentare la scuola, la Toscani aveva previsto, all'ottavo articolo, di dover somministrare quotidianamente, al settimo punto, una porzione di pane, a scelta di chi avrebbe dovuto gestire l'istituto.

Siccome il fine della scuola era quello di proteggere da qualunque pericolo le giovani ragazze, era necessario scegliere una donna di morigerati costumi che si occupasse, ogni mattina, di prelevare le fanciulle dalle proprie abitazioni e di accompagnarle a scuola, il tutto per un compenso che doveva corrispondere all'incomodo, come chiaramente appare espresso al nono articolo della *Memoria*.

Infine Maria Francesca Toscani, come decima ed ultima volontà, sottolineava di voler ricevere l'approvazione del sovrano e, soprattutto, che fosse dato «principio vivente» alla nuova scuola.

Non tutto, però, fu così semplice ed immediato: infatti, qualche mese più tardi, la stessa Maria Francesca rilevò la esiguità della cifra da lei destinata per la creazione di una scuola e propose al Sovrano, attraverso il Vicario, di aumentare l'importo per meglio provvedere all'educazione delle ragazze<sup>28</sup>. Molteplici erano, inoltre, le osservazioni fatte dal Vicario sia in merito al reperimento di ulteriori fondi (tra l'altro, in diverso momento, egli suggerì di prelevarli dai «luoghi Pii di quella città»<sup>29</sup> necessari per la realizzazione della scuola ed in relazione alle varie discipline da praticarsi. Così, e probabilmente non a caso, il Vicario stesso suggerì esplicitamente l'«utile officio del filare il Lino e canapa a Molinello; giacché [...] mai è comparsa veruna [donna] per non essere quivi appreso codesto vantaggioso modo di filare [...] ed all'universale del paese con l'introdurvi questo nuovo mestiere, tanto utile in specie al lanificio, uno dei primi oggetti del commercio Toscano»<sup>30</sup>. Non avrebbero dovuto esserci difficoltà nell'accordare alla Toscani ciò che domandava; senonché, immediatamente, emersero alcune diffomità tra le modalità proposte dalla vedova Angelucci e ciò che, al contrario, volevano le autorità fiorentine.

Così, con una lettera del 21 settembre 1779, il Vicario cittadino faceva sapere che è «ferma [la] disposizione in cui si trova la predetta benefattrice relativamente alle varie particolarità, che essa pretende osservarsi nella fondazione di detto pio luogo, in opposizione o in aumento di quanto ritruvasi consigliato [...] nell'annesse Istruzioni che servono per il buon governo di codeste nuove Scuole di S. Caterina»<sup>31</sup>.

Quindi, dopo aver attentamente presa visione del *Regolamento* di S. Caterina in Firenze e dopo aver trasmesso con la *Memoria* le sue intenzioni, la Toscani in data 2 ottobre 1779, attraverso il Vicario di Pistoia, rendeva noto alla Segreteria fiorentina che il suo progetto discordava da quello di Firenze in alcuni punti<sup>32</sup>. Anche in questa circostanza, furono messe in luce le volontà della Toscani ed in particolare quelle che effettivamente erano divergenti dalle norme fiorentine. Nello stesso documento, ma in data 9 ottobre, è scritto che ogni qualvolta la Toscani avesse avuto tali «assegnamenti» per realizzare la scuola nel modo che avesse ritenuto più opportuno, non vi era alcuna difficoltà da parte del governo ad accordarli.

Eppure, mentre le cose sembravano procedere, anche se non in tempi rapidi, ed avviarsi ad una soluzione, stranamente, sulla volontà pistoiese di istituire una scuola femminile non si hanno più notizie per molto tempo. Forse, poiché nessun documento in proposito ci aiuta dal momento dell'insorgere delle suddette divergenze tra la Toscani e le autorità fiorentine, è legittimo pensare che le due parti non abbiano raggiunto un accordo o che, comunque, fosse venuto meno l'interesse della Toscani a portare avanti una così utile, ma per certi versi complicata e vasta, operazione.

L'unico dato sicuro che abbiamo rintracciato risale a qualche anno più tardi, il 1782, quando si parlò, di nuovo, di una scuola femminile per le ragazze dei ceti più poveri, da costruirsi a Pistoia. Intanto tra il 1780 e il 1781 venivano fatti chiudere alcuni conventi e successivamente furono assorbiti i patrimoni di alcune amministrazioni di ordini religiosi; questi patrimoni, come nel caso dell'Abbazia di Fiesole (Badia di Fiesole) e di quella di Pistoia, vennero consegnati al Covoni al fine di impiegarli, come vedremo meglio in seguito, per usi differenti, secondo la volontà del Sovrano<sup>33</sup>.

Solo nel 1782, con una lettera in data 18 febbraio<sup>34</sup>, il Vicario Regio di Pistoia fu incaricato di accertare a che punto si trovassero gli accordi e le operazioni per la costruzione della scuola, che adesso risultava «ordinata», per le fanciulle più umili della città. Per quanto concerne la scuola<sup>35</sup> da erigere a Pistoia il Vicario cittadino, che era allora Giovan Pietro Grisaldi Taia<sup>36</sup>, con una lettera di risposta, in data 25 febbraio, affermava che gli unici elementi rinvenuti al riguardo erano alcune lettere della Segreteria di Stato del 1779, trovate tra le carte del suo predecessore Raffaello Mazzini, in cui veniva appunto «graziata» Maria Francesca Toscani ad ammortizzare il suo patrimonio per la creazione di una scuola femminile seguendo i regolamenti vigenti in quella di Santa Caterina a Firenze. Ma appare altrettanto chiaro che nessuno ancora, «né la Toscani né altri hanno [avevano] ancora pensato all'erezione della medesima, né se ne parla[va]»<sup>37</sup>.

In merito, invece, alla richiesta di informazioni a proposito della soppressa Badia dei Roccellini di Fiesole, che integrava il patrimonio destinato alla scuola, il Vicario non era in grado, a quella data, di fornire notizie utili, in quanto tutti gli inventari erano stati inviati da diversi mesi alla Segreteria del Regio Diritto<sup>38</sup>.

Per tutta risposta venne richiesto dal Governo fiorentino al Vicario Grisaldi Taia di fare ulteriori e migliori ricerche del carteggio relativo all'erezione «di una scuola in città per le povere ragazze senza Convitto»<sup>39</sup> e di interrogare direttamente il precedente Vicario Raffaello Mazzini e, successivamente, la vedova Angelucci, se fosse ancora intenzionata alla realizzazione di un'opera tanto utile e benefica. Un primo cambiamento nell'atteggiamento del governo si rileva proprio in questa circostanza, quando viene chiaramente indicato che, nel caso in cui le volontà della Toscani non collimassero con quelle fiorentine, il Vicario era ufficialmente incaricato di «trascurarle». Fu pertanto determinante, per il destino delle future scuole Leopoldine pistoiesi, che il Governo toscano si esprimesse con fermezza. In più venne finalmente aggiunto come supplemento alla disponibilità della Toscani il patrimonio della soppressa Badia dei Roccellini<sup>40</sup>. Da questo momento in poi il Vicario sarebbe stato in grado di realizzare il piano per le scuole con tutto ciò che era necessario per una pronta esecuzione dei lavori<sup>41</sup>. Questa fu, dunque, la prima volta che il Vicario fu autorizzato a non tener conto dei desideri della Toscani. In effetti nelle precedenti lettere, il governo sembrava particolarmente attento alle richieste della proponente e, apparentemente, non si era mai opposto ad alcuna clausola che la vedova Angelucci aveva espresso nella sua *Memoria*. Il fatto stesso che le parole «senza Convitto» siano nei documenti sottolineate vuole forse lasciare intendere che qualsiasi volontà di difforme da questa precisa dicitura - come del resto lo era una delle clausole cardine

della *Memoria* della Toscani - non giungeva gradita al governo fiorentino. Probabilmente proprio così si spiega l'apparente immotivata stasi nelle pratiche relative alla futura costruzione di una scuola femminile a Pistoia, ed alla conseguente mancanza di informazioni e di documenti per gli anni 1780-1781. Un contrasto davvero stridente: ad un entusiasmo e ad un notevole fervore iniziale per un'idea che potremmo dire anche «pistoiese», per altro ben documentata, sembrava, a distanza di pochissimi anni, non corrispondere una pari volontà di attuare il progetto. Non solo non se ne parlava più<sup>42</sup>, ma addirittura la stessa Maria Francesca Toscani, dalla cui volontà in principio sembrava dipendere l'intero progetto, è da presumere che avesse perso ogni stimolo per la realizzazione della scuola, e lei stessa pareva scomparsa.

A questo punto, come è facile comprendere, l'idea della scuola per fanciulle povere, tanto utile alla cittadina, interessava sempre più il Governo fiorentino e diventava così, a poco a poco, un obiettivo maggiormente definito. Pertanto la volontà fiorentina venne ora a delinearci con chiarezza e, finalmente, si cominciarono palesemente a prendere in esame quelle possibili strutture esistenti in città, che per le loro caratteristiche sarebbero state adatte ad ospitare le scuole.

Alcuni mesi più tardi, infatti, con nuovo vigore, venne dato incarico al perito Giovanni Gamberai, di ricercare una «casa» che avesse tutti i requisiti necessari per accogliere la Scuola Normale pistoiese. Era comunque indispensabile che fosse un'ampia struttura, in grado cioè di disporre di numerosi locali e di possedere tutti i comodi per chi avrebbe dovuto dirigerle<sup>43</sup>.

Si trattava del primo concreto passo per la realizzazione delle scuole. Il Gamberai, con un dettagliato resoconto<sup>44</sup> del 18 aprile 1782, portò a conoscenza del Vicario, dopo una particolareggiata ricerca, quelle che potevano essere in Pistoia le strutture più idonee ad accogliere la futura Scuola Normale<sup>45</sup>.

Due giorni dopo, con lettera ufficiale del Vicario di Pistoia indirizzata al Cancelliere Comunitativo, venivano notificati gli ordini di Pietro Leopoldo, che prevedevano l'istituzione in Pistoia di una pubblica scuola per le povere ragazze modellandola su quella di S. Caterina in Firenze<sup>46</sup>. Per realizzare la scuola fu scelta una «Fabbrica Comunitativa detta La pia Casa di Sapienza», dove venivano conservate le granaglie, venivano alloggiati i poveri e dove risiedevano il «granaioolo Ranieri Vangucci e [lo] Spedaliere Antonio Gaiffi». Fu appunto l'ingegner Gamberai incaricato di redigere le piante ed il dettaglio dei lavori che, a quanto pare, furono celermente consegnati il 6 maggio<sup>47</sup>.

Il 25 maggio il Vicario scriveva al Cav. Vincenzo Alberti, Consigliere fiorentino, in merito al «rinvenire una Fabbrica» attrezzata per l'uso di scuole. Si tratta di una minuziosa descrizione relativa alla Pia Casa di Sapienza<sup>48</sup>; a quanto pare, dunque, il piano terreno della struttura era occupato in parte dai «grani»<sup>49</sup> e in parte da «albergo dei poveri»<sup>50</sup>, oltre naturalmente ad essere utilizzato come abitazione dal custode del grano e dallo «Spedaliere»<sup>51</sup>. Il piano superiore, invece, era formato da due stanze spaziose che potevano anche, eventualmente, essere occupate da un ospedale di notevoli dimensioni<sup>52</sup>. Comunque la spesa per la ristrutturazione e per poter allestire la scuola nei locali, non doveva essere né piccola, né indifferente, poiché stando alla relazione del perito Gamberai ammontava a lire 3520. Nella parte della struttura che doveva divenire, di lì a poco, la sede della scuola, risultava mancare sia lo spazio per il custode sia alcune stanze per riporvi i materiali da impiegare nel lavoro<sup>53</sup>. Era pertanto necessario poter disporre di altre stanze e, in questa occasione, venne richiesto anche di poter utilizzare quella parte della Casa che era occupata dal custode dei grani. In più la Casa, secondo il parere del Vicario, era in una ottima posizione, essendo ubicata in un luogo facilmente raggiungibile da tutti i quartieri della città<sup>54</sup>. La costruzione poi aveva il privilegio di

Agli albori dell'istruzione pubblica moderna pistoiese: l'istituzione delle scuole Leopoldine



Fig. 1 - Immagine attuale della sede delle antiche scuole Leopoldine. Angolo tra Vicolo della Sapienza e Piazzetta delle Scuole Normali.

poter essere vantaggiosamente utilizzata in quanto il Magistrato, da quello spazio che doveva essere occupato dalle scuole, non aveva intenzione di esigere la pigione.

Per supplire alle spese dei vari risarcimenti e per rendere la struttura comoda e adatta alla nuova funzione che doveva assolvere, si proponeva di gravare delle spese, almeno provvisoriamente, lo Spedale di S. Gregorio che disponeva di un avanzo annuale di circa 5000 lire. Si pensava di usufruire di circa 200 scudi per il mantenimento delle maestre e del custode delle scuole, almeno sino a quando non fossero state rese esecutive le volontà testamentarie della vedova Toscani, nominata di nuovo dopo alcuni anni di silenzio documentale e a quanto pare con idee ben definite, la quale «per doppio la sua morte ha destinata la sua eredità o tutta, o parte per beneficio di queste scuole»<sup>55</sup>.

Inoltre lo stesso Vicario Regio, riferendosi alla lettera delle autorità fiorentine del 23 marzo 1782, richiama l'attenzione sul patrimonio della soppressa Badia dei Roccettini da cui poter attingere una somma, non precisamente quantificata, che poteva essere utilmente impiegata per l'acquisto dei mobili o degli attrezzi necessari<sup>56</sup>.

Una volta stabilita la sede con le relative dimensioni, era necessario che dalla Comunità Civica fosse prontamente utilizzata la struttura ad uso di scuola. Una volta ottenuto questo, il resto sarebbe stato facile da realizzare<sup>57</sup>. In questa sede si suggeriva anche il nome di un uomo che avrebbe potuto assolvere al compito di soprintendente delle scuole:

«[H] Cav: Giulio Amati<sup>58</sup> homo assennato, attivo, ricco, scorge che ben volentieri prenderebbe quest'incarico, e lo farebbe con attenzione e per le maestre mi lusingo che non sarà difficile di rinvenirne [...]»<sup>59</sup>.

Il documento contiene anche una serie di informazioni su come invogliare le famiglie a far iscriverle le giovani ragazze alla scuola. Il problema che sollevava il Vicario era importante: in effetti le ragazze che dovevano frequentare la scuola erano povere, e non ancora in grado di ricavar alcun guadagno dalla scuola (con le attività «professionali» che poi la caratterizzeranno); pertanto gli stessi genitori, non potendole mantenere, erano esitanti nel mandarvele. A questo punto era più che mai necessario ricevere da Firenze «il metodo per regola» con cui venivano gestite, da alcuni anni e con successo, le scuole di S. Caterina. Un'altra situazione che il Vicario non era in grado di affrontare senza ricevere maggiori istruzioni da Firenze, era quella delle ragazze che, non prevedendo la futura scuola un convitto, dovevano essere accompagnate a scuola la mattina e dopo pranzo (quindi due volte al giorno) e non sempre questo compito poteva essere assolto dai parenti delle fanciulle le quali, comunque, avrebbero preferito restare a scuola tutto il giorno. In più, per invogliare maggiormente le fanciulle alla frequenza, si richiedeva al Sovrano di concedere alcune doti per quelle giovani che avessero frequentato la scuola con maggior impegno, assiduità e profitto<sup>60</sup>. Veniva quindi sottoposta ad approvazione di Pietro Leopoldo la proposta del Vicario riguardante la sede per la nuova scuola e gli assegnamenti necessari per i lavori di trasformazione<sup>61</sup>.

Approvazione che non tardò ad arrivare, con un provvedimento legislativo in data primo giugno 1782 che, vista l'importanza trattandosi dell'atto istitutivo delle scuole, riportiamo parzialmente:

«Sua Altezza Reale alla quale è sommamente a cuore la buona educazione della Gioventù che manca dei mezzi di conseguirla, vuole che sia eretta in Pistoia una pubblica Scuola per le povere ragazze in quella parte che sarà creduta più adatta della Fabbrica spettante alla Comunità, che serve attualmente per Magazzino di grani, e per albergo di Poveri. [...] Deputa Soprintendente della Scuola lo Spedalengo pro tempore dello Spedale di San Gregorio.

E quando sarà preparata la Fabbrica e saranno date le prime disposizioni per l'erezione di tale scuola, sarà fissato il sistema per il buon ordine, e regolamento della medesima. [...] Dato il primo giugno Mille settecento ottanta due»<sup>62</sup>.

Subito dopo l'approvazione ufficiale, Giovanni Gamberai<sup>63</sup> rimetteva una lettera al Vicario Regio, ora direttamente incaricato dal sovrano, con annessa la *Proposizione*<sup>64</sup> relativa alla fabbrica; con tale progetto si occupava solo una porzione dello stabile sopraindicato.

Così il tecnico Giovanni Gamberai che doveva occuparsi della realizzazione pratica della sede per le future scuole Leopoldine di Pistoia scriveva che, volendo eseguire le istruzioni ricevute dal Vicario di Pistoia, si era recato in visita a Firenze per osservare sia come erano disposti i locali delle cinque scuole di S. Caterina, sia come questi erano attrezzati ed arredati<sup>65</sup>.

In questo modo, presero avvio i lavori della nuova scuola pistoiese che, dopo otto mesi esatti, venne ufficialmente aperta: un istituto particolarmente apprezzato dall'intera cittadinanza pistoiese che non mancò mai di approvarla e di sostenerla. Una scuola che crebbe e si sviluppò, per quasi centocinquanta anni, proprio in quella antica e spaziosa sede che era la Pia Casa della Sapienza.

Dal sopracitato Motuproprio risulta che fosse lo Spedale di S. Gregorio<sup>66</sup> a supplire alle spese per la nuova struttura destinata ad ospitare le scuole, insieme all'acquisto di tutti gli attrezzi necessari e dei mobili e alle spese di mantenimento con una somma non inferiore ai duecento scudi. Inoltre lo Spedalengo di S. Gregorio veniva nominato anche soprintendente delle scuole.

Quindi sappiamo che il primo soprintendente delle Scuole Normali o Leopoldine fu il Cav.re Jacopo Montemagni Spedalengo di S. Gregorio<sup>67</sup>.

*Agli albori dell'istruzione pubblica moderna pistoiese: l'istituzione delle scuole Leopoldine*



Fig. 2 - Piazzetta delle Scuole Normali, sullo sfondo parte dell'edificio che ospitava le scuole Leopoldine e un lato della chiesetta di S. Jacopo in Castellare.

Per quanto riguarda il legame tra le scuole e lo Spedale di S. Gregorio scrive Luigi Bargiacchi:

«Con altro sovrano Rescritto del 1° giugno 1782, allo Spedale di San Gregorio venne unito il patrimonio della soppressa Corporazione dei Roccettini<sup>68</sup> che abitavano la Chiesa di S. Bartolomeo, coll'obbligo di pagare scudi 400 al Conservatorio degli Orfani, Scudi 460 alle R. Scuole Normali delle fanciulle»<sup>69</sup>.

Ora, lo Spedale si trovava gravato dal mantenimento di ben due ragguardevoli strutture e quindi, per aumentare le sue disponibilità economiche, gli fu assegnata una parte del patrimonio della Soppressa Badia dei Roccettini di Pistoia.

Il Sovrano, quindi, dopo aver incaricato il Vicario di Pistoia sul da farsi in quanto ad ordini e disposizioni relative alla nuova Scuola, nominò il Covoni affinché in sua vece si recasse a controllare lo stato dei lavori già fatti e proponesse un progetto e un soprintendente per la futura scuola<sup>70</sup>.

Non sappiamo esattamente quando il Covoni visitò Pistoia: è però legittimo supporre, in base a ciò che il Sovrano scrisse nelle sue *Relazioni*<sup>71</sup>, che si recasse in città dopo il periodo estivo, e quindi successivamente al primo giugno (data in cui il Sovrano ufficializzò, con una legge, l'istituzione delle Scuole Normali a Pistoia). Il Covoni, dunque, fu a Pistoia certamente tra il primo ed il 24 settembre del 1782 (giorno nel quale, con un'altra legge, venivano approvate le proposte fatte da Marco Covoni nella sua *Relazione*)<sup>72</sup>.

È proprio in esecuzione di questi ordini che il Covoni

*Agli albori dell'istruzione pubblica moderna pistoiese: l'istituzione delle scuole Leopoldine*

giunse a Pistoia e visitò l'edificio trovandolo molto adatto, limitato «però a sole tre Maestre, di Maglia, Cucito e Tessere di Panni Lini»<sup>73</sup>.

Quanto ai lavori di ristrutturazione e di adattamento della struttura ad uso di scuola, Marco Covoni osservava che, perlomeno fino all'ottobre 1782, i lavori dovevano rimanere quelli già assegnati senza aggiungerne altri, e pertanto senza provvedere alla dotazione di telai (elementi di primaria importanza per una scuola «professionale»), degli utensili e di tutti gli attrezzi necessari per poterla aprire. Per tale motivo «si esigerà qualche tratto di tempo in più, onde la Scuola si possa presumere da aprirsi nel Dicembre futuro»<sup>74</sup>.

Se ne può dedurre che i lavori di ristrutturazione subirono qualche rallentamento e dunque è molto probabile che si verificasse un primo ritardo nell'apertura della scuola.

Anche perché relativamente agli interventi strutturali il Sen. Covoni rilevò la necessità di aumentarli, forse in rapporto ai primitivi progetti, con l'aggiunta di una grande stanza. In effetti, dopo aver constatato che la scuola aveva bisogno di altri spazi, decise di ampliarla con l'aggiunta di un contiguo stanzone che poteva essere facilmente unito e con poca spesa alla scuola per mezzo di un andito<sup>75</sup>.

Un simile provvedimento si rendeva necessario in quanto era indispensabile introdurre nella futura scuola la lavorazione e la tessitura della lana che, sino a quel momento, spettava al Conservatorio della Provvidenza<sup>76</sup>, che proprio allora fu soppresso<sup>77</sup>.

Da qui risulta inequivocabile come, ormai senza nessun dubbio, le Scuole Normali di Pistoia dovessero essere realizzate su modello di quella fiorentina di S. Caterina.

Seguendo quel modello, come annotava il Covoni, le maestre sarebbero divenute cinque: una per la maglia, una per il cucito, una per la tessitura dei panni lana, sia lavorati che lisci, una per la tessitura dei panni lana<sup>78</sup>. Se- che larghi ed, infine, una per la tessitura della lana<sup>78</sup>. Seguendo il modello fiorentino, anche i compensi spettanti alle maestre non potevano essere diversi. «a ragione di scu- di cinque il mese»<sup>79</sup>.

Sempre pensando a contenere le spese, il Covoni rileva- va che il maestro di scritto poteva assumersi spendendo qualcosa meno rispetto a Firenze, in quanto, a dire del Covoni, a Pistoia c'erano scarse possibilità di impiego<sup>80</sup>. Se ne può dedurre che a Firenze le opportunità di lavoro era- no, a quel tempo, notevoli, mentre in città più piccole c'era, talvolta, un'eccedenza di forza lavoro.

Probabilmente, il Senatore quando si recò a Pistoia do- vette risolvere anche alcune controversie, e una era quella che riguardava il custode del magazzino dei grani, così che Ranieri Vangucci<sup>81</sup>, riluttante a lasciare la propria abitazio- ne, avrebbe potuto essere inserito tra il personale della erigenda scuola come computista<sup>82</sup>.

Il Covoni stabilì, nella sua *Relazione*, quali altri funziona- ri erano necessari all'istituto e quali compensi dovevano percepire. Tra essi: il custode, il provvisore e la portina- na. Il catechista era l'unico a prestare servizio gratuita- mente.

La somma totale per tutte queste remunerazioni, non inferiore a 460 scudi l'anno, doveva essere ricavata, sempre secondo il Covoni, dalla cassa di S. Gregorio.

Al posto del Cavaliere Montemagni, inoltre, poiché obe- rato dai suoi primitivi impegni, fu proposto il Cav.re Fran- cesco Ippoliti<sup>83</sup>, «giovane molto morigerato»<sup>84</sup>, che seppu- re titubante accettò l'incarico.

Quanto alle future allieve della scuola, il Senatore si preoccupava che tutte le ragazze che avessero voluto iscriversi e frequentare la scuola fossero nella condizione, al- meno per quanto attiene al vestiario, di possedere un ade- guato abbigliamento. Così veniva delegato il soprintenden- te alle scuole a provvedere, a sua discrezione, a queste necessità. L'obiettivo del Covoni era di fare in modo che le ragazze non potessero «allegare la loro nudità, o impro- prietà per titolo, e per scusa di non andare alla Scuola medesima»<sup>85</sup>.

Sempre per sensibilizzare le famiglie e per spronare le ragazze a frequentare la scuola e per rinnovare il loro im- pegno e la loro partecipazione il Covoni prometteva nella *Relazione* che successivamente sarebbero anche stati asse- gnati anche alcuni premi e sei doti<sup>86</sup> annue, di venti scudi l'una, da conferirsi dal Magistrato Civico, su proposta del soprintendente, alle ragazze più meritevoli<sup>87</sup>. Il Sovrano restò soddisfatto della relazione e, con decreto accluso, in data 24 settembre 1782, la rese esecutiva.

Finalmente anche Pistoia poteva godere dei benefici ef- fetti che una scuola come questa avrebbe esercitato sulla sua popolazione femminile. Una realtà completamente nuova gestita, per la prima volta, da secolari che si rivolge- vano a giovani donne nel tentativo di agevolare la loro vita in tutti i settori.

Nel mese di agosto i lavori alla «casa» destinata ad ospi- tare le nuove scuole erano già ultimati, come si può rileva- re da una lettera del Vicario Regio<sup>88</sup>.

Dopo il resoconto presentato dal Covoni alle autorità fiorentine e la successiva approvazione granducale, furono formulate altre possibili date per l'apertura della nuova scuola. Come abbiamo già visto, il Covoni aveva avanzato l'ipotesi dell'apertura per il mese di dicembre, cosa che invece non avvenne. Dal 24 settembre 1782, in effetti, il problema fu riconsiderato solo qualche tempo più tardi.

A poco meno di un mese dall'apertura della scuola il Vicario, in rigorosa osservanza degli ordini sovrani, prese accordi con Jacopo Busoni Cavaliere della Comunità Civi- ca che doveva preoccuparsi di costituire le sei doti, da con- ferire alle ragazze più meritevoli della scuola<sup>89</sup>. Quando le

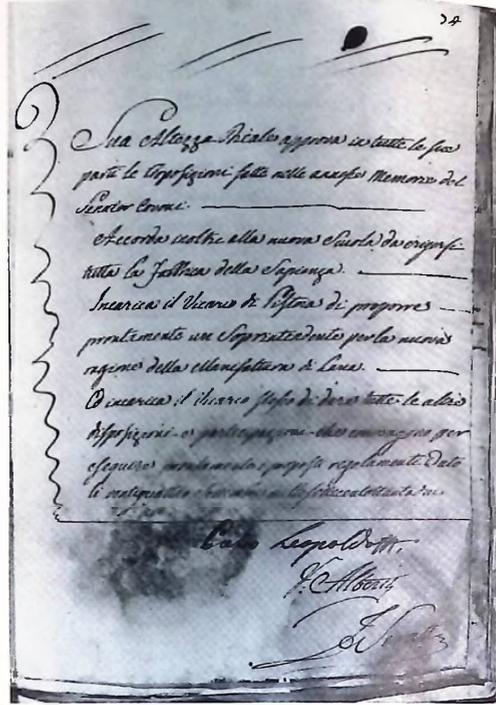


Fig. 3 - Motuproprio con cui il Sovrano approva le proposte del Covoni e accorda alle future scuole Leopoldine l'edificio della Sapienza, in ASP, Vicario Regio, 1782-83, Filza 18/1, c. 74.

scuole iniziarono a svolgere pienamente la loro attività, a queste andò ad aggiungersi il ricavato dei lavori eseguiti<sup>90</sup>. Anche gratificazioni in vestiario, distribuite a titolo di premio alle allieve con i maggiori profitti, avrebbero potuto integrare le somme in denaro.

Procedevano intanto i lavori di adattamento e di allesti- mento, e in data 2 gennaio 1783 il Vicario di Pistoia informò la Segreteria fiorentina che erano già pronti gli arnesi, gli utensili e tutte le macchine necessarie per il lavoro dei panni lani, e per le scuole di cucito e di maglia. Anche i mobili necessari erano già stati opportunamente collocati, tanto che - ed è la prima volta che la notizia viene comuni- cata - il Cav.re Ippoliti sperava di poter, finalmente, aprire la scuola il primo di febbraio.

Inoltre pochi giorni più tardi, il sovrintendente Ippoliti comunicava alla Segreteria fiorentina, che erano stati ul- timati anche i telai per la tessitura dei panni di lana sia larghi che stretti<sup>91</sup>, e che, invece, dovevano ancora essere ultimati i telai per la lavorazione dei panni lani ed ancora non erano stati consegnati i mobili per i locali destinati alle maestre<sup>92</sup>. A quanto pare, anche il Senator Covoni, che in quei giorni si era recato a visitare le scuole, fu particolar- mente contento di vedere il progresso dei lavori, e l'atten- zione e l'esattezza con cui erano eseguiti<sup>93</sup>.

Sempre l'Ippoliti riferisce che nella settimana successiva al 15 gennaio 1783 avrebbe mandato a prelevare a Firenze le maestre e un professore che doveva ultimare e far funzio- nare i telai, per rendere così possibile l'apertura della scuola nei primi giorni di febbraio<sup>94</sup>. Tutto questo nono- stante che una malattia avesse costretto a letto il Cav.re Francesco per ben due mesi, durante i quali lo stesso aveva provveduto a prendere tutte le opportune disposizioni e

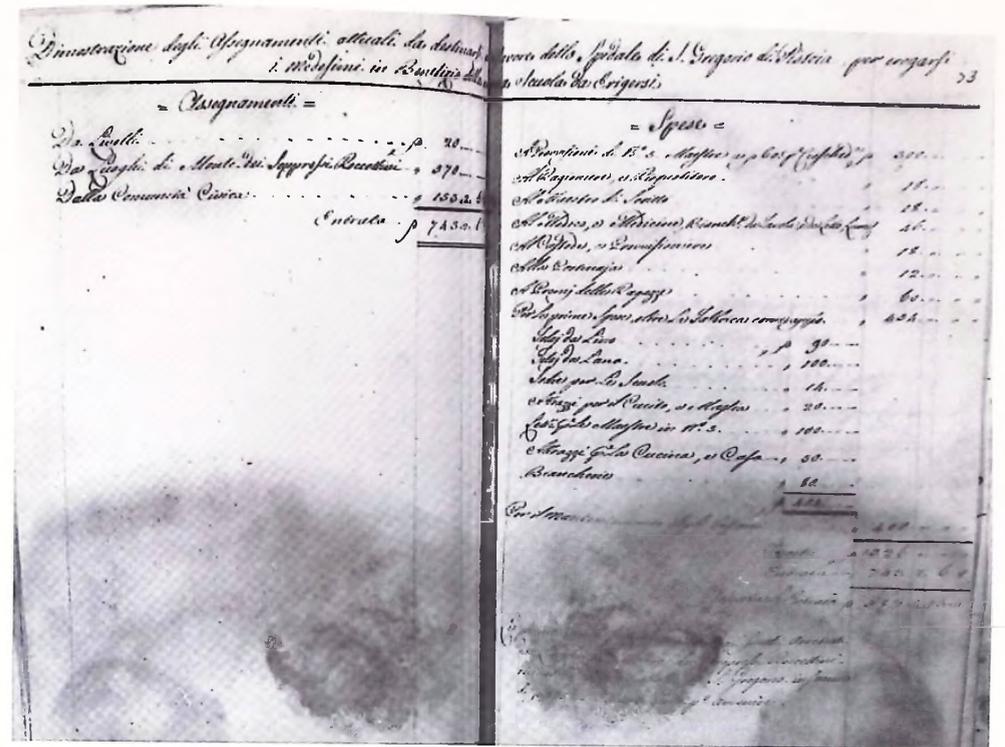


Fig. 4 - Dimostrazione degli assegnamenti attuali da destinarsi a favore dello Spedale di S. Gregorio di Pistoia, per erogarsi i medesimi in Beneficio della nuova scuola di erigeri, in ASP, Vicario Regio, Filza 18/1, c. 73.

controllare, attraverso persone fidate, la realizzazione di tutto ciò che era necessario alle scuole<sup>95</sup>.

Per giustificare il ritardo nei tempi dei lavori (teniamo presente che almeno inizialmente l'apertura era prevista addirittura per il mese di dicembre 1782), l'Ippoliti rileva- va che il ritardo era da imputarsi alla decisione presa dal Sovrano di aumentare il numero delle scuole da tre, ini- zialmente previste, a cinque, quante erano quelle di Firen- ze. Ovviamente per eseguire tale ordine sovrano erano stati necessari maggiori lavori sia per l'ampliamento e l'adattamento delle strutture, sia per gli attrezzi. In ag- giunta a ciò un ulteriore ritardo era stato causato dalla difficoltà di trovare in città il legname ben stagionato adatto alla costruzione dei telai. Era stato necessario in- viare in montagna alcune persone per reperire ed acqui- stare il legname adatto<sup>96</sup>.

Lo stesso giorno l'Ippoliti rispondeva al Vicario e an- nunciava di aver fatto ricorso, per le biancherie da tavola e da letto occorrenti alle maestre, in parte alla dotazione del Negozio della Provvidenza, e in parte a quella delle scuole fiorentine<sup>97</sup>.

Alcuni giorni più tardi il Vicario scriveva al Segretario di Stato informandolo sullo stato dei lavori della nuova scuo- la<sup>98</sup>. Ormai pronta per la prossima apertura, la scuola era già provvista di dodici telai per la lavorazione dei panni lani e di altrettanti per quella dei panni lani e della canapa. Erano quasi completati gli attrezzi necessari per la scuola di filato, mentre erano già pronti e sistemati nelle stanze del piano superiore, gli utensili per le scuole del cucito e

della lavorazione della maglia, insieme a tutti i mobili ne- cessari per le scuole e per le maestre. Così l'Ippoliti auspi- cava «di aver tutto in pronto per farne seguire l'apertura nei prossimi giorni, a questo proposito ha già fatte le di- sposizioni per mandare a Firenze a prendere le Maestre, siccome il Veronese<sup>99</sup> per mettere in punto i telari dei la- vori diversi»<sup>100</sup>.

Così il Vicario Regio con una lettera del 29 gennaio, faceva sapere che le scuole «in brevi giorni sono per aprir- si»<sup>101</sup>. Infatti il 3 febbraio 1783, vengono ufficialmente aper- te le scuole Leopoldine pistoiesi. Così l'Ippoliti scrive al Vicario Regio:

«Essendo seguita questa mattina l'apertura della Regia Scuola per le povere fanciulle nell'antica casa della Sapienza, ho avuto il contento di vedere sì ben disposta la città a profi- tare delle beneficenze di S.A.R.»<sup>102</sup>.

Il successo e il consenso che le scuole ricevettero sin dal primo giorno di apertura è dimostrato dalla notevole par- tecipazione e dal considerevole numero delle fanciulle, tut- te pistoiesi anche se provenienti da quartieri differenti, che vi si iscrissero<sup>103</sup>. Già dal primo giorno di attività delle scuole risultano iscritte in totale ben 130 ragazze di cui: 46 registrate per la «scuola di Cucito», 41 per la «scuola di Maglia», 19 per la «scuola di tessere Panni Lani», 13 per la «scuola di tessere Panni Lani», ed infine, 11 ragazze iscritte per la «scuola di Filato di Lana»<sup>104</sup>.

A dimostrazione della curiosità e dell'attesa che si era creata intorno a queste nuove scuole pistoiesi sono interes-

Nome del Proprietario dei Lavori e giorno di consegna	Generi di lavorati	Qualità e numero del Mercaante	Qualità di Fabbricazione	Lunghezza in Br.	Peso in N.	Nome del Telaio	Lavoro	Mercedi alle Lavoranti	Importare totale della Lavoratura	Spese da abbuonarsi alla Scuola e forma della Tariffa	Giorno che dalla Scuola si rimette il Lavoro	Giorno, e importare del pagamento dei lavori
...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...
...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...

Fig. 5 - Una pagina del Registro dei Lavori delle scuole Leopoldine di Pistoia, in cui sono annoati, tra l'altro: il nome del proprietario dei lavori, ossia il committente; il genere di manifattura; il nome della lavorante; il giorno di consegna del lavoro, in ASP, RR. Scuole Normali Leopoldine di Pistoia, Registro de Lavori de Panni Lini...1783-1785, Filza 44.

santi le Note storiche estratte Da un libro di ricordi del D. Francesco Talini<sup>105</sup> dal 1778 al 1857 che proprio in data 3 febbraio 1783, a prova dell'eco che questo evento fece in città, scriveva:

«Furono in questo giorno aperte le scuole pubbliche per le povere ragazze dove prima era l'albergo per i poveri; fu tanta la quantità delle ragazze povere che andarono a dette scuole che nel primo giorno furono n. 132 che di poi aumentarono. In queste scuole s'insegna tesser di lana, e lino; calze e cucina. Fu dal Sovrano deputato sovrintendente a queste scuole il Cav. Francesco Ippoliti di Pistoia»<sup>106</sup>.

È senz'altro importante questa testimonianza, anche se, alla luce delle nostre ricerche e per quanto abbiamo detto, non mancano inesattezze, sia relativamente alle discipline che venivano insegnate - non risulta, infatti, da nessun documento che tra le discipline previste ve ne fossero di attinenti alla cucina - sia per quanto riguarda il numero delle fanciulle registrate.

D'altra parte osservando i registri dei nomi delle fanciulle frequentanti le scuole Leopoldine negli anni 1783-1785<sup>107</sup>, risultano iscritte, in data 3 febbraio 1783, ben 162 ragazze, un numero di gran lunga superiore anche a quello segnalato, alla stessa data, dal sovrintendente al Vicario e per suo tramite alle autorità fiorentine.

Per quanto riguarda il popolo dove erano domiciliate,

dai registri risulta che le fanciulle provenivano per la maggior parte dalla città, ma talvolta anche dalla Campagna. In effetti delle ragazze iscrittesi il primo giorno di apertura della scuola ne risultano addirittura trentadue provenienti dalla campagna: nove dal popolo di S. Andrea, quattro da quello di Candeglia, tre da S. Bartolomeo e tre da Gello, due da S. Biagio, Ripalta, S. Maria al Prato e S. Maria Maggiore, una invece, dal Popolo di S. Agostino, Burgiano, della Vergine, di Canapale ed una addirittura di Larciano. Ci sono poi alcuni casi in cui nonostante che la località sia ancor oggi ubicata fuori città, nel registro dell'epoca non è riportata la dicitura di Campagna<sup>108</sup>.

Appena due anni dopo l'apertura delle scuole, a seguito anche del grande successo registrato, fu deciso il loro ampliamento con l'apertura della scuola per la tessitura dei nastri, giudicata dal sovrintendente «molto utile e opportuna»<sup>109</sup>.

In effetti, lo stesso Francesco Ippoliti, sovrintendente delle scuole, che aveva osservato la crescita numerica delle fanciulle iscritte<sup>110</sup> e la conseguente inadeguatezza degli spazi disponibili (diventati ancor più angusti a seguito della richiesta di poter realizzare anche a Pistoia la scuola dei nastri)<sup>111</sup>, fece domanda alle autorità fiorentine di poter usufruire di altri locali.

L'occasione si presentò in seguito alla soppressione, avvenuta proprio in quegli anni, della chiesa di S. Jacopo in Castellare<sup>112</sup> confinante, appunto, con la sede delle scuole.

Agli albori dell'istruzione pubblica moderna pistoiese: l'istituzione delle scuole Leopoldine

Fu allora che il sovrintendente ed il Vicario, che sottolineava anche lo scarso valore della chiesa, avanzarono la richiesta di poter ottenere in uso il locale al fine di aprire una nuova scuola per la lavorazione dei nastri<sup>113</sup>.

Lo stesso Consigliere fiorentino Alberti, una volta stabilita l'effettiva necessità di ampliare la casa, osservava: «è una fortuna poter trovare una casa contigua che risparmi il trasporto alle scuole in fabbrica maggiore o forse montare una fabbrica dai fondamenti»<sup>114</sup>. E siccome alla scuola, come risultava dai passati bilanci, non avanzavano mai notevoli somme di denaro e considerato anche il beneficio pubblico che ne sarebbe derivato, veniva proposto che S. Jacopo in Castellare fosse ceduta gratuitamente alle scuole<sup>115</sup>.

Ad iniziare, infatti, dal 3 di marzo il Sovrano con Rescritto<sup>116</sup> concesse alle scuole pistoiesi la piccola chiesa<sup>117</sup>. Un'irripetibile occasione: la struttura in questione era perfettamente confinante con l'istituto.

Insieme alla chiesa furono assegnate anche la canonica, l'orto ed un'altra casetta contigua, «per ampliar le scuole, ed introdurvi le manifatture de nastri»<sup>118</sup>.

Alla manifattura dei nastri il sovrintendente aveva aggiunto anche quella dell'«incannatura della seta»<sup>119</sup>, per aderire alle richieste di alcuni mercanti<sup>120</sup>. A detta dell'Ippoliti, infatti, la città si «trova[va] assai mancante di persone che attendano[attendessero] ad un tale lavoro; risultandone da ciò anche il vantaggio, che le scuole possono fornire maggior lavoro alle concorrenti apprendiste»<sup>121</sup>. In effetti questa necessità non era solo pistoiese, ma si era già manifestata a Firenze, dove l'incannatura della seta, lavorazione che non richiedeva particolari abilità né rilevanti sforzi fisici, bene rispondeva alle esigenze di un'economia cittadina sempre più orientata verso il settore serico<sup>122</sup>.

Per quanto riguardava la canonica, l'orto e la casetta

contigua alla chiesa, locali destinati dunque alla nuova scuola, il curato di S. Jacopo Giovanni Domenico Gori, che nel frattempo si era unito alla Cattedrale, si mostrò esitante a consegnarle, ritenendo quei locali come parte di sua «prebenda, ed appigionarle a suo proprio vantaggio»<sup>123</sup>.

Tuttavia il sovrintendente Ippoliti con un'indennizzo<sup>124</sup> al parroco riuscì ad ottenere i locali, e li adattò alle nuove funzioni che dovevano assolvere. Sin dal primo aprile del 1785<sup>125</sup> fu allestita la scuola anche se l'approvazione di quanto richiesto dall'Ippoliti giunse con Rescritto del 16 maggio 1785<sup>126</sup>.

La spesa per rendere adatta la struttura ecclesiastica alla nuova funzione di scuola, per l'allestimento e per il mobilio necessario alla nuova maestra, fu complessivamente di scudi 1058.-124.<sup>127</sup> Tali interventi risultarono essere, alla fine, più dispendiosi del previsto. Tutto ciò a causa della tettoia che era in pessimo stato e perciò fu ricostruita «in gran parte, siccome ancora alcuni muri»<sup>128</sup>.

Circa un mese più tardi alcuni capi maestri muratori vennero incaricati dal curato Giuseppe Gori, che non voleva rinunciare alle sue pretese su S. Jacopo in Castellare, di effettuare un sopralluogo alla chiesa ed alle altre proprietà, allo scopo di stimare la pignone da erogarsi a suo favore. Dalla stima effettuata da Giovanni Gamberai e Benedetto Ginotti maestri muratori, fu quantificata una pignone annua di 12 scudi<sup>129</sup>.

Con le nuove annessioni fu completata l'istituzione delle scuole Leopoldine di Pistoia, una iniziativa particolarmente apprezzata dall'intera cittadinanza, tanto che per quasi centocinquanta anni, essa ha costituito un caposaldo della formazione educativa e professionale dei giovani pistoiesi: una scuola che crebbe e si sviluppò proprio in quella antica e spaziosa sede che era la Pia Casa della Sapienza.

(1) Come scrive Lucia Gai parlando di Pistoia, tutto questo fu possibile perché «attraverso un'arte di governo che attuava l'assolutismo statale con una buona gestione amministrativa, penetrò per la prima volta nella sonnacchiosa provincia un soffio d'Europa, quell'Europa che stava allora elaborando le idee nuove dell'illuminismo». L. GAI, *Pistoia fra Sei e Settecento*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1983, p. 13.

(2) N. RAUTY, *Pistoia tra Sette e Ottocento nel Diario di Bernardino Vitoni*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1983, p. 1.

(3) E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. IV, Firenze, Repetti, 1841, p. 427.

(4) A. WANDRUSZKA, *L'opera riformatrice di Pietro Leopoldo*, in «Rassegna storica toscana», XI, 1965, pp. 188; cfr. M. PIERONI FRANCESCHI, *L'istruzione femminile nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», n. 2, 1991, pp. 7-24.

(5) Il riferimento è chiaramente alle donne dei ceti più alti, che rispetto alla componente maschile del mondo degli intellettuali era numericamente molto inferiore.

(6) L. CHIAPPPELLI, *La donna pistoiese del tempo antico*, Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1914, p. 44. Oppure: L. CHIAPPPELLI, *La donna pistoiese del tempo antico*, in BSP, XV, 1913, pp. 121-165. Più in generale, cfr. G. CALVI, *Le donne Italiane*, in «Rivista Europea», a. III, parte III, Milano, Bernardoni, 1840, pp. 102-118; L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1987.

(7) A questo proposito sono significative le parole usate dal Forteguerrri nel suo *Ricciardetto* (la prima edizione è di Parigi, a spese di Francesco Pitteri, 1738), dove si legge:

Perché in Pistoia noi stiamo a quattrini,  
Siccome San Cristofano a calzoni.  
Ma il mal'è, che sebben siam poverini,  
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:  
Vogliamo giocare, vogliamo festini,

Agli albori dell'istruzione pubblica moderna pistoiese: l'istituzione delle scuole Leopoldine

Vogliamo vesti belle e buon bocconi:  
E spesso spesso facciamo in un mese  
Anticipate d'un anno le spese.

.....  
Onde ciascuno ne riman distrutto.

.....  
E tra nastri, e tra maniche, e tra creste  
Si van spendendo piastre e doppie assai;  
E tra svimeri, sterzi, stufe, e cocchi  
I poveri mariti spendon gli occhi.

.....  
Chi può narrare, e raccontare appresso  
Le perle ed i diamanti, onde guarniti  
I membri sono del femminile sesso?  
Ah sciocchi noi, ed esse pazzarelle,  
Che godono esser più ricche, che belle!

In N. CARTEROMACO(FORTEGUERRI), *Ricciardetto*, Parigi, Francesco Pitteri Libraio, 1738, le ottave 42, 43, 44, 45 del canto XI, p. 283.

(8) Cfr. L. CHIAPPPELLI, *L'adornamento d'una casa patrizia pistoiese nel sec. XVII*, in BSP, X, 1908, pp. 57-96.

(9) L. CHIAPPPELLI, *La donna pistoiese...* cit., p. 44.

(10) Così «come era tradizione ormai da secoli, fu promulgato un bando sul lusso il 10 agosto 1781 [In *Bandi e ordini*, X, n. 137]. Il tentativo del Granduca Pietro Leopoldo, preoccupato del dilagare di un «lusso eccessivo», era quello di limitare gli effetti negativi che esso stava provocando sia nella capitale, che «nei luoghi di Provincia, ed anco in proporzione, ma con maggiore danno nella campagna». Dato, però, che l'orientamento del governo era quello di «costringere il meno possibile la libertà nelle azioni dei suoi sudditi», il bando conteneva solo qualche consiglio per limitare gli eccessi; nessuna prescrizione tassativa». P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 143 e 145.





data 14 marzo 1785. ASP, RR Scuole Normali Leopoldine di Pistoia, Affari diversi (1782-1804), Filza 11, c. 35/1r.

(119) A partire dal 1630 circa, iniziò a manifestarsi una crisi nel settore laniero. Proprio per questo motivo la volontà del granduca Ferdinando II indicava di introdurre le manifatture di lana in istituti simili alle future scuole Leopoldine. Contemporaneamente, però, già in quegli anni, erano ritenute più facili da apprendere e più redditizie della lavorazione della lana altre attività, come, ad esempio, l'incannatura della seta. Cfr., D. LOMBARDI, *Povertà maschile...*, cit., pp. 164-165. Cfr., anche A. MAIOLI, *Aspetti della produzione e del commercio della seta nello stato di Milano durante la seconda metà del Settecento*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Vol. I, Bologna, 1982, pp. 151-173; L. TREZZI, *Un sostegno dell'attività manifatturiera dello Stato di Milano*, in *Economia, istituzioni, cultura...*, Vol. I, cit., pp. 175-190.

(120) Per un breve ma significativo riassunto delle fasi di lavorazione della seta, cfr. D. LOMBARDI, *Povertà maschile...*, cit., pp. 170-172.

(121) ASF, *Segreteria di Stato*, 465, 1786 (maggio), prot. 9 n. 48, Seratti. Già a partire dal 1600 si verificò a Firenze, e probabilmente anche in altre città Toscane, un aumento di manodopera femminile della quale però, come scrive D. Lombardi «Sappiamo ancora troppo poco sugli importanti cambiamenti che si verificarono lungo il XVII secolo nel mercato fiorentino della forza lavoro, con l'espansione della manodopera femminile e minorile, e forse anche della qualità della produzione [...] comunque di una maggiore diversificazione del prodotto». D. LOMBARDI, *Povertà maschile...*, cit., p. 172. Si vedano anche le osservazioni di J.C. WAQUET, *Pour une histoire de l'industrie de la soie à Florence aux dix-septième et dix-huitième siècles*, in «Ricerche storiche», XIII (1983), p. 241. Sul rapporto tra il tipo di filato di seta prodotto e la qualità del drappo, cfr., C. POSI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII (1976), pp. 452-454.

(122) «I prodotti di lana avevano difficoltà di sbocco. [...] La tessitura di lana venne gradualmente abbandonata». D. LOMBARDI, *Povertà maschile...*, cit., pp. 164-165.

(123) Lettera dell'Ippoliti alla Segreteria fiorentina, in data 30 aprile 1785. ASP, RR Scuole Normali Leopoldine di Pistoia, Affari diversi (1782-1804), Filza 11, c. 38/1r-v.

(124) Esiste una lettera dell'Ippoliti, in data 16 maggio 1785, nella quale veniva richiesta l'autorizzazione per concedere al prete Gori «l'annuo aggravio di S. 18 [...] curato vita durante in compensazione della casa annessa che sarebbe opportuno concedesse per comodo delle maestre delle scuole», in ASF, *Segreteria di Stato*, 439, 1785 (dal 16 maggio a tutto giugno), prot. 10 n. 14 straordinario.

(125) Questa data si trova in A S F, *Segreteria di Stato*, 465, 1786 (maggio), prot. 9 n. 48, Seratti.

(126) *Ibidem*. Anche in ASF, *Segreteria di Stato*, 439, 1785 (dal 16 maggio a tutto giugno), prot. 10 n. 14, straordinario.

(127) Quando, nel maggio 1786, Pietro Leopoldo si recò nuovamente a Pistoia annotò: «Alle scuole delle ragazze manca per un stato detto di servirsi per questo della vendita del soppresso convento di S. Desiderio, ma questo non ha più luogo essendo da gli assegnamenti altrove. Siccome le scuole non hanno bisogno di aumento annuo, ma solo per una volta di 1.058 scudi, il meglio sarebbe di rilasciare la casa ed orto del soppresso convento di S. Domenico al patrimonio ecclesiastico perché paghi subito i 1.058 scudi alle scuole per riempire il vuoto e per il di più se ne serva LORENA, *Relazioni...*, Vol. II, cit., p. 580. In effetti nelle *Lettere di Scipione de' Ricci...* ritroviamo trattato il pagamento dal Patrimonio ecclesiastico dei 1058 scudi. Cfr. *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780-1791*, a cura di B. Bocchini Camaiani e M. Verga, Tomo II (1786-1787), Firenze, Olschki, 1992, pp. 884-887.

(128) ASF, *Segreteria di Stato*, 465, 1786 (maggio), prot. 9 n. 48, Seratti.

(129) Perizia indirizzata all'Ippoliti, in data 7 giugno 1785, e firmata da Giovanni Gamberai, Benedetto Ginotti e Giovanni Domenico Gori il quale aggiunge: «approvo la suddetta perizia, e son contento di dodici scudi di pigione l'anno». ASP, RR Scuole Normali Leopoldine di Pistoia, Affari diversi (1782-1804), Filza 11, c. 40/1.

## Utopia e metodo in una città toscana L'infanzia e le istituzioni educative a Pistoia da Niccolò Puccini alla metà del XX secolo

di Alga Giacomelli

### L'asilo di Niccolò Puccini

Alla prima metà dell'800 risale la nascita delle prime istituzioni educative per l'infanzia nel territorio pistoiese.

Due asili, collocati uno alla periferia e uno al centro della città, vennero aperti con l'intento filantropico di soccorrere i bambini più bisognosi del popolo.

Nel 1841 fu istituito, per iniziativa di Niccolò Puccini, nobile pistoiese e filantropo di idee liberali<sup>1</sup>, il primo asilo apertiano<sup>2</sup>. Puccini fu uomo di notevole cultura arricchita anche attraverso i numerosi viaggi in Francia, Belgio, Olanda, Inghilterra e Svizzera. Durante questi suoi spostamenti ebbe occasione, come testimoniano alcune lettere alla madre<sup>3</sup>, di conoscere le condizioni di vita miserabili delle classi subalterne, le «miserie del popolo».

In quegli anni, nel Palazzo Buondelmonti, a Firenze, Vieusseux aveva aperto il «Gabinetto di Lettura». Puccini divenne assiduo frequentatore ed intimo amico del Vieusseux stesso, con il quale fin dal 1820 iniziò una fitta corrispondenza<sup>4</sup>.

Divenne anche amico di Giuseppe Montani, Giovan Battista Niccolini, Pietro Giordani, Raffaello Lambruschini, Enrico Mayer, Francesco Domenico Guerrazzi, Gino Capponi ed altri patrioti umanisti<sup>5</sup>.

Nella sua bella villa di Scornio, Puccini riceveva gli amici dell'«Antologia», mentre la polizia granducale lo raffigurava come un agente rivoluzionario; nei suoi archivi, infatti, si può leggere che «... le popolazioni italiane si vanno sordamente preparando ad una rivoluzione ordinandosi in divisioni territoriali con destinazioni di capi e formazione di depositi d'armi. Depositi d'armi alla villa del Gobbo Puccini. Sono stati a farli corteggio i più famigerati figure in fatto di credenza morale e politica toscani ed esteri...»<sup>6</sup>.

A contatto con i collaboratori dell'«Antologia», Puccini si interessava della condizione dei contadini e dell'istruzione dei coloni che quei filantropi consideravano, «affidati a loro in tutela». Negli anni tra il Trenta e il Quaranta, Puccini frequentava Cosimo Ridolfi<sup>7</sup> che già dal 1819 aveva aperto nella sua fattoria di Meleto una scuola di reciproco insegnamento per cinquanta bambini.

Fu così che Puccini maturò l'idea di alleviare le condizioni dei suoi contadini, educando ed istruendo i loro figli. Istituì così un Asilo, ispirandosi alle nuove idee di Ferrante Aporti, «facendosi protettore de' bambini, educatore de' maestri», (come afferma il suo amico e biografo A. Linaker<sup>8</sup>) aiutato in questo da Giordani, Mayer e Lambruschini, pionieri dell'educazione infantile in Toscana<sup>9</sup>.

Lo spirito e i limiti dell'iniziativa di Puccini sono messi bene in luce dalle sue parole: «Dal vivere continuamente in campagna mi si commosse il cuore al vedere che quella terra che io passeggiavo a puro diletto, era dell'agricoltore bagnata ogni giorno col proprio sudore, e su questa terra che il cielo riscalda col sole, vivifica coll'aria, benedice col-

l'acqua, regnare con uno scettro di ferro il colono, ministro infaticabile della provvidenza di Dio: ed anzi che domandargli come egli coltivasse la sua famiglia, gli dissi: «Mandami i tuoi figli ed io te gli istruirò»<sup>10</sup>.

In qualche misura era presente in Puccini, anche la considerazione degli aspetti più immediatamente economici dello svantaggio culturale dei contadini.

Egli, infatti, fece ristampare e distribuire nelle sue scuole ed ai suoi contadini la «Grammatica» che il Lambruschini aveva scritto, a sole tre crazie<sup>11</sup> la copia, ricevendo per questo le critiche indignate del Vieusseux che riteneva eccessivamente basso il prezzo per copia del libretto.

Difendendo la sua scelta, Puccini rispose che «se il popolo che è povero deve istruirsi, deve avere i libri a buon mercato»<sup>12</sup>.

Lo stesso Ferrante Aporti in una lettera lodò il Puccini che per primo offriva «tra i privati l'egregio esempio di saper confortare a rettitudine il povero colla educazione e col premio»<sup>13</sup>.

Educazione, del resto, che si presentava anche come garanzia di ordine sociale, come aggiungeva l'Aporti: «Il povero contento di sua condizione, non invidierà irrequieto a quella del ricco, né il ricco avendo il povero educato, industrioso, fornito di lavoro e d'onestà non più ne lamenterà la rozzezza e la miseria che lo fanno insolente e violento»<sup>14</sup>.

L'asilo istituito dal Puccini nell'edificio del Ponte Napoleone nel parco della nuova villa di Scornio accoglieva i bambini delle parrocchie di Gello, Burgiano, e Gora alla periferia nord-ovest della città e aveva a disposizione sei stanze che Puccini stesso così descrive: «Una sala di braccia 25 e 17, due sale 18 e 9, due stanze 9 e 7, ed altra piccola stanzetta»<sup>15</sup>. Le sale erano arredate con banchi e panche fatte appositamente costruire come si deduce da una lettera di Luigi Leoni, che chiedeva al Puccini la misura e i disegni dei mobili l'asilo che egli intendeva aprire a Follonica<sup>16</sup>. Nelle stanze delle bambine erano posti anche dei tavolini da lavoro. Mayer stesso si occupava di cercare lavagne a buon mercato: «Quelle maledette lavagne mi hanno fatto fare più gite per Firenze che se si trattasse di lastre di lapislazzuli. Ebbero la sfacciataggine di domandare chi 4 e chi 5 paoli»<sup>17</sup> l'una. Finalmente Carlino Torrigiani<sup>18</sup> le ha ordinate come se fossero per la propria scuola di S. Niccolò e spero averle sollecitamente e a discretissimo prezzo»<sup>19</sup>.

L'Asilo era aperto tutti i giorni, tranne i festivi, «nella metà dell'anno dalle ore 8 alle ore 4 del pomeriggio e nell'altra metà dalle 7 di mattina alle 7 di giorno»<sup>20</sup>. I bambini erano divisi dalle bambine, perché Puccini pensava che la promiscuità dei sessi non recasse vantaggio alla reciproca educazione. Ciò, in contrasto con le affermazioni del contemporaneo canonico Ambrosoli, secondo cui «il fanciullo non distingueva nei due sessi che la differenza del vestire e che la mitezza dei movimenti delle femmine avrebbe miti-

gato la asprezza dei maschi, oltre ad abituare entrambi al rispetto reciproco»<sup>21</sup>. Anche Ferrante Aporti non rilevava «alcun inconveniente ove si fosse trattato di Scuole Infantili e purché si fossero tenuti maschi e femmine in banchi distinti»<sup>22</sup>.

Al contrario Puccini accettava pienamente il parere dagli allievi dell'amico fiorentino Pietro Thouar<sup>23</sup> che gli scrisse una lettera: «credo anch'io sconvieniente l'educare, istruire e tenere in ricreazione, mescolati tra loro fanciulli e zitelle, ora che l'inverecordia del parlare e dello stare e del vestire è per tutto. Bisogna anche accorciare di molto l'età dell'infanzia: perciò vedo anch'io inevitabile segregare i maschi dalle femmine almeno dai cinque e sei anni»<sup>24</sup>.

Puccini affidò i trenta fanciulli ospitati nel suo asilo ad un maestro che, due ore la mattina e due ore il pomeriggio, insegnava «lettura, dottrina cristiana, aritmetica, calligrafia, comporre e analisi grammaticale non mai lodata abbastanza in proporzione della sua importanza»<sup>25</sup>. Le bambine furono affidate a due maestre che avevano due sale, ed una stanza; una insegnava la «maglia, il cucito, i principii del ricamo, dello stirare, e del tessere a telaino; l'altra la lettura, la dottrina cristiana, la calligrafia, l'aritmetica, il comporre e l'analisi grammaticale»<sup>26</sup>.

Il lavoro era considerato di primaria importanza soprattutto per le bambine, le quali dovevano acquistare «le buone abitudini» quali l'ordine, la pulizia e le abilità utili nei lavori di casa.

Del lavoro dei maschi non si trova alcun riferimento, questo per la difficoltà di far lavorare i bambini in occupazioni che erano ritenute di natura femminile.

Secondo l'uso del tempo le insegnanti erano pagate di meno che dei loro colleghi uomini, ma ciò veniva in parte mitigato dalla disponibilità che esse avevano di due «quartierini» nei pressi della scuola.

Questa conveniente sistemazione era in realtà dovuta all'obbligo per le maestre di seguire le bambine durante tutto l'arco della giornata all'infuori che per la mezz'ora concessa per il pranzo.

Puccini stesso scrive: «Non sarà permesso alle bambine di tornare a casa per la refezione, che questo andar girolo è la rovina morale ed intellettuale delle fanciulle»<sup>27</sup>.

Per le bambine, Puccini aveva scelto delle maestre laiche e non delle religiose. Vieusseux scherzando, chiedeva in una sua lettera se egli non fosse tentato di chiamare le Suore del S. Coeur per educare le sue bambine, mostrando chiaramente la sua avversione per lo strapotere dei Gesuiti nella educazione<sup>28</sup>.

Puccini, d'accordo con lui, giudicava la petizione firmata in quel periodo da alcuni professori pisani contro l'insediamento delle «Gesuitesse» nella scuola «il più bello dell'epoca e degno di storia»<sup>29</sup>, ed invitava i pistoiesi a leggere questa protesta nella copia che lui stesso conservava nella villa di Scornio.

I maestri scelti dal Puccini si rivelarono ottimi elementi<sup>30</sup> secondo quanto riferito dallo studioso pistoiese Alfredo Chiti.

«Questi insegnanti cercavano di sviluppare nei teneri cuori de' fanciulli una vita di dolci e miti affetti, di fondare in essi non vane speranze di un tempo migliore. Questo verificò Pietro Alberi che in frequenti visite a Scornio si avvicinò a quei modesti ma bravi maestri; questo intese i Giordani che aderendo al desiderio dell'amico Puccini tornò una volta a visitare la scuola e si compiacque dettare questa magnifica epigrafe che anche oggi si legge incisa all'ingresso dell'Asilo: "Entrate lietamente o fanciulli" - vanità - apprenderete cose utili per tutta la vita»<sup>31</sup>.

Pietro Giordani, ancora in una lettera inviata a Puccini maestre: «Non siano protette né tollerate (come purtroppo in qualche luogo) ma sieno senza remissione scacciate le indegne maestre che bistrattano que' poverini, o colle mani empie, o colle parole dispettose, o anche solo coi visi arci-

gni. Educatrici dure e altiere non debbono darsi neppure a verelli colei che da natural buono e da buona maestra a poma»<sup>32</sup>. Giordani proseguiva mettendo in evidenza l'estrema necessità di istituire scuole per formare delle estere educatrici: «Soprattutto insistete sulla scelta delle buone educatrici: cosa per vero non pur le lodevoli, ma le non biasimevoli. E pur sono la cosa principalissima negli Asili»<sup>33</sup>.

Nel suo testamento Puccini lascerà, d'altra parte, precise disposizioni per gli ispettori che dovranno vigilare sul buon andamento dell'Asilo: «Ecco le mancanze che varranno ai Sigg. Maestri e Maestre il loro congedo; se terranno vita se mancheranno ai propri doveri di istruttori del tempo; se accetteranno mai regali di qualsivoglia natura; se produrranno scandali e confusione, privilegiando alcuni a

Nell'Asilo Puccini, come del resto negli altri asili apor-tiani, l'elemento fondamentale dell'educazione è «della vera fratellanza fra gli uomini»<sup>34</sup>, era l'educazione morale<sup>35</sup> e che con la recitazione meccanica d'interminabili preghiere latine o di altrettanto incomprendibili salmi biblici (pur anche il Programma che l'Aporti presentava nel suo Magare», non teneva in considerazione l'età dei piccoli e si presentava piuttosto complicato.

Lo faceva notare nei suoi scritti Lambruschini, che consigliava di abituare i fanciulli a seguire pratiche religiose brevi, per non stancarli.

Puccini si mostrava molto attento ai libri ed alle «nozioni» che le bambine (soprattutto) dovevano apprendere nella sua scuola. Di questo scriveva spesso al professor Enrico Bindi<sup>36</sup>, chiedendogli consiglio, ed il professore gli proponeva il libro scritto da Luigi Farina<sup>37</sup>. «La storia del Vecchio e del Nuovo Testamento»<sup>38</sup>.

Il libro però non piacque a Puccini, il quale insisteva nel cercare Vangeli spiegati in modo facile ed adatto all'età ed alla intelligenza delle bambine<sup>39</sup>.

Un'altra materia tenuta in gran considerazione negli asili apor-tiani era il canto, ed il Puccini non perdeva occasione per chiedere agli amici (ancora al professor Bindi) strofe da mettere in musica per i suoi bambini. Anche il Lambruschini scriveva dell'importanza del canto nelle scuole, ma esortava a che i canti proposti contenessero «allusioni a cose vere e così minute»<sup>40</sup> e che il testo fosse facile. Puccini, in una lettera inviata al professor Bindi, si raccomandava per avere dei canti adatti all'età dei bambini, e soprattutto chiedeva che la prima strofa potesse essere interpretata dai maschi, perché le bambine «se no si vergognano ad essere le prime e non cantano»<sup>41</sup>. I canti di cui abbiamo documentazione<sup>42</sup> si trovano negli Atti della «Festa delle Spighe», quando i bambini dello Asilo Puccini, nel Pant-heon del Giardino di Scornio, cantavano davanti alla fo-

La «Festa delle Spighe» si presentava come una manifestazione veramente ambiziosa, interessava migliaia di persone e si svolgeva su tutta la superficie, di numerosi ettari, del giardino della villa di Scornio<sup>43</sup>. Vi partecipavano molte personalità della cultura toscana e lombarda, amici del Puccini vicini alle sue idee liberali, ma non mancavano certo le critiche che andavano dai toni delusi del Mayer, a quelli sarcastici del Guerrazzi<sup>44</sup>. La festa si articolava su tre giornate<sup>45</sup>, di cui l'ultima, significativamente, era dedicata all'istruzione<sup>46</sup>. E da dire però che tutte le giornate, e proprio in vista di questa conclusione, erano percorse da manifestazioni culturali e ludiche, di carattere più svariato, che non mancavano di interessare i bambini accanto agli adulti. Vi si trovavano infatti saltimbanchi, cantastorie, funamboli, giocatori di bussolone

ti, burattinai, insieme a mostre di quadri a tema storico e conferenze di carattere pedagogico svolte da eminenti studiosi di estrazione sia laica che religiosa<sup>47</sup>. Un particolare curioso: durante la festa del 1841, vennero letti al popolo due poesie, «Gli Asili Infantili (Visione di un Prigioniero)» di Enrico Mayer e «Inno al Sole» di Giuseppe Arcangeli<sup>48</sup>, che, stampate in un libriccino sotto il titolo di «Poesie che si vendono due crazie per la fondazione d'un Asilo d'Infanzia»<sup>49</sup>, vennero vendute durante lo svolgimento della festa. La terza giornata vedeva riuniti gli alunni delle scuole e degli asili cittadini, con i maestri ed i genitori, mentre il cancelliere della Deputazione leggeva il suo rapporto sull'andamento delle scuole. La distribuzione dei premi agli alunni «meno negligenti» era generalmente preceduta da «esperimenti di lettura e aritmetica e di calligrafia estemporanea»<sup>50</sup>.

Una conferenza a carattere pedagogico ed i canti dei bambini concludevano la giornata e la festa<sup>51</sup>.

Il Puccini, in occasione di una di queste feste, distribuì medaglie d'oro agli uomini che avevano contribuito al rinnovamento dell'educazione infantile, quali Ferrante Aporti, Gaetano Magnolfi<sup>52</sup> e Pietro Thouar.

La festa, inoltre, prevedeva alla sua conclusione una grande tombola, il cui ricavato era destinato agli asili<sup>53</sup>.

L'ultima festa fu nel 1846 ma l'impegno di Puccini si rivolse ad iniziative di altro tipo, suscitate dal suo amore per la libertà e la causa italiana<sup>54</sup>. Le vicende del '48 lo toccarono profondamente, anche se, a causa della sua infermità, poteva solo partecipare alla lotta incitando con scritti quotidiani gli amici partiti per partecipare ai moti insurrezionali.

Purtroppo tutto finì malamente e anche intorno al Puccini si fece «un grande silenzio»<sup>55</sup>.

Si ritirò dalla vita politica, pur mantenendo soprattutto con il Vieusseux una stretta corrispondenza, impegnandosi a curare soprattutto le istituzioni educative da lui fondate. La morte lo colse, il 13 febbraio 1852, per una grave malattia ai polmoni.

L'Asilo continuò nella sua opera educativa anche dopo la morte del Puccini.

Il filantropo aveva infatti disposto nel suo testamento: «Dovrà l'orfanotrofo mantenere in perpetuo l'Asilo Puccini al Ponte Napolitano a trenta maschi e trenta femmine, tre quarti saranno poveri, un quarto possidenti»<sup>56</sup>.

Nel 1867 tale istituto fu trasferito nel massiccio edificio appositamente costruito presso la colonna dedicata a Carlo Linneo<sup>57</sup> sulla strada per Bologna.

#### L'Asilo infantile di carità

Quasi contemporaneamente al concretizzarsi dell'iniziativa di Niccolò Puccini, nel 1842, ad opera di un gruppo di notabili pistoiesi, sorse nel centro della città in uno dei quartieri popolari un asilo infantile, anche questo ispirato alle idee apor-tiane.

Fu fondato dai canonici pistoiesi Angelo Ceconi e Giovanni Breschi, da Alessandro Sozzifanti e Giuseppe Celli<sup>58</sup> con la collaborazione del Comitato degli Asili Infantili di Firenze<sup>59</sup>.

Ben presto dettero il loro aiuto anche numerosi cittadini e lo stesso Puccini versò cospicue somme a favore della nuova istituzione, devolvendo i due quinti del ricavato di tombole pubbliche che si tenevano durante la «Festa delle Spighe»<sup>60</sup>.

L'Asilo Infantile di Carità, così fu chiamato per trent'anni prima di assumere la denominazione di *Asilo Principessa Margherita*<sup>61</sup>, cominciò a funzionare il 2 gennaio 1843 nei locali messi a disposizione, prima dietro il pagamento di un modesto affitto poi gratuitamente, dal Comune, nell'ex convento di S. Mercuriale. L'Asilo si proponeva di accogliere, a differenza di quanto avveniva per quello dell'Asilo Puccini, «i fanciulli di tenera età figli di genitori miserabili,

di operai sovraccaricati di numerosa famiglia», ma soprattutto meritevoli<sup>62</sup>.

Già dal primitivo ordinamento si delinea il carattere essenzialmente caritativo di questo Asilo. Infatti, i bambini vi erano accolti ogni giorno, escluse le festività, dalle ore 9 alle ore 23, la chiusura estiva andava dal 20 luglio al 20 agosto.

L'età dei bambini andava dai tre agli otto anni compiuti, «che diversamente rimarrebbero abbandonati a loro stessi, in piena balia dei loro capricci, esposti ad ogni pericolo, privi del necessario, e del bene dell'educazione, sia per eccesso di miseria, sia per trascuranza o impotenza dei genitori»<sup>63</sup>.

Fin dall'inizio la conduzione dell'Asilo rispettò le aspettative dei suoi sostenitori. L'Aporti lo visiterà dopo essere stato all'Asilo Puccini, compiacendosi dell'alto numero dei bambini frequentanti; già sessanta dopo solo sei mesi dall'apertura. Di quell'esperienza l'Abate cremonese ricorderà «alunni disciplinati, sviluppati più che aspettar potevasi in sì breve tempo, preganti con senso e compostezza di devozione, sani, lieti, tali insomma da mostrare la benefica influenza di una ragionevole educazione»<sup>64</sup>.

La municipalità di Pistoia non si limitò a fornire i locali, ma «compreso l'obbligo e il bisogno di educare ed istruire i figli del povero raccogliendolo dai trivi»<sup>65</sup> destinò una rendita a favore dell'Asilo. Un'antica consuetudine faceva erogare al Comune la somma di lire 1360,80 annue per l'elemosina detta «della Crazia», che si distribuiva il venerdì di ogni settimana della Quaresima. Per far fronte al nuovo «obbligo», venne deciso di trasferire la somma tradizionalmente stanziata per l'elemosina dai «poveri» alle casse dell'«asilo dei poveri», dopo che fu constatato come il primo impiego andasse «bene spesso (...) ad alimento del vizio»<sup>66</sup> e con la morivazione, fornita dal Magistrato municipale, che «ad un individuo sebbene miserabile non può che arrecare che un piccolo sollievo, talché non produrrebbe scorcio la perdita»<sup>67</sup>. A fronte di questa elargizione il Comune si riservava il diritto «di conferire altrettanti posti (...) a quanti individui potranno mantenersi con la somma che verrà annualmente corrisposta»<sup>68</sup>.

L'Asilo Infantile visse nei primi venticinque anni come società privata di contribuenti, i quali costituivano il cosiddetto «Comitato», fino a che la legge sulle Opere Pie del 1862, non pose anche questo Istituto sotto la sorveglianza dell'autorità tutoria<sup>69</sup>. Non assistendo, fino all'entrata in vigore di tale legge, un vero e proprio statuto dell'Asilo, i soci procurarono di approvarne uno, insieme ad un regolamento, che ebbe completa applicazione il 18 dicembre 1871, dopo essere passato all'esame dell'autorità scolastica. Il consiglio direttivo eletto prendeva il posto dell'antico comitato ed era responsabile dell'andamento dell'Asilo<sup>70</sup>.

Nel 1864 la sede dell'Asilo, dovendo i primitivi locali essere destinati dal Comune a servizio militare, fu trasferita in alcune sale del Palazzo Sozzifanti, in via Abbi Pazienza<sup>71</sup>. Durante la permanenza in questi locali, assunse il nome di «Principessa Margherita»<sup>72</sup>.

Il luogo si presentava soddisfacente per l'ampiezza e la comodità delle sale, ma assolutamente inadatto per quanto riguardava l'aspetto igienico. Dopo poco tempo, infatti, medici ed ispettori rilevarono la necessità di abbandonarlo a causa «dell'ottusità delle sale, per il malfisimo delle latrine ammorbanti l'aria rarefatta e vizziata della scuola»<sup>73</sup>. Il dottor Gustavo Petrini<sup>74</sup> fece al riguardo, nel marzo 1872, un chiaro ed accorato rapporto in cui si metteva in evidenza come molti bambini presentassero segni di gravi malattie, quali l'oftalmia e la serofolosi e come durante gli inverni, particolarmente rigidi, le sale si trovassero quasi deserte per le malattie dovute al freddo e all'umidità<sup>75</sup>. Una commissione ebbe l'incarico di esaminare altri stabili che potessero presentarsi adatti ad accogliere l'Asilo, ma per molto tempo le ricerche rimasero infruttuose. Fu in quegli anni che il sacerdote Giuseppe Petrini<sup>76</sup>, parente del medico che si occupava delle condizioni igienico-sanitarie del-

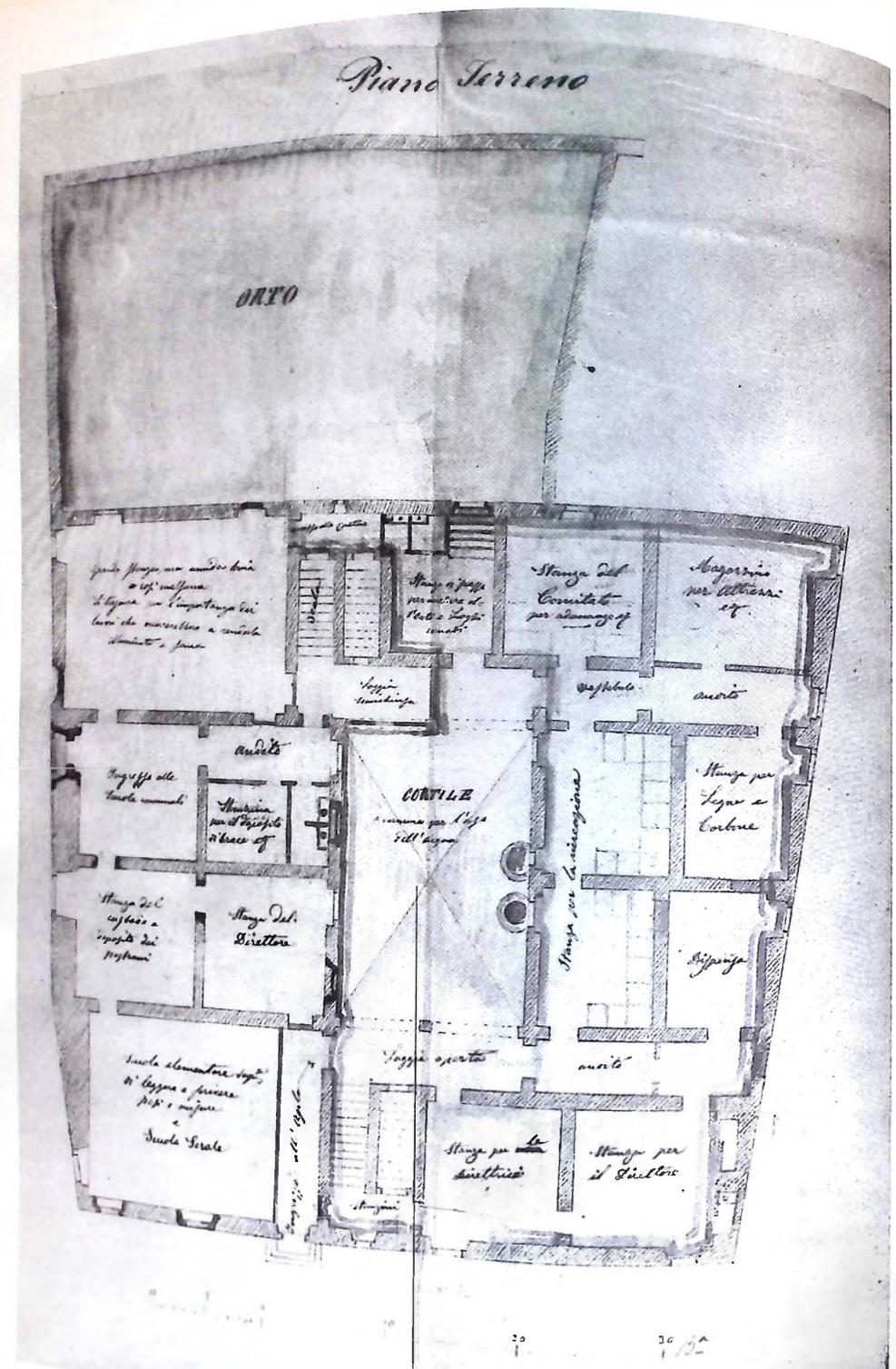


Fig. 1 - Progetto di ristrutturazione del Palazzo Sozzifanti. Il palazzo era stato acquistato dal Comune e destinato a sede dell'asilo infantile e della scuola elementare e nel 1864 fu predisposto il relativo progetto di ristrutturazione. Municipio di Pistoia. Riduzione di una parte del Palazzo già Sozzifanti oggi del Comune di Pistoia. Archivio Ing. Francesco Bartolini, 16.IV. Collezione Giovanni Innocenti, Pistoia.

l'Asilo, maturò l'idea di acquistare e riordinare il palazzo dove aveva avuto sede la «Quarconia»<sup>81</sup>, che nel marzo 1877 divenne la nuova sede dell'Asilo<sup>82</sup>. Il Petri, inoltre, invitava il Comitato a trasferire il danaro fin'allora accantonato per il pagamento dell'affitto annuo dei locali, ad iniziative volte al miglioramento del vitto dei bambini<sup>83</sup> ed all'aggiornamento delle insegnanti<sup>84</sup>.

La parola aggiornamento non deve trarci in inganno in quanto non si trattava di far partecipare le insegnanti a conferenze o corsi, ma di far loro visitare gli Asili infantili di altre città, i meglio organizzati, per portare poi nell'Asilo quei miglioramenti che le insegnanti stesse ritenevano necessari.

Iniziativa certamente notevole, per quel tempo, anche se non risulta, successivamente alcun riferimento a visite fatte ad Asili fuori di Pistoia.

I bambini che frequentavano l'Asilo raggiunsero, nel 1882, il numero di centoquaranta, mentre altre numerose domande, una cinquantina circa, tra cui quelle di molti maschi, attendevano l'ammissione.

I fanciulli erano seguiti da tre maestre di cui una con funzioni di direttrice, alle quali fu aggiunta una seconda aiuto-maestra solo quando i frequentanti salirono a cento sessanta. L'Aporti, in seguito alla visita ricordata, scriveva: «La direttrice di quell'asilo, che da noi direbbesi maestra, è una giovane educatissima, di maniere affabili, mansueta, pertinente a civile famiglia (...). E la condizione civile dell'istitutrice suggerivami la osservazione altre volte fatta che le giovani nostre di egual classe, ove si applicassero a siffatte cure sempre caritative e quindi nobilissime, troverebbero in questo mistero, purissima contentezza di cuore (...) poi la comune educazione dei figlioli del povero ne vantaggerebbe immensamente e celermente avendo la maestra succhiato quasi col latte il contegno e le maniere urbane, e potendo riuscire così un perfetto modello ai bimbi dati a lei da informare»<sup>85</sup>. Anche Lambruschini condivideva l'opinione dell'Aporti e in una sua relazione individuava come indispensabile la cooperazione delle donne agiate poiché spettava «alla donna bennata di rigenerare la società facendosi la soccorritrice e l'educatrice del popolo». Inoltre il «contatto amorevole» con i figli delle «abbiette e derelitte moglie dei poveri» ispireranno tali sentimenti nelle classi umili, da avviarne la rinascita spirituale insieme alla riconciliazione sociale con le classi superiori. E da rilevare a questo punto, come al Lambruschini non sfuggisse l'aspetto di tirocinio a buon mercato che le future madri nobildonne potevano svolgere sulla pelle dei figli dei poveri. In diverse occasioni egli lo tornerà a sottolineare, lodando l'attività delle «donne bennate» nella scuola infantile<sup>86</sup>.

Accanto alle insegnanti, come prevedeva il nuovo statuto dell'ormai divenuto «Asilo Regina Margherita»<sup>87</sup>, era prevista la sorveglianza attiva da parte delle ispettrici, che dovevano vigilare sul buon andamento della scuola. «Noi fidiamo - scriveva il segretario Luigi Bargiacchi - nell'appoggio delle signore ispettrici, perché il loro ufficio è tutto di carità, è tutto materno, e tende a trasfondere nell'asilo il tipo della famiglia»<sup>88</sup>. Più in là, lo stesso Bargiacchi, a proposito delle direttrici e delle maestre, si soffermava ad evidenziare con quanta «intelligenza, zelo e abnegazione esemplare si sono dedicate e si dedicano al sublime apostolato! Esse ben comprendono la loro alta missione, più che istruttrici possono madri appellarsi!»<sup>89</sup>. Come si vede anche qui, l'attributo «materna» ha accompagnato fino ai nostri giorni la scuola per la prima infanzia, e la considerazione delle insegnanti come «vice-madri» ha ben lontane e profonde radici.

Il sistema educativo aportiano veniva seguito con «notevoli risultati, poiché non pochi giovinetti abbandonando l'Asilo all'ottavo anno compiuto, andavano a frequentare le scuole elementari anche nella terza e quarta classe» come scrive Bargiacchi<sup>90</sup>.

Anche i più piccoli conoscevano la nomenclatura e la definizione delle cose e degli oggetti, degli utensili più co-

muni all'uso della vita e dell'industria<sup>91</sup>, così come si leggeva nel *Manuale* di Giovan Angelo Francheschi.

Nell'ordinamento dell'Asilo è scritto che i fanciulli debbono ricevere una educazione fisica e morale. «tendente la prima a tenerli puliti nel corpo, e somministrandogli un giornaliero cibo parco e salubre, non trascurando la ricreazione con divertimenti all'età corrispondenti, ed esercizi ginnastici per invigorire le membra e fortificare lo spirito; e la seconda a formare il cuore ed a sviluppare il loro intelletto mediante una istruzione graduale regolata secondo lo sviluppo delle facoltà mentali, comprendente esercizi religiosi, esercizi morali, esercizi istruttivi»<sup>92</sup>. Accanto alle materie di insegnamento tradizionali, come la lettura, la scrittura e il far di conto, erano infatti praticate l'educazione fisica, il canto, i lavori manuali. L'esercizio corporeo individuato come primo bisogno dell'infanzia, per la naturale tendenza dei bambini a muoversi, correre e saltare, veniva curato oltreché dalle insegnanti, da un «Maestro», che convenientemente all'età «esercitava i bambini, cosicché trovansi in stato florido di salute»<sup>93</sup>.

Il canto, che insieme alla ginnastica concorreva a formare l'educazione fisica, «procurava una salutare diversione, una sosta benefica, dopo la quale i fanciulli tornano all'opera più lieti e freschi»<sup>94</sup>, era insegnato da un «Maestro», che prestava la sua opera anche lui gratuitamente<sup>95</sup>.

Il lavoro manuale occupava soprattutto le bambine, in lavori di cucito, maglia e ricamo che venivano esposti nel giorno della premiazione degli alunni più capaci<sup>96</sup>. Nei vari rendiconti dell'Asilo, non troviamo alcun accenno a lavori manuali eseguiti dai maschi e neppure nel manuale, già citato del Francheschi, si legge qualcosa di specifico. Evidentemente, come si è già detto riguardo all'Asilo Puccini, il lavoro manuale per i maschi non era di altrettanto facile individuazione come per le femmine, che venivano occupate dalla più tenera età in lavori domestici. Il Mayer si lamentava in un suo scritto<sup>97</sup> che in quasi tutti gli asili dei maschi vigessero occupazioni di tutto femminili. Nel *Regolamento degli asili milanesi* ci si sforza di ricercare alcuni lavori adatti ai maschi, come ad esempio coltivare le aiuole, fare «filacce» con pezuole di lino, per abituarli ad un tatto ed a un colpo d'occhio precisi<sup>98</sup>.

Tutti, sia bambini che bambine del popolo, ci sembra di poter dire, dovevano fin da piccoli entrare nei loro ruoli di lavoratori e di donne di casa. Il lavoro manuale era quindi sviluppato, in tutti gli asili aportiani, a scapito del gioco, poiché si sosteneva che un'occupazione adatta all'età dei bambini, non solo divertisse, ma preparasse anche alla vita adulta. Come scrive anche Mayer, il lavoro introdotto precocemente nella scuola, giovava alla educazione industriale delle nuove generazioni, all'applicazione tempestiva della divisione del lavoro, con le relative conseguenze di ordine morale<sup>99</sup>. Rispetto agli asili stranieri, nei quali il lavoro non era introdotto «per timore di conturbare la lieta esistenza infantile»<sup>100</sup>, quelli italiani si reputavano superiori.

Richiamandosi agli insegnamenti dell'Aporti, l'educazione religiosa aveva un ruolo privilegiato, perché è dovere della maestra «istillare i principi del retto operare nella santa fiducia in Dio»<sup>101</sup>. I piccoli, oltre alle preghiere quotidiane, ai brani letti dalla Bibbia ed ai salmi cantati, assistevano assai frequentemente alle messe fatte in onore dei benefattori e fondatori dell'Asilo.

L'educazione morale era diretta soprattutto ad instillare nei fanciulli sentimenti di ordine, dovere e disciplina, come spesso si legge nei Rendiconti dell'Asilo «perché l'abitudine all'ordine si traduca in sentimento del dovere»<sup>102</sup>. L'altro obiettivo fondamentale era di inculcare il più precocemente possibile il massimo rispetto e la «gratitudine verso i benefattori e verso coloro che si interessano al bene dell'istituzione»<sup>103</sup>. In sintesi, come nota la pedagogista e storica dell'educazione Tina Tomasi per tutti gli asili si promuovevano nei fanciulli tutte le virtù che rendevano supportabile una condizione subalterna spesso durissima, qua-







(131) Giulia Galis Schwabe (Brema 1819-Napoli 1895) sposata ad un tedesco, nel 1861 giunge a Napoli e si dedica all'assistenza del popolo meridionale, rispondendo ad un appello di Garibaldi. Raccoglie fondi, ricostruisce la scuola di Torre del Greco distrutta dal terremoto. Col Ministro Scialoja riesce ad avere un finanziamento che le permette di aprire in un vecchio stabile una scuola elementare ed una infantile. Nel 1877 fonda un giardino d'infanzia froebelliano al quale dedica particolari cure e per il quale fu ricorrendo a numerosi filantropi e patrioti. T. TOMASI, *L'educazione...*, cit., p. 41.

(132) Dal «pieghevole» inviato ai notabili pistoiesi.  
(133) Nell'Archivio del Conservatorio vi sono alcune pubblicazioni sul metodo froebelliano, utilizzate dalle maestre: L. MARESCOTTI, *Federico Froebel*, Pistoia Cino 1873; G. MERENDI, *Brevi saggi di educazione infantile*, Milano, La voce delle Maestre d'asilo 1919; A. MONTAINI, *Lezioni di base del Metodo Froebelliano*, Milano, Vallardi 1919.

(134) «Il Paese», periodico, n. 17, anno III, 5 giugno 1888, Pistoia, Niccolai 1888.

(135) Nel periodico milanese «Il risveglio educativo» in due articoli era apparsa la notizia della iniziativa ministeriale.

(136) A. PETRACCHI MARFRONI, *Perché a Pistoia e non a Roma, «Il Paese»*, n. 17, Pistoia, Niccolai 1886.

(137) La fonte principale delle notizie sulle scuole di Puccini, si esaurisce in questi anni. Dalle poche notizie reperibili, sembra che la scuola funzioni fino al 1923 solo come scuola elementare, data che segna l'apertura nella stessa sede di una scuola elementare gestita però dal Comune e di un asilo infantile, gestito dall'eredità Puccini.

(138) BARGIACCHI, *Rendiconto morale...* (1877), cit., p. 10.

(139) Come osserva la Bertoni Jovine: «le leggi che relegarono gli asili infantili tra le istituzioni di carità rappresentarono dunque il risultato di una politica che si era adoprata a cancellare quanto di sostanzialmente rivoluzionario e democratico si era manifestato nell'azione preparatoria dell'unità; un punto fermo sul quale l'educazione infantile doveva a lungo restare abbandonata», in BERTONI JOVINE, *Storia della didattica*, vol. I, cit., p. 110.

L'istituzione di nuovi asili poteva creare il presupposto indispensabile di quella unità linguistica e di quel patrimonio culturale comune che si andava ricercando, con un malinteso senso delle priorità, attraverso l'impegno nel settore scolastico. Settore che si presentava per molti aspetti paurosamente deficitario.

Cfr. D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, Laterza 1972; G. INZERILLO, *Storia della politica scolastica in Italia*, Roma, Editori Riuniti 1974; G. NATALE, A. COLUCCI, A. NATOLI, *La scuola in Italia dal 1859 ai decreti delegati*, Milano, Mazzotta 1975; T. TOMASI, *L'istruzione di base dall'unità ai nostri giorni*, G. GENOVESI, *L'educazione prescolastica*, in AA.VV. *L'istruzione di base*, cit.

(140) Dalle numerose proposte per imprimere agli asili un carattere di vera e propria scuola, ricordo il progetto del 1884, ripresentato nel 1886, da Felice Garelli, «Provvedimenti per gli asili infantili», nel 1887 anche il ministro Coppino presenta al Senato un progetto, volto a promuovere l'espansione degli asili ed a disciplinarne la competenza. In TOMASI, *L'educazione...*, cit., pp. 74-75.

(141) In BARGIACCHI, *Rendiconto morale...* (1887), cit., p. 13.

(142) Già nel 1878 il ministro Coppino, manifestando propositi di riforma, scriveva: «Sono disposto come tosto l'occasione se ne presenti a studiare la questione degli asili (...) e mi auguro di poter venire presto ad una risoluzione che valga, con la riforma suaccennata a gettare le vere basi fondamentali dell'istruzione pubblica». Cfr. in TOMASI, *L'educazione...*, cit., p. 75.

(143) La Chiesa si oppose recisamente a qualsiasi diretto intervento statale e persino la gestione della scuola primaria da parte dello stato è definita «innovazione pericolosa» e quindi dannosa per il paese. In TOMASI, *L'educazione...*, cit., p. 136.

(144) In L. BARGIACCHI, *Rendiconto morale...* (1887), cit., p. 1.

(145) *Ibidem*, p. 14.

(146) *Ibidem*.

(147) Non sembrava assolutamente necessario che il personale cui erano affidati i bambini fosse munito della «patente» di maestro. Infatti l'art. 167 del R.D. 15 settembre 1860 n. 4336 sul Regolamento organico della scuola elementare, dispensava le maestre

dal presentare titoli di idoneità. Solo con il 1880, nel R.D. 30 settembre, n. 5666, si prescrive l'obbligo della «patente di idoneità di grado inferiore» o comunque «di un attestato di aver assistito per tre anni in un giardino d'infanzia», norma questa diretta nel 1889, degli altri asili, purché sovvenzionati dallo Stato, sarà richiesto un certificato di idoneità all'insegnamento del grado inferiore. In GENOVESI, *La educazione...*, cit., p. 38-39.

(148) *Ibidem*.

(149) *Ibidem*, p. 15.

(150) Nel 1898 le insegnanti sono 6.393 di cui 2.564 religiose, tirocinio. Le suore prevalgono sulle laiche in Piemonte, Liguria e Toscana. In TOMASI, *L'educazione*, cit., p. 108.

(151) Gli altri asili infantili pistoiesi funzionanti nel 1900 erano: il «Giardino d'infanzia San Giovanni», l'Asilo «Regina Margherita».

(152) L'istituto convitto delle Suore Mantellate, tuttora operante nel centro di Pistoia, fu aperto nel palazzo lasciato in donazione dalla facoltosa famiglia pistoiese Melani. La donazione avvenne nel 1889. Successivamente all'apertura dell'asilo, avvenne anche quella della scuola elementare, media e dell'istituto Magistrale. Dell'andamento didattico e gestionale di questo nuovo asilo, nei suoi primi anni, non si trova documentazione.

(153) Intendo con questo riferirmi a quel movimento delle «scuole nuove» che si espandeva in tutta Europa. Come fa notare Giovanni Calò, «le nuove esperienze, lo sviluppo dell'infanzia, l'affermarsi dei principi attivistici spinti fino a quella che fu detta la riforma copernicana dell'educazione, istanze sociali emergenti da una realtà profondamente mutata, riproporranno integralmente, alla fine del secolo, il problema dell'educazione infantile. E due istituzioni, ambedue italiane, vedranno la luce: l'Asilo delle Agazzi prima, poi la Casa dei Bambini della Montessori. Due istituzioni originali e fra loro diversissime, anche se di diversa risonanza e fortuna nel mondo internazionale»; In CALÒ, *Pedagogia del Risorgimento*, cit., p. 116.

(154) L'art. 1 del R.D. 31 dicembre 1923 n. 3116, stabiliva che «l'istruzione elementare del grado preparatorio che prende il nome di scuola materna, è impartita a mezzo di istituti ora esistenti per l'educazione dell'infanzia, comunque determinati, e da quelli che in avvenire siano istituiti da enti pubblici, da comitati, da privati con il concorso del ministero della Pubblica Istruzione».

La scuola materna resò fuori, però, dall'obbligo e lasciata all'iniziativa privata.

(155) «In pratica, scrive Bertoni Jovine, i metodi si risolvono in una mescolanza di occupazioni spesso incoerenti, poco stimolanti, casuali e qualche volta addirittura diseducative (...). È una storia di piccoli arrangiamenti». In D. JOVINE, *Storia della didattica*, cit., p. 144.

(156) In A. CHITI, *L'asilo infantile Regina Margherita*, Pistoia, Niccolai 1943, p. 3.

(157) La maestra Ada Zulema Bargelli, aveva conseguito la Licenza Normale nelle scuole della città nel 1918. Dal 1909 lavora come maestra dell'asilo «Regina Margherita» dal quale si dimette nel 1927. Da tale data, fino al 1943, è incaricata nel Giardino d'infanzia S. Giovanni, anno in cui l'asilo chiude.

(158) L'offerta di 1 lira e 50 centesimi da parte dei cittadini, veniva fatta negli ultimi giorni di dicembre, e raccolta dai negozianti della città. La stampa locale si incaricava di rendere noti i nomi dei benefattori e la consistenza delle somme raccolte. In CHITI, *L'asilo infantile...*, cit., p. 9.

(159) I frati Domenicani avevano acquistato il convento nel 1928 dalla famiglia Rafanelli. Le suore Domenicane avevano preso in affitto alcuni locali del convento nel 1933, per adibirli a scuola materna. Dell'andamento didattico e gestionale di questo asilo non esiste documentazione.

(160) In TOMASI, *La scuola italiana dalla dittatura alla repubblica*, Roma, Editori Riuniti 1976, p. 212.

(161) «Vorrei dire che lo stato - dichiara l'on. Gonnella - anziché spendere per aprire direttamente le scuole, spenderà per sovvenire coloro che le apriranno in assolvimento ad un dovere della società, quindi dello Stato, verso i diritti del fanciullo all'educazione». In TOMASI, *Storia dell'educazione*, cit., p. 90.

(162) In L. BORGHI, *Educazione e scuola nell'Italia di oggi*, Firenze, La Nuova Italia 1958, p. 6.

(163) Dal 1943 il personale laico, per ovvi motivi finanziari, era stato sostituito dalle Suore Mantellate «per la passione quasi missionaria che le distingue». In G. CIAMPI, *Asilo infantile Regina Margherita*, Pistoia, Niccolai 1977, p. 6.

(164) Rosa Agazzi (1866-1951), insegnante elementare. Con l'aiuto della sorella Carolina iniziò l'esperienza educativa, a Mom-

piano nel 1892, che avrebbe reso famoso il loro metodo, sotto la guida del direttore Pietro Pasquali. Il metodo Agazzi fin dal secondo dopoguerra fu assunto come il metodo ufficiale delle scuole materne.

(165) Con deliberazione del Consiglio Comunale n. 34 del 25 gennaio 1964, l'Amministrazione comunale di Pistoia assunse la gestione dei due Asili rilevandoli dal Patronato Scolastico che non ne poteva più sostenere l'onere finanziario.

# Le immagini del Giardino d'infanzia froebeliano a Pistoia

di Alga Giacomelli

Le foto inedite che pubblichiamo mostrano i materiali didattici e i bambini del Giardino d'infanzia organizzato sul modello pedagogico di Federico Froebel, pedagogista tedesco della prima metà dell'Ottocento, presso il Conservatorio di S. Giovanni Battista di Pistoia dal 1886 al 1943. Il Giardino era frequentato dai figli della borghesia cittadina e prevedeva il pagamento di una retta.

Alcune foto illustrano i sussidi didattici escogitati dal Froebel per sviluppare nei bambini la «tendenza all'attività» e mostrano la serie completa dei sei «doni» che il pedagogista aveva ideato come giochi educativi.

La serie era costituita da solidi, alcuni dei quali anche scomponibili, da presentare ai piccoli secondo una rigorosa successione.

Ecco quindi che il primo dono consisteva in una palla di stoffa e sei palle minori dai colori dell'arcobaleno e da un supporto per farle dondolare.

Questo perché la sfera, sempre secondo Froebel, rappresenta «la figura originaria, l'unità di tutte le forme e le configurazioni terrestri e naturali».

Così come la sfera rappresentava la coincidenza degli opposti, il cubo la stabilità dell'universo.

I doni rappresentavano dei simboli ed il giardino, con le sue aiuole, il luogo dove si rivelava ai bambini la perfezione dell'opera divina.

Il materiale per i giardini d'infanzia era accompagnato da fascicoli di istruzione che comprendevano anche poesie da cantare in coro.

Tra i materiali didattici una foto mostra scatole di pezzetti di mosaico, di bastoncini e di perline, prodotte sempre dall'Istituto di Blankenburg, sorta di azienda fondata da Froebel e destinata a progettare e fabbricare il materiale didattico.

Nella sua pedagogia ciò serviva per permettere al bambino, attraverso la conoscenza graduale di questi materiali, il

passaggio dalla concretezza del solido alle «astrazioni» della superficie, della linea e del punto.

Dall'osservazione delle foto, nelle quali i bambini sono ritratti mentre giocano con i doni, possiamo notare come spesso si cedesse alla tentazione, del resto non estranea a Froebel ed ai suoi più stretti collaboratori, di organizzare il gioco collettivamente, in bell'ordine e con accompagnamento di filastrocche e canzoncine.

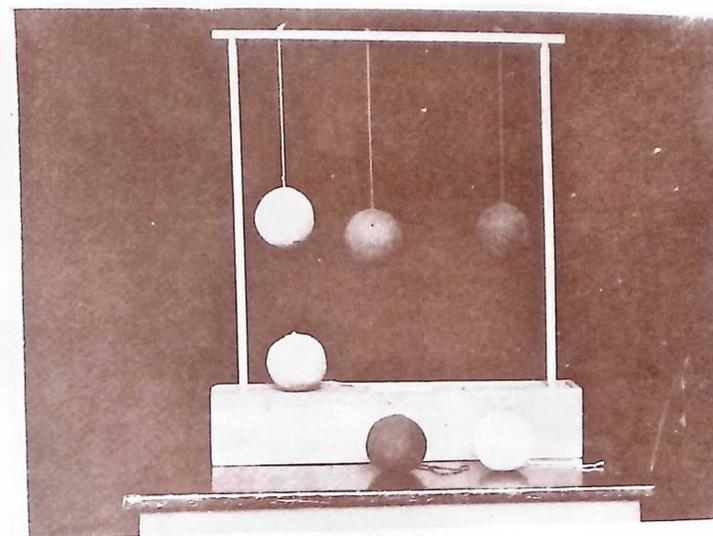
La consuetudine ai lavori di ricamo e cucito, occupazione in cui vediamo ritratti bambini e bambine, non è invece strettamente riferibile alle idee pedagogiche di Froebel ma piuttosto sembra essere derivata dal modello dell'asilo apertiano, in quel periodo già superato. Infatti, qui come nel resto d'Italia, si nota come il metodo froebeliano venisse molto spesso contraffatto ed impoverito dalla pratica quotidiana, via via che si andava diffondendo.

Le foto dei lavori nel giardino ci mostrano i fanciulli occupati nella cura di aiuole individuali e comuni. Infatti per Froebel lo sbocco naturale del gioco era il lavoro nelle forme più semplici e naturali che potevano avvicinare i bambini al «divino».

Perciò i *Giardini d'infanzia* erano dotati di un appezzamento di terreno suddiviso in due parti: nell'una vi erano piccole aiuole individuali, che ciascun bambino curava nel modo che meglio sapeva e poteva da solo, mentre l'altra era destinata al lavoro collettivo, in cui il nascente spirito di collaborazione dei bambini poteva esplicarsi nel modo migliore.

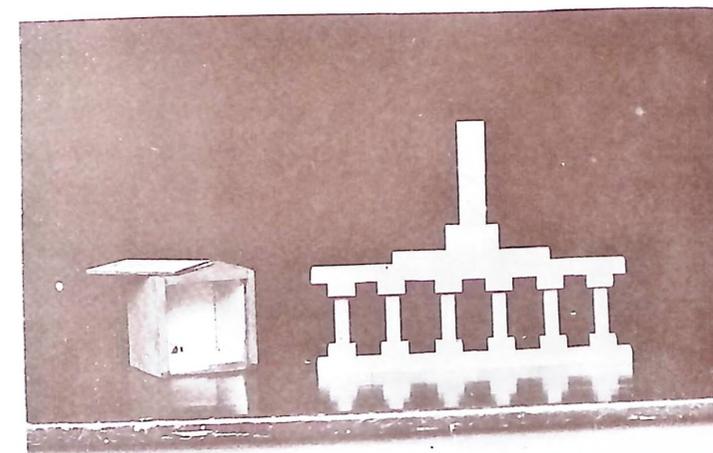
Le foto sono 34 e sono contenute in un album rilegato di 19 fogli di cartoncino di cm. 40x31 con copertina rigida che fa parte della collezione di Giovanni Innocenti, che ha gentilmente concesso l'autorizzazione alla riproduzione e sono state riprodotte da Federico Tronci.

Le didascalie delle foto sono quelle originali.



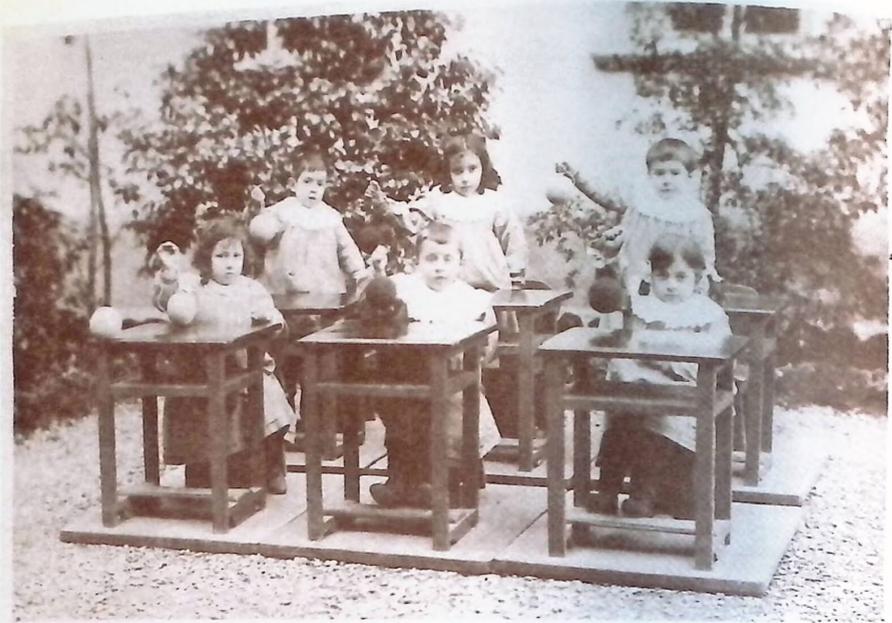
Materiale Froebeliano

I° dono

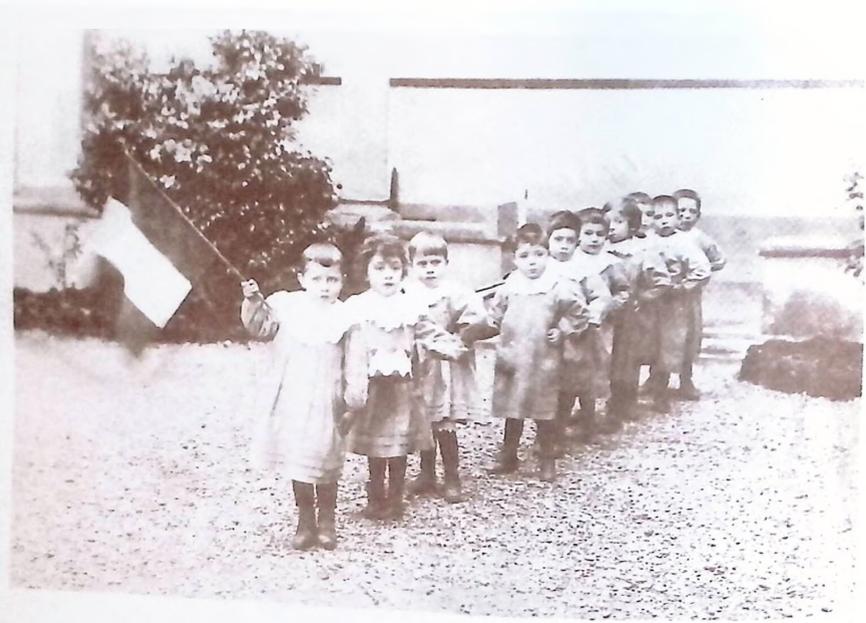


Materiale Froebeliano

II° dono



*Gioco col 1° dono Frobeliano*



*Gioco imitativo: «Il soldato».*



*Bambini occupati nei lavori di ricamo e d'intreccio*



*Bambini occupati nella coltivazione di aiuole private*



Coltivazione dell'ortolo comune del giardino grande

#### BREVI NOTIZIE TECNICHE SULLE ANTICHE FOTOGRAFIE

Le fotografie del *Giardino d'infanzia* risalgono agli anni a cavallo dei secoli XIX e XX, un periodo in cui le tecniche fotografiche non erano certo quelle che la tecnologia moderna ci ha fornito, ma che in ogni caso ci permettono di ammirare ancora oggi immagini di ottima qualità descrittiva e definitoria.

L'apparecchio utilizzato era di legno, di dimensioni decisamente ingombranti: al posto dell'attuale negativo di celluloido si utilizzava una lastra di vetro che faceva da supporto ad una emulsione sensibile alla luce formata da alogenuri di argento.

Tali lastre, ne esistevano di vari formati, a seconda dell'apparecchio utilizzato, una volta impressionate venivano tolte dalla macchina e sostituite con una nuova per il successivo «scatto».

Il passaggio successivo era costituito dallo sviluppo della lastra dal quale si passava, ovviamente, alla stampa su carta. Nel caso in esame si tratta di «stampe a contatto», ovvero si poneva la lastra contro la parte sensibile della carta e si dava luce a sufficienza per la corretta esposizione della stampa.

Di fatto, si otteneva una riproduzione nell'esatta dimensione della lastra stessa, che, per dimensioni, rappresentava già una fotografia di buone proporzioni, senza bisogno di ricorrere all'ingrandimento.

Nella fattispecie, si rileva inoltre, come queste presenti-

no delle «sfuocature» ai margini delle stesse che erano causate, con ogni probabilità, dalla mancanza del diaframma sull'obiettivo (quindi l'obiettivo utilizzato a tutta apertura), pertanto con una ridottissima profondità di campo.

Altro particolare interessante, riguarda i tempi di scatto, i quali erano lunghi (nell'ordine di frazioni di secondo e al di sotto della soglia del mosso; circa un quindicesimo di secondo) anche per la ripresa di gruppi di persone.

È possibile notare infatti la staticità degli adulti, più propensi a rimanere in posa, contrapposta al mosso delle figure infantili.

L'ingiallimento delle stampe, (molto suggestivo nelle vecchie fotografie) invece, è del tutto naturale, dovuto all'ingiurie del tempo sulla superficie delle immagini; questo fenomeno oggi è facilmente riproducibile in laboratorio tramite un procedimento detto «viraggio».

Ultima nota, in merito alla carta utilizzata: questa per qualità era, a detta di molti fotografi, molto ricca di alogenuri/bromuri di argento, tali da rendere le stampe molto definite e dettagliate al punto di farsi rimpiangere tutt'oggi nonostante le carte moderne.

Concludo dicendo, che queste poche righe sono semplicemente una nota introduttiva ad un campo tecnico molto complesso e ampiamente trattato in libri e riviste specializzate; che noi abbiamo preso a pretesto in base al materiale fotografico a nostra disposizione e che sicuramente stimolerà curiosità fra i lettori.

Federico Tronci

Le immagini del Giardino d'infanzia froebeliano a Pistoia

## Maestri e maestre tra pace e guerra: la 'classe magistrale' di un comune toscano. Pistoia 1900-1920

di Annalisa Fattori

### I. Cenni storico-geografici ed economici sul comune di Pistoia

Parlare del comune di Pistoia tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 vuol dire parlare di una porzione ampia e significativa di quel territorio che a partire 1927 costituì la provincia omonima.

Dal 1865 Pistoia era il capoluogo di un circondario a capo del quale vi era un sottoprefetto che dipendeva a sua volta dal prefetto di Firenze. Il comune capoluogo aveva accresciuto notevolmente le sue dimensioni allorché nel 1878 il nucleo storico, che comprendeva la città racchiusa dentro la sua cerchia di mura, inglobò, con la soppressione delle Cortine, i quattro comuni suburbani di Porta Carratica, Porta Lucchese, Porta al Borgo e Porta S. Marco. La nuova configurazione assunta dal comune a partire da questa data ne determinò una fisionomia assai varia dal punto di vista geografico, in quanto esso si estendeva dalla pianura alla collina, fino a comprendere alcune località dell'Appennino tosco-emiliano, e rese più profonda la contrapposizione tra città e campagna<sup>1</sup>. La complessità del paesaggio pistoiese condizionava l'economia del territorio. In montagna l'attività più diffusa accanto alla pastorizia, l'agricoltura, permetteva a stento a chi la praticava di sopravvivere, tanto che era assai frequente, nei mesi invernali, l'emigrazione degli abitanti di queste zone verso la Maremma<sup>2</sup>. Anche nella pianura circostante la città le condizioni dell'agricoltura non erano molto migliori; infatti, se era migliore la fertilità del suolo, in quest'area, a differenza di quella montana dove prevaleva la piccola proprietà, l'intero sistema economico si basava sul contratto di mezzadria<sup>3</sup> e l'ostilità dei possidenti, che percepivano rendite consistenti dalla proprietà della terra nei confronti dell'introduzione di innovazioni che avrebbero potuto innalzare la produttività dei terreni, impediva la trasformazione capitalistica del settore.

La città aveva invece una consolidata tradizione di artigianato e dentro le sue mura vi erano le botteghe degli artigiani del rame e del ferro battuto.

Nonostante al di fuori della città vi fossero alcune cartiere ed industrie tessili di piccole dimensioni, non esisteva una borghesia imprenditoriale capace di imprimere nuova vita e dinamicità all'economia del comune<sup>4</sup>. L'impulso alla industrializzazione venne dall'esterno con l'insediamento, nel 1907, delle officine meccaniche «San Giorgio» appena fuori le mura della città.

Così Pistoia solo in questi anni si avviò verso l'industrializzazione, anche se la presenza di un'industria tanto importante costituì soltanto «... un innesto mal riuscito sul tronco di un'economia che rimase prettamente agricola»<sup>5</sup>.

In questi stessi anni si colloca un'altra tappa fondamentale nel processo di modificazione dell'assetto urbanistico, amministrativo ed economico del comune: l'abolizione nel 1909 della cinta daziaria che coincideva con il perimetro

delle mura urbane e segnava una separazione netta fra città e campagna. Tale vincolo aveva impedito l'espansione della città, mentre l'assenza del dazio aveva favorito l'insediamento, appena fuori le porte di un numero consistente di pistoiesi. In questi decenni, compresi tra l'apertura della linea ferroviaria «Porrettana» nel 1864 e della «Direttissima», che dal 1934 avrebbe unito il capoluogo pistoiese a Prato e Firenze, Pistoia si trovò al centro della rete di collegamenti che univa l'intero paese, senza però che ciò riuscisse a scuotere il suo immobilismo economico e sociale.

### II. Come si diventa maestri a Pistoia

Per ciò che riguarda l'istruzione superiore a Pistoia vi erano alcuni istituti di grande prestigio, quali soprattutto il Liceo-ginnasio «N. Forteguerra» che insieme ed in competizione con il Seminario-collegio vescovile aveva il compito di preparare l'élite culturale ed il ceto dirigente.

Tuttavia nel 1909 M. Losacco, insegnante del R. Liceo-ginnasio «Forteguerra», illustrando la situazione dell'istruzione superiore a Pistoia sulla rivista pedagogica «Nuovi Doveri», sottolineava che le scuole che accoglievano il maggior numero di studenti erano quelle che avevano «carattere più pratico»<sup>6</sup>.

Nell'articolo citato la R. Scuola Normale femminile appare come una delle realtà più fiorenti nel panorama dell'istruzione superiore pistoiese. Questa era la scuola deputata alla formazione delle insegnanti elementari, ma era stata anche per lungo tempo l'unico istituto di istruzione per le donne<sup>7</sup>.

Infatti questo istituto «... si rese benemerito della pubblica istruzione con scuole per le giovanette tanto di agiata, quanto di povera condizione»<sup>8</sup>. La R. Scuola Normale femminile «Atto Vannucci» nasceva dalla trasformazione del Conservatorio di S. Giovanni Battista, regolato dagli ordinamenti emanati da Pietro Leopoldo nel 1785<sup>9</sup>. Il breve opuscolo pubblicato nel 1912 da V.C. Sommariva Tesi, direttrice della Scuola Normale, ci fornisce una storia rapida, ma documentata e puntuale di questo istituto<sup>10</sup>.

Negli anni dell'Unità anche a Pistoia, come nel resto d'Italia, l'istruzione femminile era delegata a religiose, in quanto demandata alle Oblate che reggevano il Conservatorio. Tuttavia nel 1881 alla scuola elementare si aggiunse un «corso perfettivo» di due anni, affidato a docenti «legalmente abilitati» e frequentato sia da educande interne che da alunne esterne «col duplice intento di accrescere la coltura femminile e di preparare allieve per l'esame di *patente magistrale inferiore*».

Nel corso degli anni l'obbligo di essere provviste dei titoli necessari per l'insegnamento trasformò la «corporazione religiosa in corporazione laica» e progressivamente le Oblate furono sostituite da maestre laiche. Con R.D. 29

Maestri e maestre tra pace e guerra: la 'classe magistrale' di un comune toscano. Pistoia 1900-1920

giugno 1883 il Conservatorio S. Giovanni Battista di Pistoia fu riconosciuto di «natura laicale» e fu dichiarato «Istituto pubblico educativo dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione».

La sua connotazione di Scuola Normale fu sancita dalla Convenzione 12 novembre 1886, stipulata tra Ministero e R. Conservatorio. In tal modo quest'ultimo inglobò la scuola magistrale inferiore sorta a Pavana<sup>11</sup>, nel Comune di Sambuca Pistoiese nel 1879 «dando così alla vecchia istituzione impulso e vigore di vita nuova e moderno indirizzo educativo».

La scuola magistrale, diventata scuola normale inferiore, fu inaugurata con l'anno scolastico 1886-87, due anni dopo elevata al grado di Superiore e nel 1892 intitolata allo storico pistoiese Atto Vannucci.

La popolazione scolastica dell'istituto, suddivisa nei vari ordini dei corsi crebbe vertiginosamente poiché oscillò, secondo quanto riferito dalla Sommariva Tesi, da un minimo di 96 alunne nell'anno 1887-88 ad un massimo di 444 nell'ultimo anno considerato, il 1911-1912<sup>12</sup>.

Se questo era il percorso educativo attraverso il quale le giovani pistoiesi divenivano maestre, nessuna struttura simile esisteva per i loro colleghi maschi che probabilmente, come nel resto d'Italia, seguivano percorsi educativi meno lineari<sup>13</sup>.

### III. La 'classe magistrale' pistoiese<sup>14</sup>

Secondo le notizie che riporta Luigi Bargiacchi nei quattro volumi dedicati alla storia degli Istituti di beneficenza, istruzione ed educazione di Pistoia e del suo circondario dalle origini fino al 1880<sup>15</sup>, al momento dell'Unità l'intero circondario di Pistoia contava solo dieci scuole elementari pubbliche maschili, nessuna scuola femminile ad eccezione dei Conservatori retti da ordini religiosi e, su un totale di 99.107 abitanti, gli analfabeti erano 74.269, di cui 33.844 maschi e 40.425 femmine.

Con l'inizio del nuovo secolo si assiste ad un progressivo aumento della popolazione e contemporaneamente all'aumento consistente delle scuole elementari rette dal comune.

Per quel che riguarda i maestri anche a Pistoia le dinamiche interne della 'classe magistrale' corrispondono all'andamento nazionale; infatti, secondo quanto risulta dai documenti relativi al Protocollo generale per il 1901, nel 1885-86 i maestri erano 29 di cui 13 maschi e 16 femmine, quindi già in questi anni il numero delle maestre superava, anche se di poco, quello dei loro colleghi, che continuavano ad avere saldamente il controllo delle scuole maschili, senza dubbio le più ambite.

All'inizio del nuovo secolo la 'classe magistrale' pistoiese ha questa fisionomia<sup>16</sup>.

scuole o aule scolastiche	scuole di grado inferiore			scuole di grado superiore						
	obbligatorie			facoltative		obbligatorie		facoltative		
	maschili	femminili	miste	maschili	femminili	miste	maschili	femminili	maschili	femminili
insegnati effettivi	maschi	10	-	1	-	-	4	2	-	-
	femmine	47	-	-	-	-	3	-	-	-
insegnanti supplenti e altri	maschi	-	-	-	-	-	-	2	-	-
	femmine	-	-	-	-	1	-	-	-	-
										2

Due anni dopo, nel 1902, invece servivano in scuole a carico del comune soltanto 14 maschi rispetto alle 54 maestre, oltre ad un direttore senza insegnamento e ad una direttrice con insegnamento<sup>17</sup>. Nelle scuole urbane maschili, tradizionale roccaforte dei maestri, insegnavano 10 mae-

stri di cui 2 donne, Emilia Tasselli ed Argia Corsini, nel corso inferiore.

Fin dall'inizio del secolo si evidenzia una caratteristica della 'classe magistrale' pistoiese, dove, nonostante il numero sempre più esiguo rispetto a quello delle colleghe, sono proprio i maestri i membri più autorevoli. Infatti, anche dal materiale parziale e frammentario disponibile, i loro nomi e primi fra tutti quelli di Leopoldo Fondi e di Serse Marraccini, sono i più ricorrenti in qualsiasi iniziativa intrapresa dagli insegnanti elementari pistoiesi.

Altri dati su quello che è il numero degli insegnanti a Pistoia nei primi anni del secolo ci vengono forniti dal rispetto delle scuole e degli insegnanti che il sindaco inviava all'ispettore, che glielo aveva richiesto in data 25 agosto 1903<sup>18</sup>. Da questo documento rileviamo, oltre ad indicazioni riguardo a stipendi e regolamenti, che i maestri elementari erano 71 di cui 13 maschi oltre il direttore.

A partire dai primi anni del secolo quindi aumentò, anche se piuttosto lentamente, il numero delle scuole e dei maestri, una tendenza questa che si accentuò notevolmente nei dieci anni successivi. Ciò, oltre al maggior interesse dimostrato dall'amministrazione comunale, era determinato dalla pressione che gli abitanti dei paesi e delle frazioni del comune esercitavano sugli amministratori, sollecitando l'apertura di nuove scuole elementari.

Dall'elenco generale degli insegnanti elementari iscritti al Monte Pensioni per l'anno 1917, al quale si dovevano iscrivere gli insegnanti effettivi e supplenti in servizio alla sera del 31 ottobre 1916, si desume che essi a Pistoia erano in tutto 105<sup>19</sup>.

Concludendo, in questi primi venti anni del secolo il comune di Pistoia segue il trend nazionale, prendendosi maggiormente cura dell'istruzione elementare e popolare. Non mancano tuttavia le contraddizioni; infatti, se abbiamo notizia che nel 1903 il comune non aveva e non aveva mai avuto scuole serali e festive pubbliche per gli adulti<sup>20</sup>, ancora nel 1911 da una rubrica dell'autorevole rivista «Il Corriere delle Maestre», «Il Corriere nelle Province», dove vengono riportate le notizie delle varie realtà magistrali locali, sappiamo che non esiste «nessuna vigilanza sull'adempimento dell'obbligo scolastico, nessuna scuola serale per gli adulti analfabeti, niente refezione, né mutualità»<sup>21</sup>.

Nelle pieghe degli indugi e delle inefficienze dell'amministrazione comunale prosperavano scuole private gestite da singoli cittadini e la loro presenza doveva essere quantitativamente significativa se la commissione di vigilanza sull'obbligo scolastico del comune di Pistoia ancora nel 1913 segnalava l'assenza abituale di alunni dalle scuole comunali e indicava la causa dell'evasione dell'obbligo scolastico nell'esistenza di parecchie scuole private

«... sia in città che nei sobborghi, per le quali non è stato ottemperato al disposto degli art. 326-27 e segg. e dell'art. 334 del Regola-

mento Generale sull'Istruzione Elementare 6 febbraio 1908, articolo che riguarda la chiusura di dette scuole non autorizzate»<sup>22</sup>.

Queste «scuole», la cui esistenza era palesata alla suddetta commissione dai genitori stessi degli alunni che le

frequentavano, erano gestite da privati di cui non sappiamo se avessero o meno i requisiti e la preparazione necessaria. Quel che è certo è che gestivano scuole serali o festive «per l'insegnamento agli adulti ed ai fanciulli analfabeti».

Il comune, da parte sua, non solo ne tollerava l'esistenza, ma in taluni casi concedeva i compensi richiesti da questi «insegnanti» per il lavoro che svolgevano. Particolarmente interessante è il caso della signora Gisella Priami Spagnesi, abitante nelle vicinanze della città, a S. Felice, la quale nel 1917 comunica all'amministrazione comunale di insegnare da più di diciotto anni, privatamente, nei locali di casa sua, nelle ore serali agli adulti che non avevano conseguito il proscioglimento dall'obbligo scolastico. Ella segnala di avere più di ottanta scolari ed afferma che il suo lavoro è molto cresciuto negli anni della guerra, poiché, essendo stati richiamati alle armi molti adulti, tanti fanciulli frequentano la sua scuola nelle ore serali, in quanto costretti a lavorare durante il giorno per contribuire all'economia familiare. Convinta dunque di svolgere un servizio di utilità sociale chiede il compenso, che peraltro le verrà concesso, per il lavoro svolto<sup>23</sup>.

Assai meno tollerante era invece l'atteggiamento dell'amministrazione nei confronti di sacerdoti che gestissero scuole senza essere autorizzati. Nei documenti studiati ve n'è un unico esempio, ma la reazione delle autorità competenti è molto significativa. In data 3 marzo 1917 dalla sottoprefettura veniva inviata al sindaco una denuncia anonima che segnalava l'esistenza a Pracchia, sulla montagna pistoiese, di una scuola gestita abusivamente da un prete senza patente magistrale. Il sindaco si affrettò a rispondere che, appurata la veridicità del fatto, se n'era incaricato l'ispettore scolastico che aveva intimato al religioso di cessare la sua attività, pena il deferimento all'autorità giudiziaria<sup>24</sup>.

Ormai quasi al termine del secondo decennio del secolo lo Stato ed i suoi rappresentanti difendevano gelosamente ciò che nei decenni precedenti era stato faticosamente conquistato e cioè la prerogativa di provvedere all'educazione delle classi popolari, sottraendo la scuola elementare ai condizionamenti della Chiesa e dei suoi ministri.

### IV. Rapporti tra la 'classe magistrale' e l'amministrazione comunale

«A Pistoia il gruppo magistrale è sempre funzionato poco e male; ora poi da due anni non dà più segni di vita. *Parce sepulchro!*

Gli audaci e sono pochissimi, non temono quando anno dei diritti da far valere, di fare dei ricorsi infischandosi del gruppo; gli altri insegnanti nella gran maggioranza maestre, anno timore dei fulmini municipali, che non si fanno aspettare, quando esse non si sobbarcano a fare la parte di pecore, e che colpiscono inesorabilmente.

Un po' di storia magistrale paesana non guasta!

Le scuole elementari pistoiesi, cinque o sei anni fa erano in III classe, come i piccoli comuni rurali.

Tre soli maestri! (d'un'ottantina) ricorsero a nome dei colleghi al Consiglio scolastico.

Il sindaco medievale Ganucci Cancellieri col direttore didattico che è fatto sempre da bilancio (vedi solidarietà, essendo anch'egli *temporibus illis* stato maestro) si opposero contro le giuste aspirazioni degli insegnanti, e dopo una lotta terribile contro il sindaco surriferito che non voleva dare il suo parere nonostante i reiterati richiami prefettizi, ottennero i ricorrenti il desiderato passaggio. E una!

Le scuole nel raggio di due chilometri erano rurali sebbene la legge prescrive che devono essere considerate come urbane. Il sindaco Ganucci insieme al direttore volevano misurare la distanza dal palazzo municipale che dista due terzi di chilometro dalla cinta daziaria. I tre maestri vinsero ottenendo quello che domandavano. E due!

Vennero gli aumenti degli stipendi ed il Governo disse ai Comuni: pagate e sarete rimborsati. Il sindaco rispose: *pagherò quando sarò rimborsato!* e si ostinò nella cantonata presa. I maestri ricorsero al Consiglio scolastico, questa volta non più in tre ma una diecina (il gruppo non c'entra) e riportarono un'altra vittoria sulla cocciutaggine del sindaco signorotto medievale. E tre!

Il comune, secondo l'ultimo censimento conta 65.000 abitanti, un'amministrazione di 60 consiglieri, ed è in stato floridissimo.

Gli insegnanti ricorrono al Consiglio scolastico per il passaggio in I classe. Il Consiglio comunale all'unanimità dei voti palesi dà parere contrario, il consiglio scolast. e la Giunta amministrativa contentano il Sindaco che fa passare il Comune come prossimo al fallimento, pur di risparmiare...<sup>25</sup>

Questa lunga citazione, tratta dalla rubrica «Il Corriere nelle Province», pubblicata su «Il Corriere delle Maestre» del 7 aprile 1907, delinea con grande efficacia i rapporti che intercorrono a Pistoia tra l'amministrazione comunale e la 'classe magistrale'. Essa evidenziava la grande passività dei maestri pistoiesi, la debolezza della loro pressione rivendicativa sull'amministrazione dalla quale dipendevano e riprendeva il noto motivo che indicava nelle maestre la «zavorra» della categoria magistrale. Un rapporto, questo, che non si interruppe neppure nel 1911 con l'approvazione della legge Danco-Credaro, il più importante ed organico intervento legislativo in materia scolastica a partire dall'Unità d'Italia<sup>26</sup>. Essa infatti sanciva l'avocazione della scuola elementare allo Stato, eccezione fatta per i comuni capoluogo di provincia o di circondario, perciò a Pistoia l'istruzione elementare continuò ad essere gestita dal comune.

Dallo studioso Pietro Paolini apprendiamo che dalla costituzione del Regno fino alla prima guerra mondiale la direzione della cosa pubblica in Pistoia fu tenuta costantemente da appartenenti al ceto medio dei professionisti, che seguivano un indirizzo liberale moderato<sup>27</sup>. Ed espressione di questo ceto delle libere professioni, legato strettamente al patrio locale, fu anche l'avv. e nobiluomo Arturo Ganucci Cancellieri, sindaco dal 1897 per undici anni consecutivi, al quale si faceva riferimento nel brano citato, indicandolo con l'efficace espressione di «signorotto medievale»<sup>28</sup>. Solo la riforma elettorale del 1913, che introduceva il suffragio universale maschile, avrebbe consentito a nuove forze, come il Partito Socialista, di affacciarsi sulla scena politica pistoiese. Per quanto riguarda l'attenzione che il ceto politico locale dedicò all'istruzione elementare sappiamo, come riferito nella citazione su riportata, che le scuole elementari pistoiesi erano passate dalla III alla II classe<sup>29</sup> a partire dal 1 ottobre 1901, in conformità con gli articoli 94 e 99 del Regolamento generale per l'istruzione elementare del 9 ottobre 1895. Successivamente, grazie anche alla pressione esercitata da alcuni membri della 'classe magistrale' pistoiese il prefetto su proposta del consiglio provinciale scolastico (deliberazione 18 dicembre 1908) aveva decretato che, a partire dal 1 ottobre 1909 le scuole urbane e rurali del comune di Pistoia passassero dalla II alla I classe, passaggio poi approvato anche dal consiglio comunale con deliberazione del 18 gennaio 1909.

Da alcuni documenti che riguardano l'invio di notizie ai sindaci di altri grandi comuni circa le condizioni fatte ai maestri<sup>30</sup>, apprendiamo che i concorsi per gli insegnanti elementari venivano sempre fatti per titoli e che gli stipendi erano conformi al minimo legale.

Entrambe le testimonianze concordano anche nell'affermare che il comune di Pistoia aveva sempre equiparato gli stipendi delle maestre e dei maestri delle scuole maschili e miste, trattamento questo tutt'altro che scontato secondo quanto appare dalla pubblicistica e dalla stampa scolastica nazionale.

Questo non significa tuttavia che il rapporto fra l'amministrazione comunale e la 'classe magistrale' fosse idilliaco,

ed anch'essi partecipavano a quel «calvario magistrale», sulla stampa magistrale trovava così ampio spazio. Sono moltissime le testimonianze delle richieste dei maestri di un miglioramento economico ad un comune che mascherava le proprie inadempienze usando come pretesto i ritardi dei finanziamenti governativi e venivano segnalati anche gravi ritardi nella liquidazione delle pensioni.

Le richieste sulle quali insistevano maggiormente gli insegnanti pistoiesi in questo primo ventennio del secolo riguardavano, oltre il passaggio delle scuole dalla II alla I classe, che avrebbe significato un innalzamento del livello dei loro stipendi, provvedimento fino all'ultimo osteggiato dall'amministrazione comunale, l'equiparazione del loro trattamento a quello degli altri impiegati comunali<sup>31</sup>. Nel 1913 veniva avanzata da parte della 'classe magistrale' pistoiese la richiesta di un regolamento organico che provvedesse al riordinamento di tutte le scuole, che garantisse uno stato giuridico al personale, con norme e criteri fissi in materia di concorsi, trasferimenti e promozioni e, non ultimo, tale da apportare un miglioramento economico agli insegnanti stessi<sup>32</sup>.

Un regolamento dunque che garantisse gli insegnanti da ogni sorta di abuso. E di abusi ve ne dovevano essere se anche nella documentazione ufficiale ne è rimasta traccia. È il caso della raccomandazione di una maestra da parte del deputato Casciani.

Il sindaco, pur facendo notare che l'insegnante in questione era già stata trasferita più volte, avvicinandosi sempre di più alla città, prometteva di fare il possibile per la raccomandata senza che però

«... si debba turbare la regolarità dell'ordinamento scolastico in riguardo alle aspirazioni di altre maestre che per qualsiasi motivo avessero da fare valere una prevalenza di titoli...»<sup>33</sup>

L'amministrazione comunale, oltre ai canali ufficiali di controllo degli insegnanti, ne utilizzò altri del tutto informali. Così infatti scriveva l'assessore alla Pubblica Istruzione in data 27 ottobre 1914.

«È ferma intenzione del sottoscritto di voler controllare il servizio delle maestre, segnatamente di quelle lontane dal capoluogo e che sfuggono bene spesso alla sua diretta vigilanza. Da ogni parte giungono lagnanze sulla poca puntualità delle maestre nell'esecuzione dei loro obblighi ed è perciò che lo scrivo, al fine di ovviare in qualche modo alle lamentele che gli pervengono, prega vivamente la S.V. Ill.ma, quale consigliere comunale, di volere durante l'anno scolastico testé iniziato esercitare una segreta vigilanza sulle insegnanti di quelle scuole che sono prossime alla sua abitazione»<sup>34</sup>.

#### V. Le condizioni di lavoro: l'edilizia scolastica

Le precarie condizioni dell'edilizia scolastica sono una delle costanti che affiorano dalla pubblicistica magistrale dei primi venti anni del secolo e Pistoia non fa eccezione. Infatti per tutti questi anni e con una certa frequenza compaiono numerose testimonianze che ci fanno capire quali fossero le strutture che gli insegnanti elementari avevano a disposizione per esercitare la loro professione.

Accanto alle lamentele che i maestri pistoiesi facevano giungere all'autorità comunale per segnalare le precarie condizioni in cui erano costretti ad esercitare il loro lavoro, vi sono anche altre testimonianze che appaiono sulle riviste magistrali, principalmente «Il Corriere delle Maestre» nella rubrica «Il Corriere nelle Province».

Su «Il Corriere delle Maestre» del novembre 1902 viene pubblicato un efficace resoconto su quella che era la situazione dell'edilizia scolastica e l'anonimo articolista pistoiese concludeva il suo intervento con l'auspicio che il nuovo assessore dell'istruzione volesse intraprendere una radicale

«Le scuole elementari qui lasciano molto a desiderare per l'abbandono nel quale sono state fino ad oggi tenute. Locali antiigienici, angusti, senza luce, pericolanti, accolgono i figli del solo insegnante, con quanto vantaggio dell'istruzione ognuno può capirlo, oltre con un numero esiguo di alunni. Scuole alla distanza di 20 metri l'una dall'altra, mentre poi ce ne sono di quelle che distano 7 od 8 chilometri. Le scuole comprese nel raggio di due chilometri dalla cinta daziaria riconosciute urbane soltanto agli effetti dello stipendio degli insegnanti; i quali si trovano come prima a dover dirigere 3 classi; una direzione didattica fiacca e snervata. Una vera babilonia!»<sup>35</sup>

Poche settimane dopo, sempre sullo stesso giornale, si ribadisce ancora a proposito delle scuole elementari «Qua pericolanti, che minacciano di farci fare da un momento all'altro la morte dei sorci»<sup>36</sup>.

Queste descrizioni così desolanti si riferivano sia alla realtà delle città che a quella delle zone rurali circostanti. Infatti la maestra delle Piastre, paese della montagna pistoiese, scriveva al sindaco di Pistoia in data 26 aprile 1904 chiedendo di istituire una scuola parallela alla mista di cui era titolare, in quanto aveva ben 199 alunni iscritti, un numero così elevato da non permetterle neppure di farli stare tutti seduti in una scuola che, sottolineava l'insegnante, anche l'ispettore aveva definito buia, umida, malsana e con il materiale didattico in pessimo stato. Perciò fino all'apertura della nuova scuola ella era costretta ad organizzare il proprio lavoro facendo scuola un giorno alle femmine ed un giorno ai maschi<sup>37</sup>.

Nel luglio del 1905 «Il Corriere delle Maestre» pubblica i risultati di un'inchiesta promossa dal giornale e rivolta a tutti gli insegnanti per mezzo di un modulo appositamente preparato ed inserito in un numero precedente, da cui apprendiamo che anche in città le aule erano troppo anguste per contenere tutti gli alunni ed inoltre «Aule malsane, fredde, con poca luce, quelle maschili; non dissimili quelle femminili della città»<sup>38</sup>.

Ancora nella primavera del 1907 si descrivono le maschili urbane in questo modo:

«Il locale all'esterno è bello, ma dentro è lugubre e freddo d'inverno e caldo d'estate. (...) Il riscaldamento non esiste, il maestro si scalda con uno "scaldinuccio"<sup>39</sup>».

Non è migliore la descrizione delle scuole femminili che «... si trovano in una vecchia soffitta...» e veniva ribadita la responsabilità del comune che non si era mai preoccupato di costruire nuovi edifici.

L'insufficienza dei locali scolastici, la loro insalubrità ed inidoneità venivano continuamente ribadite anche negli anni successivi. Il problema era accentuato dal fatto che gli alunni erano per lo più ospitati in edifici affittati da privati, senza che spesso avessero nessuno dei requisiti necessari.

Tuttavia l'istituzione di un numero sempre maggiore di scuole elementari costrinse l'amministrazione comunale ad avviare, nel secondo decennio del secolo, una riflessione per l'elaborazione di un progetto organico di riorganizzazione dell'edilizia scolastica. Certamente queste problematiche non furono affrontate con grande sollecitudine se ancora su «Il Corriere delle Maestre» del novembre 1914 si affermava che

«Da molti anni si agita fra noi la questione dei nuovi locali scolastici.

Le amministrazioni che si sono succedute nel nostro Comune, ne hanno riconosciuta la necessità, ma nessuna vi ha provveduto, nonostante le sollecitazioni della stampa locale, di quella scolastica, ed i richiami dell'Autorità superiore».

E in riferimento alle scuole elementari maschili e femminili della città

«Le scuole maschili urbane sono situate in un fabbricato decrepito, abitato otto secoli fa dai frati, nella peggiore località della città fiancheggiata dalle carceri, dai postriboli, in prossimità dell'Ospedale, e con un brutto accesso.

Internamente vi sono stanzoni disadatti e stanze anguste, buie, fredde, malsane, rette a forza di puntelli...

Il locale delle scuole femminili è un'altra vecchia carcassa, insufficiente a contenere le alunne, perciò l'Amministrazione comunale precedente pensò di trasferire alcune classi in stanze terrene umide, prima inservibili, del Convento delle Monache di San Domenico (e così invece di una spelunca ora sono due)<sup>40</sup>.

Comunque alcune settimane dopo, sempre dalla stessa fonte, apprendiamo che l'amministrazione comunale si stava impegnando direttamente per la soluzione di questi problemi e perciò aveva chiesto ed ottenuto dal Governo un mutuo di L. 350.000 per la costruzione delle scuole femminili urbane e ne aveva richiesto un altro di L. 250.000 per la costruzione di edifici scolastici rurali, considerato che per quest'ultime il comune corrispondeva annualmente a privati L. 15.000 «per affitti di catapecchie».

Così l'amministrazione comunale abbandonava il suo immobilismo ed iniziava a farsi carico di questo problema, anche se lungo era il cammino da compiere se ancora nel 1909 la maestra della scuola di Candeglia, una località vicina alla città, avvertiva l'amministrazione comunale che era caduta una parte del soffitto «a stioato» delle scale e la perizia successiva rilevava che anche il soffitto circostante alla parte caduta minacciava di fare altrettanto<sup>41</sup>.

#### VI. Maestre a Pistoia: i rapporti con la popolazione. 'Differenza' ed integrazione

Considerata la femminilizzazione della 'classe magistrale' come un processo ormai compiuto già agli inizi del secolo, è necessario esaminare quale fosse la valenza del ruolo delle maestre e quale l'estrazione sociale di queste donne che svolgevano una professione per la quale era necessaria una certa preparazione culturale, all'interno di una realtà provinciale come quella della società pistoiese.

Per quel che riguarda la loro origine sociale ed il loro stato civile, alcune notizie le possiamo ricavare dalle domande inviate dalle insegnanti per partecipare ai concorsi banditi per le scuole del comune. Infatti le partecipanti, visto che la legge consentiva all'amministrazione comunale di scegliere fra le prime tre classificate, spesso, oltre a far pervenire la documentazione necessaria, peroravano con calore la propria causa allegando notizie riguardanti la loro situazione personale, familiare o economica, con la speranza che ciò fosse tenuto in debita considerazione.

Da questa stessa fonte possiamo ricavare notizie utili per sapere se la maggior parte di queste maestre fosse nubile o coniugata: ciò è tanto più significativo in quanto proprio in questi anni si discuteva ancora se fosse opportuno che le insegnanti elementari si sposassero, visto che il matrimonio era considerato un impedimento per la loro professione di educatrici.

Dai bandi di concorso appare che la maggioranza delle maestre non era sposata, anche se probabilmente molte delle partecipanti erano ragazze molto giovani, da poco uscite dalla scuola normale. Tra le coniugate, che comunque rimangono sempre la minoranza per tutto il periodo di tempo considerato, alcune erano mogli di maestri che insegnavano anch'esse nelle scuole elementari pistoiesi. La professione magistrale inoltre poteva essere una parentesi che si chiudeva con le nozze, come si evince da quanto una maestra scriveva all'amministrazione comunale dichiarando di essere intenzionata a lasciare l'insegnamento in occasione del matrimonio che stava per contrarre<sup>42</sup>.

L'estrazione sociale delle insegnanti elementari pistoiesi era molto diversificata, tuttavia complessivamente si può

affermare che esse fossero espressione di quel ceto medio, spesso più ricco di aspirazioni che di denaro, che considerava la professione magistrale come la principale possibilità per le proprie figlie sia di conquistarsi un'indipendenza economica che uno status sociale<sup>43</sup>. E se abbiamo notizia di una maestra, originaria della montagna pistoiese, figlia di un bracciante e di una casalinga, alcune delle sue colleghe sono figlie di maestri, altre di impiegati, altre ancora addirittura orfane di professionisti<sup>44</sup>.

Dalle notizie in mio possesso risulta che l'ingresso di queste donne nel mondo della scuola è spesso motivato, anche a Pistoia come nel resto d'Italia<sup>45</sup>, da urgenze di ordine economico. E quindi la necessità di un'indipendenza economica l'incentivo ad intraprendere la carriera magistrale, che le fa partecipare ai concorsi anche per le sedi più disagiate.

Per questo la maestra Natalizia Chiti nel 1904, concorrendo per la scuola femminile delle Piastre, paese sulle prime rampe dell'Appennino, dichiarava

«... come la sottoscritta aspetti di essere collocata per poter aiutare la mamma vedova, che con una misera pensione deve pensare al mantenimento di tre figlie una delle quali ancora minorenni»<sup>46</sup>.

Allo stesso modo l'anno successivo il padre della diciottenne Falai Carlotta che, dopo essersi diplomata, aveva chiesto di essere nominata supplente in una scuola del comune, pregava l'autorità comunale di concedere il posto alla figlia

«... per lo stato abbastanza critico della sua Famiglia, avendo ben dieci Figli, dei quali nessuno ancora può dargli un sollievo, poiché il maggiore tuttora studente gli altri tutti in tenera età. Le rivolge calda e fervorosa raccomandazione, ed Ella alla sua volta voglia degnarsi farla all'On. Consiglio Comunale, affinché alla detta sua figlia sia conferita una Scuola, per vedere, dopo tanti e tanti sacrifici, di avere un sollievo e togliere una famiglia da tante angustie che da troppo tempo l'affliggono»<sup>47</sup>.

Ed ancora in data 21 luglio 1906 Enrichetta Lanzi, maestra di grado superiore e giardiniera, chiede al sindaco di poter concorrere alla scuola di Campiglio di Cireglio, sulla strada della montagna ed

«Essendo orfana di entrambi i genitori e priva di ogni sorriso di fortuna, si raccomanda caldamente alla generosità della S.V. Ill.ma ed a quella del rispettabile Consiglio, finché possa ottenere un'occupazione onde procurarsi onestamente da vivere col suo lavoro»<sup>48</sup>.

Nel secondo decennio del secolo si ha un'unica testimonianza analoga, quella della maestra Gisina Fineschi che in data 16 gennaio 1919, rifiutando una supplenza di tredici giorni perché convalescente, chiede al sindaco un incarico migliore ed aggiunge

«... sono ormai otto anni se non erro che sono diplomata e vado sbattuta qua e là senza posa. A me occorre guadagnare per vivere: sono la maggiore di Cinque figli i due unici maschi dei quali sono da tempo in zona di guerra senza speranza di congedo perché appartenenti a classi giovani. L'unico aiuto a mio padre sono io...»<sup>49</sup>.

Considerata l'estrema frammentarietà della documentazione, non è possibile sostenere con certezza che il caso isolato della maestra Fineschi, che tra l'altro si colloca nel drammatico contesto del primo dopoguerra, sottintenda un diverso approccio alla professione delle insegnanti elementari pistoiesi. È certo comunque che le conquiste ottenute nei primi dieci anni del secolo dalla 'classe magistrale' e dalle organizzazioni che la rappresentavano dovevano aver avuto la loro influenza.

Un altro elemento che emerge dallo studio di queste fonti è il desiderio da parte delle maestre di avvicinarsi sempre di più alla città. Questo non solo perché le scuole urbane garantivano uno stipendio maggiore rispetto alle rurali o perché in campagna era molto difficile arrotondare lo stipendio con lezioni private, ma anche per il fatto che, a quanto ci consta, molte delle insegnanti, che come si è detto erano perlopiù di estrazione piccolo-borghese, erano originarie della città o delle zone limitrofe. La loro origine «urbana» infatti aveva favorito indubbiamente la possibilità di frequentare gli istituti di istruzione superiore, che proprio in città erano ubicati.

Inoltre gli stimoli e le possibilità che offriva la città erano addotti come indispensabili per chi, almeno in teoria, doveva mantenere viva la propria cultura al fine di esercitare nel modo più conveniente la professione.<sup>50</sup>

L'avvicinamento alla città significava anche possibilità di promozione sociale per se stessi e per le proprie famiglie. A questo proposito è particolarmente illuminante quanto scrive nel 1907 la maestra Orsolina Quercioli Caporali, insegnante da venti anni nella sperduta scuola rurale di Orsigna, sulla montagna pistoiese. Nella domanda di partecipazione al concorso indetto per le scuole femminili urbane ella si esprime in questi termini.

La maestra

«... fa Onorevole istanza e supplica le LL.SS. Ill.me perché, per giustizia, venga a lei concesso quel posto. Sa che ci sono altre concorrenti (...). E la sottoscritta dunque? Dovrà vedersi spostata a Signorine che da pochi anni si trovano al servizio del Comune, solo perché a loro piace di venire a godere la vita di città, o perché c'hanno la famiglia e perché conoscono molte persone da cui farsi raccomandare?»

(...) Questi 20 anni li ho trascorsi tutti in montagna, nella peggiore scuola del Comune; fra un popolo ignorante, rozzo, noncurante di mandare i figli a scuola e nello stesso tempo pieno di pretese e di arroganza.

Eppure la medesima corazzata di animo forte, con la sua pazienza, coraggio e costanza, non è mai venuta meno, ha fatto sempre scrupolosamente il suo dovere e gli esami sono stati sempre coronati da felice successo.

(...) Ebbene, un così lungo, penoso costante lavoro non merita finalmente premio? La sottoscritta, non chiede di venire in città perché le piacciono le feste, le riunioni i rumori, oh no; tutt'altro!

Scuola e famiglia, ecco i suoi unici pensieri! Ma essa ha due figlie che ama più di se stessa, che fin d'ora danno prova di rara intelligenza e alla cui istruzione deve pur pensare.

Le LL. SS. Ill.me perdoneranno se la sottoscritta si allunga un po' troppo in particolari: ma non può tenerli occulti; e dovrà pure raccomandarsi da sé, perché vissuta sempre segregata dal mondo civile e soltanto dedita al suo dovere, non ha avuto luogo di fare conoscenza da cui farsi appoggiare.<sup>51</sup>

I documenti relativi al protocollo generale forniscono molte notizie riguardo alla vita e alle condizioni di lavoro dei maestri che insegnavano nelle scuole della campagna e della montagna pistoiese, proprio perché essi consistono assai spesso nella segnalazione di problemi che certo non mancavano nelle sedi più disagiate. L'isolamento in cui questi insegnanti erano costretti a vivere e a lavorare era grande ed accentuato anche dalle dimensioni e dalle caratteristiche geografiche del comune di Pistoia. Intanto essi, in base all'art. 184 del regolamento 6 febbraio 1908 n.150, non potevano risiedere in un luogo diverso da quello nel quale si trovava la scuola di cui erano titolari senza l'autorizzazione del sindaco ed anche nel caso in cui avessero potuto fissare la loro residenza in una località diversa, essa doveva essere comunque a breve distanza dalla scuola ed in condizioni di facile comunicazione. I continui richiami dimostrano comunque quanto questa norma fosse spesso disattesa.

Molte erano le richieste che i maestri facevano all'ammi-

nistrazione comunale per poter essere dispensati dal risiedere nel luogo dove si trovava la scuola che era stata a loro assegnata. Nelle domande venivano segnalate difficoltà a trasferirsi perché il resto della famiglia non era in grado di farlo, perché la situazione familiare non lo consentiva, per la necessità di vivere in famiglia come «garanzia della propria moralità ed onorabilità», per l'insalubrità dei luoghi e degli ambienti in cui avrebbero dovuto vivere.<sup>52</sup>

A tutti questi motivi se ne aggiungono altri di carattere più prettamente economico, in quanto le spese sostenute per vivere lontano da casa assottigliavano il già magro stipendio magistrale.

La maestra Maria Gigli, insegnante alle Piastre sulla montagna pistoiese, è una delle maestre che nel 1906 concorrono per la scuola maschile di Pontelungo e per la scuola mista di Gora. Ella nella domanda di ammissione spiega le motivazioni per cui aveva deciso di partecipare al concorso: da un lato per migliorare la propria carriera, dall'altro

«... per il desiderio di aiutare la mia mamma più efficacemente di quello che ora non possa, perché, vivendo lontana anche dalla città, con uno stipendio che tutto occorre per il mio mantenimento, in un luogo, come questo, dove ora mi trovo, in cui i viveri e la pignone di casa sono piuttosto cari, poco posso contribuire ad aiutare la mia famiglia. Ed anche la impossibilità per ora che la Mamma conviva con me, come è mio proposito che ciò avvenga, a causa dell'aria di quassù, che non le si confà punto essendo troppo fredda».<sup>53</sup>

Ed ancora la maestra Anna Eschini, abitante a Pistoia e sotto maestra alla scuola mista di Pracchia, un'altra scuola di montagna, richiedeva al sindaco ed alla giunta di avere un compenso per l'abbonamento ferroviario, in quanto con il suo stipendio di L. 41,61 mensili non era in grado di continuare una «vita così sacrificata» perciò

«... siccome deve rimetterci di tasca, sia col trattenerci a Pracchia, dove le occorrono circa L. 75 per la retta, sia col continuare l'abbonamento, è costretta a dover rinunciare a un tale incarico...»

nel caso in cui non le venisse accordata una gratificazione che integrasse il suo stipendio.<sup>54</sup>

Al magro stipendio che loro spettava si univano le difficili condizioni in cui queste maestre erano costrette a svolgere la loro professione. Così la già citata maestra Orsolina Quercioli Caporali, insegnante della scuola elementare di Orsigna, scriveva al direttore in data 26 marzo 1905

«Dopo il parto, sia per l'invariabilità della stagione, non mi sono ancora rimessa in forze già molto esaurite dalla cattiva gestione sofferta. Qui, sullo spiazzale, davanti alla scuola, avvi sempre ghiaccio e neve. Il locale scolastico è umidissimo e freddissimo, perché esposto a ponente ed oltre essere a pianterreno, una delle parti rimane appoggiata alla montagna».<sup>55</sup>

Margherita Brizzi, anch'ella maestra di una scuola di montagna, quella di Pracchia, in data 12 giugno 1910 scriveva al sindaco facendogli sapere che non intendeva servirsi dell'alloggio a lei destinato, perché disposto in modo tale da compromettere la sua dignità di fronte agli abitanti del paese. Infatti la cucina era molto piccola e separata dalla casa ed ella considerava disdicevole il dover esibire a tutto il vicinato il suo modesto pranzo. Inoltre nella casa vi era una sola camera per cui lei e la sua vecchia zia avrebbero dovuto dormire insieme con la domestica.<sup>56</sup>

La difesa della propria dignità si collegava alla difesa del proprio status. Infatti la maestra esercitava una professione che agli occhi della gente del paese le conferiva un certo prestigio sociale e le impediva qualsiasi integrazione nell'ambiente in cui lavorava. La differenza che queste donne avvertono tra sé e gli «altri» si percepisce dal modo in cui

parlano del loro lavoro e dei loro interlocutori nelle realtà locali in cui vivono.

La maestra di S. Pierino Casa al Vescovo, una frazione della pianura circostante la città, Teresa Civinini, motiva la sua richiesta di risiedere in città, sottolineando

«... che non essendo io più una ragazza di 20 anni, e data la condizione della strada o d'inverno o d'estate dalla porta Fiorentina a S. Pierino, poco praticabile per una contadina, impraticabile addirittura per una signora, dovrei, anche stando a due chilometri dalla scuola, approfittare della carrozza postale e giungerei quindi a scuola alla medesima ora in cui oggi vi e giungo».<sup>57</sup>

La situazione non mutava granché scendendo verso la pianura, poiché anche qui abbiamo notizia di alloggi umidi ed inadeguati<sup>58</sup>, tanto che la maestra Ester Giacomelli Caporali, insegnante a Ramini, in pianura dunque, nel 1914 intendeva causa al comune per danni e rimborso spese, poiché abitando nella casa annessa alla scuola, per la grande umidità, l'anno precedente era stata colpita da dolori articolari e da otorrea.<sup>59</sup>

Era perciò assai difficile vivere e lavorare in scuole dove poteva accadere che in inverno non fosse possibile accendere la stufa per riscaldarsi perché l'amministrazione comunale non concedeva i soldi per l'acquisto della legna e così

«Gli alunni che giungono di lontano intirizziti e malcoperti non trovano nella scuola il mezzo per riscaldarsi; poiché uno scaldino come la sottoscritta passa non è sufficiente a attendere con mente serena alle lezioni».<sup>60</sup>

O che l'insegnante, alla quale spettava anche il compito di provvedere alla legna per il riscaldamento, oltre al materiale scolastico, per poter metterla al riparo si dovesse scontrare con il padrone del fondo affittato dal comune, come nel caso della maestra Clara Cacialli che in data 5 novembre 1913 scriveva

«La temperatura del paese delle Piastre è già assai fredda ed è necessario accendere la stufa nella scuola. Il combustibile io l'ho già ordinato, ma il padrone di casa dice che il corridoio attiguo alla scuola non mi appartiene e non vuole che ci metta la legna poiché se ne serve lui come magazzino di patate».<sup>61</sup>

Si è più volte sottolineato la complessa realtà geografica del territorio del comune di Pistoia, è quindi importante cercare di intuire e conoscere quali fossero i rapporti tra gli insegnanti elementari e gli abitanti dei luoghi dove vivevano e lavoravano.

Il ruolo svolto dall'insegnante non lo proteggeva però dalle critiche e dalla malevolenza degli abitanti del luogo.

Abbastanza frequenti erano le lagnanze dei genitori degli alunni, che accusavano le insegnanti di non svolgere appieno il loro dovere, riducendo arbitrariamente l'orario delle lezioni o trattando male gli alunni «fino a percuoterli». Talvolta le lamentele erano più circostanziate, come nel caso della citata maestra di Orsigna, che, chiusa la scuola per i mesi invernali il 14 novembre 1908, alla fine del marzo 1909 non l'aveva ancora riaperta, perciò gli abitanti di questo paese di montagna chiedevano al sindaco che le ingiungesse di riaprire subito la scuola. Essi si lamentavano di lei perché faceva troppe assenze, visto che «... gli preme molto la salute le galline e le sue bimbe...» e mettevano in dubbio l'efficacia del suo insegnamento, in quanto le sue alunne, anziché per tre anni, dovevano frequentare la scuola per sei per essere prosciolte dall'obbligo scolastico e concludevano affermando che comunque non ci sarebbero riuscite se la maestra stessa non avesse passato loro i compiti e glieli avesse fatti copiare.

Infine affermavano, in una forma linguistica grammaticalmente incerta e con molti errori di ortografia ma con grande fermezza, che

«Le nostre bambine ci dicono che fa sciupare anche molti quaderni per guadagnare più denari perché i quaderni glieli vende lei. Noi vogliamo che questa Maestra faccia il suo dovere, non faccia vacanze ogni volta che è un poco male allo stomaco, vogliamo che guardi di non far sciupare tanti quaderni ai nostri figlioli e gli faccia prendere il foglio di proscioglimento senza il suo aiuto e perocchio ci rivolgiamo a lei Signor Sindaco per che voglia scrivere a questa Maestra e gli faccia fare il suo dovere».<sup>62</sup>

Talvolta lo scontro si faceva ancora più aspro fino ad arrivare all'insulto ed all'oltraggio nei confronti dell'insegnante.<sup>63</sup>

Nei documenti consultati<sup>64</sup> vi è un paese, Bonelle, vicino alla città, dove la nomina della maestra assume una valenza politica. Viene fatta pervenire al sindaco una lettera a cui sono allegate le firme di molti capifamiglia in cui si prega l'amministrazione comunale di nominare come titolare della scuola mista rurale la maestra che vi era stata assegnata con nomina provvisoria «avendo riconosciuto in Essa quelle doti per impartire imparzialmente l'istruzione ai nostri figli». Per sostenere la loro richiesta affermano la necessità di avere un insegnante che si impegni a risiedere in paese, perché, visto che l'anno scolastico si svolge in gran parte in inverno e considerato che le scuole di campagna sono prive di custode e perciò chiuse fino all'arrivo della maestra, «i piccoli bambini» sono costretti

«... a trattenerci nel mezzo della strada a chiassare e correre e quindi sottoposti ad infangarsi e bagnarsi, contro ogni regola d'igiene, attendendo l'arrivo della maestra, che in tempi non buoni (per quanto lo zelo arrivi fino allo scrupolo) arriva facilmente con ritardo...»

Inoltre,

«Considerato che in generale le Sig.re Maestre hanno sempre, o la posta od una qualche vettura che le riconduca a casa, si ha che a quell'ora precisa gli alunni sono costretti ad abbandonare la Scuola sia pure per cadere un temporale che tutti li bagni»

Perciò alla maestra è richiesto, oltre lo svolgimento del proprio lavoro, di accudire i fanciulli «con cuore di madre».

A questa lettera ne segue un'altra che porta il timbro del circolo ricreativo di Bonelle (il paese era infatti sede di una organizzata sezione del Partito Socialista), con la quale si fa presente la vera motivazione della richiesta avanzata dai compaesani. Essa infatti sarebbe dettata dal fatto che alcuni personaggi del luogo, guidati da un consigliere comunale, volevano sostituire la maestra che insegnava alla scuola di Bonelle «con un'altra di lor fiducia e simpatia»; perciò, «... saputo la guerra sorda e sleale che fanno alla Maestra comunale qui del Paese alcuni tipi enigmatici al solo scopo di partigianeria...», si metteva al corrente l'amministrazione comunale del metodo con cui erano state ottenute le firme che seguivano tale petizione

«Son andati alle case dei contadini colla trama di far domanda al comune per ottenere il locale qui in Bonelle per la maestra attuale e far sì che gli toccasse il posto fisso, e le povere donne la maggior parte analfabete diedero il consenso ai raccoglitori delle firme stesse di apporre sulla lettera la firma dei propri mariti assenti da casa per lavoro, senza accorgersi del tranello teso. Si può trovare mezzi più bassi e sleali?»

Da tutta questa vicenda, della quale peraltro non conosciamo la conclusione, emerge con grande chiarezza come l'istituzione della scuola elementare e la nomina dell'insegnante fossero eventi che, in questi anni, non solo non lasciavano indifferenti, ma erano in grado di mobilitare un scivano indifferente, ma erano in grado di convincere, che si evince da queste carte

... che una maestra è proficua fuori, quanto in scuola: poiché in scuola insegna a leggere e scrivere: fuori, l'educazione la moralità, il rispetto, il buon costume».

L'idea che l'insegnante elementare dovesse essere modello di irreprensibilità era condiviso ad ogni livello della società italiana. Per questo a Pistoia, nel 1908, una maestra veniva punita con la censura per non aver depositato in municipio il ciondolo d'oro da orologio trovato dal figlio ed esserselo venduto<sup>65</sup>.

Se è molto difficile indagare attraverso la fonte principale che fornisce lo scheletro di questa ricerca (i documenti relativi al protocollo generale) tutto quanto concerne il rapporto tra gli insegnanti elementari e gli abitanti dei paesi nei quali insegnavano, è assolutamente impossibile costruire delle ipotesi riguardo a un altro aspetto di grande interesse: il rapporto tra le maestre ed il clero delle parrocchie del comune. Tuttavia da una risposta del sindaco di Pistoia in riferimento alla richiesta del provveditore di avere notizie riguardo all'insegnamento della religione nelle scuole comunali apprendiamo che nel 1907

«L'insegnamento religioso non è stato mai chiesto dai genitori delle alunne e degli alunni: e perciò non è stato mai fatto impartire nelle scuole elementari pubbliche dipendenti da questo Comune»<sup>66</sup>.

#### VII. La 'coscienza di classe' dei maestri pistoiatesi e i rapporti con l'Unione Magistrale Nazionale

Anche a Pistoia la 'classe magistrale' si organizzò fin dall'inizio del secolo dando vita ad una sezione dell'Unione Magistrale Nazionale, l'organizzazione fondata nel 1901 con lo scopo di rappresentare i maestri elementari, che avrebbe dovuto essere il punto di riferimento per i maestri dell'intero circondario di cui Pistoia era capoluogo.

Dai documenti relativi al protocollo generale apprendiamo che già il 20 marzo 1902, pochi mesi dopo la fondazione dell'UMN quindi, il consiglio direttivo del gruppo magistrale del circondario pistoiatese deliberava l'approvazione dei temi da presentarsi al congresso nazionale dell'associazione che si sarebbe aperto a Bologna il 27 marzo 1902. Veniva anche deciso di inviarsi come delegato del gruppo il direttore didattico Torello Buscioni. Inoltre, sempre in questa stessa riunione, la sezione pistoiatese accettava esplicitamente e senza riserve il programma rivendicativo dell'UMN<sup>67</sup>.

La prima osservazione riguarda la composizione della presidenza della sezione pistoiatese fin dal suo costituirsi. Di essa infatti facevano parte tre maestri: Leopoldo Fondi, Alberto Bellini e Paolo Corsini ed una sola maestra, Marianna Agostini, per cui non rispettava affatto le dinamiche interne alla locale 'classe magistrale', considerata la massiccia presenza di maestre fin dai primi anni del secolo. Sono quindi gli uomini, che pur essendo in numero estremamente esiguo, costituivano la componente più attiva ed autorevole della categoria.

Questa situazione è confermata dall'elezione del consiglio direttivo, tenutasi il 30 ottobre 1902. A fronte dei sette insegnanti uomini eletti, le loro colleghe donne erano solo quattro. Con il passare degli anni comunque la composizione del gruppo dirigente della sezione dell'UMN si modificò progressivamente e cominciò a rispecchiare maggiormente la composizione della 'classe magistrale' pistoiatese<sup>68</sup>.

Non vi sono dati per quel che riguarda il numero delle adesioni dei maestri alla sezione di Pistoia, ma quel che emerge con chiarezza è che l'UMN riuscì ad aggregare principalmente coloro che vivevano e lavoravano nel capoluogo<sup>69</sup>. Quindi ancora una volta rimanevano estranei tutti quegli insegnanti, perlopiù donne, che vivevano nell'isolamento lontano dalla città.

È molto difficile ricostruire le tappe della vita dell'UMN a Pistoia. Quel che si può dire è che si nota un certo fermento nei mesi immediatamente precedenti l'approvazione della legge Orlando del 1904<sup>70</sup>. Dell'attività di questo periodo abbiamo notizie anche dalla stampa magistrale nazionale, sia da «Il Corriere delle Maestre» che da «I Diritti della Scuola»; infatti si apprende che il gruppo circondario Orlando, riunitosi per discutere il progetto di legge Orlando, ne aveva proposto alcuni emendamenti tra cui di dei maestri e quelli delle maestre, che erano di un terzo inferiori, ed aveva poi deliberato fra l'altro di far iscrivere i propri componenti all'Università popolare e di costituire un'alleanza con gli insegnanti delle scuole medie del capoluogo «... per la tutela dei comuni interessi»<sup>71</sup>.

Inoltre la richiesta avanzata in data 4 marzo 1904 di avere a disposizione dei locali in cui la Commissione Amministrativa del Gruppo Magistrale Pistoiatese avrebbe potuto riunirsi «... per l'elezione delle cariche e per il disbrigo degli affari speciali...», richiesta peraltro accolta dal sindaco, testimonia che in questo periodo l'associazione doveva essere vitale<sup>72</sup>.

Una vita breve, però, se nel giugno del 1907 su «Il Corriere delle Maestre» si scriveva «Finalmente il Gruppo magistrale pistoiatese si è destato dal suo lungo sonno. Era tempo»<sup>73</sup>. La vita dell'associazione aveva evidentemente fasi alterne che le impedivano di portare avanti un programma organico. Nelle riunioni dei suoi dirigenti o nei momenti assembleari si sosteneva l'azione rivendicativa che l'UMN portava avanti a livello nazionale e si affermava quindi la necessità dell'avocazione della scuola elementare allo Stato, per sottrarla agli arbitri delle autorità comunali, o del pareggiamento degli stipendi tra maestri e maestre, ma tutto ciò non aveva alcun seguito di iniziative concrete. Anche a Pistoia dunque la vita dell'associazione languiva e con molta probabilità il gruppo magistrale Pistoiatese era uno di quei sodalizi esistenti di fatto quasi esclusivamente sulla carta e che inficiavano, con la loro inerzia, la forza e l'energia dell'intera organizzazione. Di conseguenza fra i maestri e l'amministrazione comunale permane molto a lungo un rapporto di tipo «personale», ed il fatto che essi si rivolgessero al sindaco o all'assessore, perorando la propria causa descrivendo miserie familiari e professionali, per ottenere un posto di lavoro, è un indicatore significativo di una 'coscienza di classe', capace di mobilitare gli insegnanti e di scuoterli dal torpore, che stentava a crescere ed a consolidarsi<sup>74</sup>.

Una conferma di questa analisi è quanto pubblicato dalla rivista «I Diritti della Scuola» nel novembre del 1907. In questo articolo dal titolo emblematico «Disorganizzazione magistrale» si affermava che

«La classe magistrale, organizzatasi qui da parecchi anni in Gruppo circondariale, ci dette l'illusione della sua vita. In realtà non visse e, peggio ancora, impedì che altra Associazione potesse sorgere.

Si disse inutile l'organizzazione, anzi dannosa, poiché doveva far valere dei diritti che avrebbero urtato i nervi agli alti papaveri del Comune, che, mancando un organico di carriera, disponevano della pioggia e del sole nel campo magistrale.

E il gruppo, dopo una lenta agonia, cadde nel mare dell'indifferenza e dell'oblio. Ora noi, rilevando questi fatti, ci auguriamo per l'onore della classe nostra che sorga una nuova Associazione, ma cosciente, ma fiduciosa nei suoi doveri e nei suoi diritti, ma solidale in tutto e per tutto. L'Amministrazione comunale, che attualmente governa, segue un orientamento che pare favorevole alla democrazia e quindi alle nostre rivendicazioni; si parla anche di mutui da contrarre, nei quali larga parte di spese avrebbero gli edifici e gli altri bisogni più indispensabili delle scuole. All'opera, colleghi, attorno all'organizzazione di classe; sia nostro il motto Né ribelli, né servi, ma teniamo alta la dignità di educatori a tutela della scuola e di noi stessi, e il paese ci approverà»<sup>75</sup>.

Nonostante permanga questa situazione di sostanziale inattività, dalle fonti si apprende che venivano tuttavia assolate le funzioni di rappresentanza<sup>76</sup>; apprendiamo inoltre dalla rivista «Scuola Italiana Moderna» - organo dell'associazione magistrale cattolica «N. Tommaseo» - che nel 1910 a Pistoia si stava istituendo una sezione di quest'ultima organizzazione, sebbene non si abbiano indicazioni sull'esito di questa iniziativa<sup>77</sup>.

Anche la necessità del pareggiamento degli stipendi, a proposito della quale il gruppo magistrale pistoiatese si era espresso favorevolmente, fu sostenuta di fatto solo dalle maestre delle scuole femminili e non contribuì a creare una solidarietà di sesso, come era avvenuto in altri luoghi, dove le due componenti maschile e femminile della 'classe magistrale' si erano confrontate anche duramente. Del resto, a Pistoia anche nelle scuole maschili la maggioranza degli insegnanti erano donne, inoltre le maestre che insegnavano nelle scuole maschili e miste godevano già dello stesso trattamento economico riservato ai loro colleghi uomini. Perciò le maestre delle scuole femminili pistoiatesi si accordarono nel 1912 per chiedere che il loro stipendio fosse equiparato a quello delle altre colleghe e per sostenere la loro richiesta redassero anche un breve opuscolo, integralmente riportato in appendice, nel quale sono ripresi i consueti argomenti a favore del pareggiamento e sono ripercorse le tappe legislative più significative per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli insegnanti elementari<sup>78</sup>.

Di come il gruppo magistrale pistoiatese si mosse negli anni della prima guerra mondiale non sappiamo assolutamente niente, non sappiamo se contribuì alla mobilitazione delle coscienze e l'assenza di notizie ci fa presumere che la sua attività fosse cessata del tutto.

C'è un'unica notizia desunta dalla rubrica de «Il Corriere delle Maestre», «Il Corriere nelle Province», secondo cui

«La classe magistrale pistoiatese si è destata dal lungo letargo e con un'azione energica e solidale - diretta dal maestro Giannini, rappresentante della classe magistrale pistoiatese - sta per ottenere quell'indennità per il caro-viveri che fino ad ora l'Amministrazione comunale le aveva negato.

È questa una prima vittoria dell'organizzazione che convincerà gli insegnanti pistoiatesi, a continuare la lotta per ottenere provvedimenti economici sufficienti»<sup>79</sup>.

Dai documenti disponibili dunque non emergono tracce che mostrino qualche eco nella 'classe magistrale' pistoiatese delle iniziative e degli appelli lanciati dalla stampa scolastica nazionale perché gli insegnanti elementari divenissero il fulcro della mobilitazione patriottica delle classi popolari. Né si evince nulla del confronto fra le varie forze politiche che anche a Pistoia si svolse nei mesi precedenti l'entrata in guerra dell'Italia<sup>80</sup>.

La guerra non fu comunque un evento marginale nella realtà pistoiatese, perché, come sostiene la storica fiorentina S. Soldani, la Toscana pagò alla guerra un tributo molto pesante in termini di vite umane e coloro che maggiormente ne sopportarono l'onere furono i contadini, poiché fu proprio nelle zone dove, come a Pistoia, l'agricoltura era l'attività prevalente che si ebbero le percentuali più elevate di caduti in guerra<sup>81</sup>.

La guerra determinò una grave emorragia di manodopera maschile e ciò fece sentire i suoi effetti anche sulla scuola se il sindaco di Pistoia, in data 19 giugno 1916, chiedeva all'ispettore scolastico del circondario di poter anticipare la chiusura estiva delle scuole rurali e suburbane

«... in quanto nel momento eccezionale in cui si trova l'industria agricola per la mancanza di mano d'opera, anche i ragazzi possono in qualche modo essere utilizzati nei lavori campestri»<sup>82</sup>.

A Pistoia, lontano dai riflettori delle riviste e della propaganda nazionalista, la scuola e i maestri vivono scoperta-

mente la guerra come profondo disagio, come sovraccarico di risultati con tanta fatica conseguiti.

Gli edifici scolastici vengono requisiti e come nel caso della scuola mista di Pontepetri, sulla montagna pistoiatese, la maestra, privata della scuola trasformata in caserma dei Carabinieri, nell'anno scolastico 1915-16 faceva lezione ai suoi alunni nella sacrestia della chiesa del paese. Per questo la maestra, in una lettera inviata all'amministrazione comunale nel luglio del 1916, minacciava di sospendere le lezioni perché giudicava impossibile svolgere il suo lavoro in tali condizioni.

«È una giornata piovosa e qui, nella scuola, non ci si vede addirittura: bisogna acuire lo sguardo e forzare la vista in modo che produce il mal di capo. E da due giorni è così: io mi trovo sgomenta a continuare. Per di più fervono in chiesa i preparativi per la festa ed è un continuo transito di preti, sagrestani, donne e ragazzi che vanno e vengono per la scuola parlando e portando arredi, candele e quanto loro occorre. E da una settimana dobbiamo far lezione accanto agli uomini che assistono la mattina alla messa e la sera alle funzioni (poiché questo è lo spazio riservato per gli uomini) e mentre la parola del prete, i canti religiosi, il suono del campanello cuoprono la voce mia e quella degli alunni.

Credo era meglio mettere la scuola nella piazza, almeno lì ci sarebbe stato aria e luce e, forse, più libertà»<sup>83</sup>.

La situazione non era migliore in città dove il sindaco nel novembre del 1916 chiedeva al sottoprefetto l'evacuazione dei profughi ospitati nelle scuole femminili urbane, poiché le classi che da lì erano state spostate nel conservatorio delle Crociffine si trovavano in un locale del tutto inadeguato «con grave danno dell'insegnamento»<sup>84</sup>.

Per quanto riguarda la realtà della 'classe magistrale' pistoiatese le protagoniste sono ancora le donne, anche di fronte alla guerra<sup>85</sup>. Sono loro che devono gestire questo drammatico momento e lo interpretano, ancora una volta, in modo non univoco.

Vi è posto per l'amor di patria e l'abnegazione dimostrati dalla maestra Fulvia Zucconi, di cui la direttrice tesse gli elogi, la quale nei mesi delle vacanze estive del 1916 «... aveva ottenuto di rimanere al suo pietoso ufficio, fino all'apertura della scuola...» dando prova «... della sua abilità e del suo amor patrio negli ospedali al fronte...»<sup>86</sup>. Ma accanto a lei vi è posto anche per l'espressione della difficoltà del pur minuto vivere quotidiano quale emerge dalla testimonianza della maestra della scuola mista di S. Rocco, un paesino della campagna intorno a Pistoia, che, in data 27 ottobre 1916, dunque all'inizio dell'anno scolastico, sottolineando di avere una scolaresca composta da 135 alunni, faceva osservare

«... che, dato l'enorme rincaro dell'inchostro, delle granate e dei gessetti, la somma stanziata dal Municipio per queste spese, è impossibile che possa bastare»<sup>87</sup>.

Occuparsi della 'classe magistrale' durante i primi venti anni del '900 significa accostarsi ad alcuni dei momenti più significativi della storia professionale dei maestri elementari. Proprio in questi anni infatti essi superano il tradizionale isolamento per darsi una struttura associativa in grado di rappresentarli. Contemporaneamente, anche grazie alla pressione da loro esercitata, si osserva una maggiore sensibilità della parte più avanzata del ceto politico nei confronti dei problemi della scuola elementare, poi tradotta in alcune concrete iniziative legislative che riconfermano l'importanza del ruolo di tale istituzione e, in primo luogo, dei maestri nella costruzione dell'identità nazionale, nel «fare gli italiani».

I dati emersi dall'indagine sulla realtà umana e professionale della 'classe magistrale' pistoiatese confermano quanto evidenziato dagli studi storici - pochi in verità -

che si sono occupati di queste stesse tematiche a livello nazionale<sup>88</sup>. Ciò che risulta è la grande richiesta di istruzione femminile e la progressiva e massiccia femminilizzazione della 'classe magistrale'; la storia degli insegnanti elementari si intreccia così profondamente alla storia delle donne, che proprio attraverso le istituzioni scolastiche modificano il loro ruolo nella società italiana e che nella professione magistrale trovano uno dei canali, forse - nel periodo di tempo considerato - quello privilegiato, per accedere

dere alla «sfera pubblica».

Una ricerca come quella qui presentata non si limita ad offrire una ricostruzione minuziosa e quasi aneddotica delle condizioni di vita e di lavoro degli insegnanti pistoiesi, un contesto di più ampie relazioni sociali e culturali e di comprendere come anche nel comune di Pistoia si verificano quei mutamenti che determinavano in quegli anni importanti trasformazioni nella società italiana.

(1) Cfr. G. BENEFORTI, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia. 1840-1940*, Tellini, Pistoia, 1979 pp. 8-9.

(2) Cfr. P. BELLANDI, *Alle origini del movimento cattolico: Pistoia 1892-1904*, Roma, Cinque Lune, 1976, pp. 12-13.

(3) Per quanto riguarda l'organizzazione mezzadrile e la realtà economica della Toscana e del circondario di Pistoia in questi anni cfr. G. MORI, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in G. MORI (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986 pp. 5-342.

(4) M. FRANCINI, *Un'epoca, una città la sua cultura*, in *La città e gli artisti. Pistoia tra Avanguardie e Novecento*, catalogo del Museo Civico, vol. 2, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 27-30.

(5) *Ibidem*, p. 29.

(6) Da questo articolo apprendiamo che il Liceo-Ginnasio aveva, in quell'anno scolastico, circa 90 alunni, la Scuola tecnica 215, la Scuola Normale (composta dal giardino d'infanzia, dalla scuola elementare di tirocinio, dalla scuola complementare e dalla scuola normale) circa 400, la Scuola industriale, inaugurata l'anno precedente, oltre 70. «Nuovi Doveri», a III, VIII-IX, n. 45-50 (30 aprile-15 maggio 1909).

(7) Da questa fonte apprendiamo che «... quando, dopo il maturare di epici eventi, la Toscana si unì al Regno d'Italia, i Conservatori, con Decreto 6 ottobre 1867, passarono sotto la diretta dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione, che ne disciplinò i gradi e le materie d'insegnamento.

E giovinette di questa e d'altre regioni affluirono nell'educatorio, e fanciulle del popolo ne frequentarono numerose la scuola esterna «la sola dopo le Normali o Leopoldine che in Pistoia le ricevesse per la istruzione elementare».

Ma la legge, che imponeva ai Comuni l'obbligo dell'istruzione elementare femminile, concedeva anche la facoltà di non aprire altra scuola laddove ne esisteva una nei Conservatori, purché concorressero al mantenimento e all'ampliamento della medesima: laonde se valse il Comune di Pistoia, che, in seguito a laboriose trattative col Conservatorio e col Ministero, addivenne a un Capitolato in data 8 Gennaio 1872, mercé il quale la scuola Femminile esistente presso il R. Istituto di S. Giovanni Battista in Pistoia, doveva tener luogo di vera e propria scuola elementare pubblica, per le classi inferiori, a sgravio dell'obbligo del Comune».

V.C. SOMMARIVA TESI, *Monastero di S. Giovanni Battista. R. Conservatorio di S. Giovanni Battista. R. Scuola Normale femminile «A. Vannucci» in Pistoia. Notizia storica*, Pistoia, 1912, p. 14.

(8) Scrive ancora V.C. SOMMARIVA TESI che essa «... precorrendo i tempi, accolse con ingenti sacrifici materiali una scuola normale venticinque anni prima che una simile trasformazione venisse proposta e discussa per gli altri Conservatori della Toscana, laonde da venticinque anni esso ha dato alla Nazione un largo numero di educatrici...».

V.C. SOMMARIVA TESI, *op. cit.*, p. 22.

(9) L. BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini all'anno 1880*, vol. IV, Firenze, 1884, pp. 85-87.

(10) V.C. SOMMARIVA TESI, *op. cit.*, p. 15.

(11) Così riferisce L. Bargiacchi «Nell'anno 1879 il Ministero della Pubblica Istruzione istituiva a Pavana una Scuola Magistrale rurale. Per recenti disposizioni fu ridotta a Scuola normale infe-

riore, affine di abilitare le alunne allo insegnamento con patente normale inferiore.

Nello Istituto vi è convitto con una retta di £ 30 per ciascuna alunna. Le Province di Firenze, Bologna, Ferrara, Modena e Pisa destinano alunni con posti gratuiti». L. BARGIACCHI, *op. cit.*, vol. IV, p. 132.

(12) V.C. SOMMARIVA TESI, *op. cit.*, p. 22.

(13) Differente era l'iter che uomini e donne seguivano per accedere all'insegnamento, in quanto per le donne della classe media, che non erano così ricche per gli educandati, né così povere per gli istituti di beneficenza, la scuola normale fu, a partire dagli anni successivi all'Unità, l'unica scuola statale che consentisse loro di acquisire un'istruzione post-elementare. Per i maschi invece il diploma di scuola normale costituiva spesso solo un ripiego alla fine di una carriera scolastica costellata da insuccessi.

(14) I documenti che costituiscono il nucleo centrale di questa ricerca sulla realtà degli insegnanti pistoiesi sono i documenti del comune di Pistoia relativi al protocollo generale per il ventennio 1900-1920. Lo studio, basato sullo spoglio di questa fonte, è risultato molto complesso da condurre a causa della difficoltà di reperire il materiale, poiché la maggior parte dei fondi utilizzati non è né ordinata, né inventariata.

Con il materiale disponibile è possibile spesso solo intuire dinamiche e problematiche che attraversano la 'classe magistrale' pistoiese e gettare qualche sprazzo di luce su quella che era la loro condizione umana e professionale. Infatti dai documenti si è in grado di far emergere le richieste e le proteste degli insegnanti elementari, però solo raramente è possibile disporre di una documentazione completa, poiché spesso si hanno le missive dei maestri, ma solo raramente le risposte o i provvedimenti degli amministratori. O, al contrario, conosciamo le circolari inviate dall'assessore o dal sindaco, ma non le ripercussioni che esse avevano, e se ne avevano, sulla 'classe magistrale' pistoiese. Per cui la difficoltà maggiore, avendo a disposizione unicamente una serie di dati più o meno precisi e puntuali e slegati tra loro, è quella di riuscire a costruire un quadro di riferimento più ampio e più generale all'interno del quale disporre ed ordinare le singole informazioni. Inoltre non per tutto l'arco di tempo considerato sono disponibili dati ugualmente significativi e numerosi.

L'intento di questa ricerca non è comunque quello di essere una trattazione organica e sistematica che illustri la realtà della 'classe magistrale' pistoiese, ma piuttosto di inserire la storia della scuola in un tessuto di rapporti sociali e di condizionamenti politici e culturali.

(15) L. BARGIACCHI, *op. cit.*, p. 114.

(16) Archivio Storico di Pistoia (d'ora in avanti ASP) 72/57/1900.

(17) ASP 72/27/1902.

(18) ASP 72/73/1903.

(19) Archivio del Comune di Pistoia (d'ora in poi ACP) 72/100/1916.

(20) ASP 72/98/1903.

(21) «Il Corriere delle Maestre», a. XIV, n. 13 (8 gennaio 1911).

(22) ACP 72/78/1913.

(23) ACP 72/85/1917.

(24) ACP 72/29/1917.

(25) «Il Corriere delle Maestre» a. X, n. 26 (7 aprile 1907).

(26) Gli storici che si sono occupati a vario titolo della storia

della scuola e delle istituzioni scolastiche o, in anni più recenti, di storia degli insegnanti elementari e delle loro organizzazioni professionali hanno sottolineato l'importanza della legge Daneo-Credaro del 4 giugno 1911 che cercava di affrontare in modo organico le problematiche relative all'istruzione elementare e popolare.

Il terreno per la sua approvazione fu preparato dall'attività e dalle richieste dell'Unione Magistrale Nazionale, l'organizzazione che rappresentava gli insegnanti elementari, che sosteneva da tempo la necessità dell'avocazione dell'istruzione primaria e popolare allo Stato, come unica possibilità di miglioramento delle condizioni della scuola e dei maestri. L'opposizione alla Daneo-Credaro venne soprattutto dal mondo cattolico che considerava l'avocazione delle scuole elementari allo Stato come una grave limitazione delle autonomie comunali.

La legge sancì l'avocazione allo Stato delle scuole elementari, fatta eccezione per quelle situate nei capoluoghi di provincia e di circondario (art.14) e affidava l'amministrazione dell'istruzione primaria al consiglio provinciale scolastico, di cui stabiliva la composizione e le competenze. La legge fissava inoltre gli oneri per i comuni, dava un vigoroso impulso all'edilizia scolastica e si muoveva nella direzione di una drastica riduzione dell'analfabetismo. Per quanto riguarda gli insegnanti elementari, poi, la legge stabiliva un innalzamento degli stipendi (art. 39) e ne stabiliva l'assunzione mediante concorso per titoli bandito dal consiglio provinciale. Inoltre i maestri avevano il diritto di eleggere due le scolastiche. Inoltre i maestri avevano il diritto di eleggere due loro rappresentanti nella Giunta del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, che aveva il compito di esaminare i ricorsi magistrali e tutti i provvedimenti per la scuola elementare. Ma ciò che più contava era il fatto che con l'avocazione della scuola allo Stato gli insegnanti elementari divenivano dipendenti pubblici; cambiava quindi un connotato fondamentale della loro figura professionale.

(27) P. PAOLINI, *Pistoia e il suo circondario nel corso dei secoli. Profilo storico*, a cura AIMC, Pistoia, 1962 p. 114.

(28) Di Arturo Ganucci Cancellieri (1867-1936) il pistoiese Q. Santoli, nel suo necrologio, scrisse «Attratto dalla vita pubblica, vi entrò nel 1895 e militò nel partito liberale pistoiese, di cui divenne presto uno degli esponenti più in vista.

Nel dicembre 1897, a solo 30 anni di età, fu dal Consiglio Comunale posto a capo dell'Amministrazione; e rimase alla direzione del Comune per undici anni di seguito...», Q. SANTOLI, *Arturo Ganucci Cancellieri (1867-1936)*, Società pistoiese di storia patria, estr. da «Buletto storico pistoiese», a. 38, fasc. 3/4 (1937), Pistoia, 1937 p. 2.

(29) L'istruzione, ancora in questi anni, era regolata dalla legge Casati, approvata dal parlamento piemontese nel novembre del 1859. Questa divideva le scuole elementari, il cui corso di studi era distinto nei gradi inferiore e superiore, in maschili, femminili e miste, in urbane e rurali a seconda della loro ubicazione e di I, II e III classe in riferimento alla popolazione e all'agiatezza dei comuni occupato dalle scuole fuori classe che erano quelle situate in comuni con meno di 500 abitanti. Questa distinzione determinava differenti livelli di stipendi.

(30) ASP 72/23/1904 e ASP 72/21/1908.

(31) ASP 72/20/1904.

(32) «Il Corriere delle Maestre» a. XVI, n. 34 (1 giugno 1913).

(33) ASP 72/11/1907.

(34) ACP 72/156/1914.

(35) «Il Corriere delle Maestre» a. VI, n. 5 (9 novembre 1902).

(36) *Ibidem*, a. VI, n. 9 (7 dicembre 1902).

(37) ASP 72/53/1903. Lo sdoppiamento venne deliberato in data 18 giugno 1903, ma l'istituzione della scuola fu portata avanti con molto ritardo.

(38) «Il Corriere delle Maestre» a. VIII, n. 39 (15 luglio 1905).

(39) *Ibidem*, a. X, n. 29 (28 aprile 1907).

(40) *Ibidem*, a. XVIII, n. 5 (8 novembre 1914).

(41) ACP 72/23/1909.

(42) ASP 72/42/1904.

(43) S. SOLDANI, *Le donne, l'alfabeto, lo Stato. Considerazioni su scolarità e cittadinanza*, in D. GAGLIANI-M. SALVATI (a cura di) *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, CLUEB, 1992, p. 115-116.

Maestri e maestre tra pace e guerra: la 'classe magistrale' di un comune toscano. Pistoia 1900-1920

(44) È il caso delle sorelle Teresa e Caterina Rabizzani, maestre di grado superiore, orfane, il cui padre era stato avvocato e pretore di Pistoia, rimaste con la madre inferma da molti anni e con una famiglia di cinque persone da mantenere. (ASP 72/81/1904).

(45) E. DE FORT, *I maestri elementari italiani dai primi del Novecento alla caduta del fascismo*, in «Nuova rivista storica», a. 1984, n. V-VI, p. 539.

(46) ASP 72/39/1904.

(47) ASP 72/86/1905.

(48) ASP 72/66/1906.

(49) ACP 72/13/1919.

(50) ACP 72/20/1912. Si affermava infatti che solo in città si poteva frequentare l'Università popolare ed accrescere la propria cultura «conversando con persone colte».

(51) ASP 72/79/1907.

(52) ACP 72/20/1912. In un caso viene addirittura segnalata la mancanza di acqua potabile.

(53) ASP 72/69/1906.

(54) ACP 72/4/1910.

(55) ASP 72/14/1905.

(56) ACP 72/67/1910.

(57) ASP 72/95/1906.

(58) ASP 72/95/1900.

(59) ACP 72/119/1914.

(60) ACP 72/14/1911.

(61) ACP 72/145/1913.

(62) ASP 72/33/1909.

(63) ACP 72/174/1912.

(64) ACP 72/62/1912.

(65) ASP 72/48/1908.

(66) ASP 72/21/1907.

(67) ASP 72/31/1902. Abbiamo notizia di questa riunione perché

il maestro Leopoldo Fondi, uno dei più autorevoli membri della 'classe magistrale' pistoiese, ne inviò il resoconto all'autorità comunale, facendolo precedere da una sua lettera di presentazione. In essa egli afferma che l'amministrazione renderà lieta l'associazione magistrale se «... vorrà aiutare la classe degli insegnanti (fino ad oggi trascurata) ad ottenere i propri diritti». L'espressione «fino ad oggi trascurata» procurò al maestro una richiesta di chiarimento ad oggi trascurata» procurò al maestro una richiesta di chiarimento da parte dell'autorità comunale, che si sentì chiamata in causa e volle saper se tale osservazione esprimesse esclusivamente il punto di vista dello scrivente oppure di tutto il gruppo magistrale. Il Fondi si affrettò a precisare che non vi era alcun riferimento all'attività dell'amministrazione comunale pistoiese.

(68) Nel 1907 su dodici componenti il consiglio direttivo le donne sono otto.

(69) Confrontando i nomi degli insegnanti della sezione pistoiese dell'UMN con gli elenchi degli insegnanti in servizio presso il comune di Pistoia notiamo che tutti quelli per i quali è possibile fare questo confronto insegnano in scuole elementari urbane.

(70) La legge Orlando dell'8 luglio 1904 costituì uno dei maggiori successi conseguiti grazie alla pressione esercitata dall'Unione Magistrale Nazionale.

Questa legge fu senza dubbio l'iniziativa legislativa più significativa in materia di scuola e di maestri nel corso del primo decennio del Novecento. Essa segnava l'innalzamento dell'obbligo scolastico da nove a dodici anni, cioè poneva come obbligatorio non più solo il corso inferiore della scuola elementare, ma anche, nei comuni dove era attivato, la frequenza del corso superiore. Rispettando la legge Coppino del 1877, che già aveva introdotto l'obbligo dell'istruzione elementare, prevedeva una normativa molto più precisa e puntuale e lo stesso valeva anche per le sanzioni da comminare ai trasgressori (artt. 1-4).

(71) «Il Corriere delle Maestre» a. V, n. 24 (26 marzo 1904).

(72) ASP 72/20/1904.

(73) «Il Corriere delle Maestre» a. X, n. 37 (23 giugno 1907).

(74) Dai dati disponibili riguardo le elezioni magistrali a Pistoia

notiamo come costante la disaffezione dei maestri e la loro scarsa partecipazione.

(75) «I Diritti della Scuola» a. XI n.4 (7 novembre 1907).

(76) ACP 72/50/1910. La maestra Assunta Giovannetti veniva

inviata, come rappresentante dell'associazione pistoiese, al X congresso dell'UMN che si tenne a Roma nel maggio del 1910.

- (77) «Scuola Italiana Moderna» a. XVIII, n. 20 (12 marzo 1910).  
 (78) ACP 72/60/1913.  
 (79) «Il Corriere delle Maestre» a. XX n. 21 (10 maggio 1917).  
 (80) Cir. A. MORELLI-L. TOMASSINI, *Socialismo e movimento operaio a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976 pp. 46 sgg.  
 (81) S. SOLDANI, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in G. MORI (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986 pp. 350-354.  
 (82) ACP 72/53/1916.  
 (83) ACP 72/22/1916.  
 (84) ACP 72/102/1916.  
 (85) Dei maestri pistoiesi viene richiamato sotto le armi solo Apollo Cappelli, nato nel 1875, nonostante che l'amministrazione

## DOCUMENTI

### PRO PAREGGIAMENTO

#### Principio di giustizia

Non si può negare che coll'affermarsi progressivo e incessante d'ogni principio di equità e di uguaglianza, la causa del pareggiamento degli stipendi fra maestri e maestre, abbia fatto moralmente e materialmente, passi da giusti.

Già Umberto Caratti, con sua circolare alle sezioni dell'Unione Magistrale Nazionale, (5 Febbraio 1906) afferma:

Circolare Caratti  
 Presidente dell'U.M.N. pro pareggiamento

«La disuguaglianza ingiusta di trattamento che la legge permette tra maestri e maestre e le pericolose concorrenze tra essi che la legge stessa alimenta, creano nella nostra Unione, che tutti, dell'uno e dell'altro sesso, con pari sollecitudine affettuosa, accoglie e difende, uno stato di cose tanto delicato, quanto pericoloso, contro il quale non può trovarsi miglior rimedio che nel senso di obbiettiva equità, di fraterna deferenza e di civile e fecondo altruismo, onde ciascun educatore deve essere fornito, così da darne in concreto prova ed esempio».

#### Ad eguale lavoro eguale compenso

Appoggiano le legittime aspirazioni delle maestranze che chiedono il pareggiamento, le seguenti considerazioni:  
 Ad eguale lavoro, eguale compenso. L'orario è uguale, uguale lo svolgimento dei programmi, se non si voglia considerare l'obbligo fatto alle maestre di scuole femminili di occuparsi dei lavori muliebri, che richiedono tempo, occupazione e non poca pazienza.

Importanza dell'educazione della donna, uguale, se non maggiore di quella dell'uomo

Dal lato educativo, il compito della maestra di scuola femminile, non è inferiore certo a quello delle colleghe e dei colleghi delle scuole maschili. Se il maestro ha un com-

munale avesse scritto al provveditore agli studi che la sua presenza a Pistoia era insostituibile, perché uno dei suoi colleghi era appena andato in pensione, mentre l'altro, per motivi di salute, era nell'impossibilità di prestare servizio. Tutto ciò dimostra come, oltre ad essere così pochi fossero anche piuttosto avanti negli anni, (ACP 72/101/1917).

(86) ACP 72/81/1916.

(87) ACP 72/99/1916.

(88) S. SOLDANI, *La nascita della maestra elementare*, in S. SOLDANI-G. TURI (a cura di) *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1993 e *Le donne, l'alfabeto, lo Stato. Considerazioni su scolarità e cittadinanza* in D. GAGLIANI-M. SALVATI, *La sfera pubblica al femminile*, Università di Bologna. Dipartimento di Discipline storiche, Bologna, Editrice CLUEB, 1992.

pito non indifferente, dovendo formare cittadini probi, onesti, laboriosi e forti non minore certo è il compito della maestra, nella cui scuola si preparano alla vita coloro che un giorno dovranno essere spose e compagne coraggiose ed operose, mamme pazienti e forti, soavi e persuasive, intelligenti formatrici di coscienze rette ed oneste.

Elevare la famiglia, renderla forte nelle sue basi, è opera altamente patriottica e come possiamo giungere a ciò se non curando l'educazione e l'elevamento della futura madre?

#### Ciò che dicono gli avversari del pareggiamento

Ma l'uomo, dicono gli avversari del pareggiamento, ha più bisogni della donna.

Non si nega che a bella prima, questa affermazione possa parer giusta.

È certo però che, se l'uomo ha di fronte alla famiglia e alla società doveri più gravi, che gli'impongono più gravi spese, la donna più debole di costituzione ha bisogno di cure maggiori, né fatta la scuola può cercarsi altra occupazione, mentre l'uomo più forte, lo può.

#### L'insegnamento è più gravoso per la donna concorrendo in tale lavoro tutte le sue forze psichiche

Devesi poi osservare che il lavoro della scuola è più sfiibrante per la donna, in quanto ch'ella porta fra i fanciulli il suo istinto amore materno; amore materiato di preoccupazione incessante per il benessere presente e futuro della infanzia ad essa affidata; amore che inconsapevolmente le fa versare a piene mani, sui fanciulli non suoi, il tesoro d'affetti, di pazienza e d'abnegazione, cui Dio provvede largamente e rese eroico e forte il nostro sesso.

Per tutto questo, la maestra si esaurisce prima del maestro; e per il suo bene e per quello della Scuola, sarebbe cosa desiderabile che andasse presto in pensione, lasciando il posto a una forza nuova, recante nel difficile compito l'energia e la poesia della salute e giovinezza.

#### Allo stipendio corrisponde la pensione, quindi impossibilità di lasciar presto la scuola

Ma come andare in riposo, se le pensioni insufficienti per gli insegnanti di scuole maschili, che hanno goduto

sempre stipendi più elevati, sono assottigliate per le maestre che hanno sempre percepito meno?

Eppure chi vive nella scuola e l'ama, può far fede di quanto dolore e scoraggiamento sia causa lo spettacolo di pavere vecchie rovinose dal lungo, affannoso lavoro, incapaci ormai per i malanni dell'età a compiere il loro dovere, e che pure trascorrono gli ultimi, dolorosi giorni nella scuola, rovinandola.

È perché questo? Perché la media dei loro stipendi è tale, che non concede una pensione sufficiente a vivere.

#### Legge 19 Febbraio 1903 che riconosce la giustizia del pareggiamento

La legge non ha ancora imposto il pareggiamento degli stipendi, ma ne ha riconosciuta la giustizia.

Infatti l'art. 10 della legge 19 Febbraio 1903 al secondo comma, tassativamente impone:

«Le maestre che insegnano nelle classi maschili o nelle miste, hanno diritto allo stipendio assegnato ai maestri, anche se questo eccedesse il minimo legale».

E al fatto compiuto tutti s'inchiudano.  
 Non è dunque più il caso di considerare la obiezione precedentemente accennata, e cioè che la donna ha minori bisogni dell'uomo e che perciò può contentarsi di una retribuzione inferiore.

La legge ha riconosciuto la giustizia di pagare ugualmente chi ugualmente lavora, uomo o donna che sia, senza fare altre considerazioni.

Resta dunque da fare l'ultimo passo, quello di pareggiare le insegnanti di scuole femminili, alle insegnanti di scuole maschili.

#### Disciplina ugualmente gravosa

Abbiamo già detto che l'orario è uguale, che uguale è lo svolgimento dei programmi e che l'importanza dell'educazione, della donna, se non maggiore, non è minore certo di quella dell'uomo.

Si dice che i maschi sono più indisciplinati e che l'opera dell'insegnante di scuola maschile è più faticosa.

È necessario aver fatto scuola all'uno e all'altro sesso, per convincersi che la disciplina è sempre gravosa e difficile. Se i maschi sono vivaci e turbolenti, le bambine sono frivole ed incostanti; se coi maschi occorre maggiore severità, colle bimbe è necessario esercitare al massimo grado la virtù della pazienza.

#### La legge Danco-Credaro fa un gran passo verso il pareggiamento

La questione del pareggiamento presa in considerazione dalla nostra Unione e non mai condotta a termine per opposizioni ingiuste, è stata, quasi alla chetichella, largamente favorita e sospinta, dalla legge Danco-Credaro.

Infatti, che cosa dicono gli articoli 33, 34 e 35 di detta legge? Semplicemente questo: - Nel termine di tre anni le scuole rurali femminili debbono sparire per fondersi colle maschili, in tante classi miste. -

Sparite le femminili rurali, le femminili urbane restano le cenerentole, aventi tutti i pesi delle altre scuole, e di tutte le altre scuole urbane e rurali pagate meno.

E perché questo? Le maestre delle urbane femminili sono forse scelte fra le meno atte a compiere il loro ministero?

A questa domanda solo i superiori possono rispondere; e, se per suprema umiliazione delle interessate, si potrà

Maestri e maestre tra pace e guerra: la 'classe magistrale' di un comune toscano. Pistoia 1900-1920

dimostrare che realmente le maestre addette alle femminili hanno meno valore delle colleghe che insegnano alle maschili, si rassegneranno né più muoveranno lagnanze.

#### Inferiorità di stipendio delle urbane femminili in confronto delle rurali, delle urbane dei sobborghi, delle urbane di Città

Scuole Urbane femm. minimo legale	Scuole Urbane masc. minimo legale	Rurali Maschili e miste minimo legale
1350	1550	1200 più 300 per lo sdoppiamento più l'alloggio gratuito. (tranne qualche eccezione).

Le maestre delle urbane femminili riscuotono uno stipendio inferiore alle altre colleghe, insegnino esse nelle rurali o nelle urbane maschili.

Infatti le scuole rurali (non considerano le femminili destinate a sparire) percepiscono un minimo di L. 1200 più L. 300 per lo sdoppiamento imposto dalla legge Danco-Credaro, più l'alloggio, tranne qualche rara eccezione.

Cosicché le dette scuole rurali, hanno sulle maestre urbane femminili il vantaggio dell'abitazione gratuita e di L. 150. Si dirà che le insegnanti addette a tali scuole, lavorano e faticano di più. Ma ciò non è vero che in rarissimi casi.

Per effetto della legge Danco-Credaro, nel termine di tre anni, saranno sdoppiate e godranno lo stipendio di cui sopra, anche le scuole frequentate da 50 alunni.

Per conseguenza le insegnanti rurali che avranno una scolaresca di settanta alunni, non ne avranno mai da istruire contemporaneamente più di trentacinque: quelle le cui scuole sono frequentate da sessanta o cinquanta alunni, dividendoli in due riprese, non avranno più di venticinque o trenta alunni per volta.

E così, mentre si è provveduto alle scuole rurali, nessuna legge vieta l'assurdo Pedagogico di tenere in ogni scuola urbana fino a settanta alunni per cinque ore consecutive, essendo quella della ricreazione la più gravosa.

Le più elementari regole didattiche insegnano che il fanciullo, bisogno di moto e di varietà, dopo due ore o poco più di lezione si stanca.

In campagna, quando la metà di una scolaresca comincia a noiarci, si manda a casa. E si riprende l'altra metà dopo un'ora d'intervallo. In città, quando gli alunni cominciano a provare stanchezza, si concede, è vero, il riposo.

Ma in questo tempo occorre per parte dell'insegnante, maggior sorveglianza. Infatti la maestra deve vigilare perché il giuoco non degeneri in chiasso sfrenato, perché nelle conversazioni non sia portato *soffio di vita men buona*, e quando Ella lo giudichi utile, deve intonare l'inno patriottico o leggere il racconto educativo.

E dopo questo genere di riposo, la maestra deve rimettersi a far lezione allo stesso elemento che ha ormai ben altro pel capo e fa sudare a tenerlo tranquillo.

Considerato il gravoso lavoro delle urbane tutte, emerge l'assurda differenza di stipendio, fra le maestre che insegnano alle maschili e quelle, che insegnando alle femminili, percepiscono 200 lire meno. E questa inferiorità di stipendio emerge ancora di più, se si fa il confronto colle maschili urbane dei sobborghi, che per avere tre classi e più di settanta alunni hanno ottenuto lo sdoppiamento.

È verissimo che insegnano sei ore invece di quattro; ma cambiano elemento e fra i due periodi di fatica, possono riposare un'ora.

Per due ore in più di lavoro tranquillo verranno a percepire: L. 1550 minimo legale, più di L. 620 dei due quinti uguale a L. 2170, cioè 820 lire più delle colleghe urbane femminili.

Il Comune di Pistoia, accordando il pareggiamento, compirebbe un'opera veramente giusta senza aggravare di troppo il bilancio, perché le scuole femminili di Città attualmente, non sono che dieci.

Per conseguenza la spesa annua sarebbe di L. 2000 o poco più.

I benefici derivanti da questa concessione magnanima, sarebbero molti. Prima di tutto le maestre beneficate nello stipendio e lusingate nell'amor proprio, si dedicherebbero con animo più sereno e con rinnovato ardore alla scuola; s'impedirebbero le lotte per andare alle scuole maschili, alle quali concorrerebbero solo quelle maestre che realmente sentissero di trovarsi a loro agio coi maschi, anziché colle femmine.

In una parola la ragione didattica e non quella economica, spingerebbe a concorrere ad un posto a preferenza di un altro.

S'impedirebbero poi le lotte fra maestri e maestre, lasciando ai primi la precedenza indiscussa alle maschili.

Comuni che hanno accordato il pareggiamento

Roma, *alma mater*, ha, con nobile esempio pareggiate le maestre ai maestri.

E Roma hanno preceduto e seguito nell'alta opera di giustizia, Ferrara, Napoli, Livorno, Spezia, Brescia, Mantova, Padova, Parma, S. Remo, Nizza, Monferrato, Reggio Emilia, Vercelli e il piccolo Alseno e Cesena e Cesenatico nella provincia di Forlì; e Torralba nella prov. di Cagliari e altri comuni ancora più o meno importanti, ma dove il soffio della modernità ha scacciato coi secolari pregiudizi, le esose ingiustizie a carico del più debole e innalzato vittorioso ogni principio di equità e di giustizia.

Signor Sindaco, Signori Consiglieri, a voi non mancano lumi intellettuali per comprendere la necessità di fare ancora un passo sulla via dell'equità e della giustizia, né esperienze per riconoscere i danni derivanti dall'attuale stato di cose.

Chiara è la visione dei vantaggi che verranno dal rimedio: A eguale lavoro, eguale compenso.

Le maestre più sacrificate del Comune, *sperano* nell'opera vostra riparatrice e benefica.

## «Bocche della verità» Pratiche di scrittura scolastica alla fine degli anni Venti\*

di Claudio Rosati

Non sappiamo se Alvarina e Giulio, come le altre decine di bambine e bambini che nell'anno scolastico 1928-29 frequentavano le 145 scuole elementari della provincia di Pistoia, abbiano mai portato a casa, caso mai solo per mostrarli agli adulti, i quaderni che li avevano impegnati più del consueto in una scrittura da esibire e da confrontare. È certo che i quaderni dovevano rappresentare in qualche modo un elemento di straordinarietà tra gli attrezzi della scuola, per la cura che vi avevano messo gli insegnanti nel presentarli con titoli in gotico e copertine di cartapeccora, illustrarli con cartoline, fotografie, disegni, rilievi topografici, campioni di tessuti e di altri materiali<sup>1</sup>. Forse i quaderni sono sempre rimasti in classe o comunque nell'ambito della scuola, a confermare che, sollecitati da un evento esterno, vivevano solo in funzione di questo.

L'idea di impegnare l'intero apparato della scuola elementare in una ricerca sulla storia, le tradizioni e le attività di ogni paese nasce nel 1928 sulla spinta della costituzione della nuova provincia di Pistoia<sup>2</sup>. Ogni scuola, dalla città alla campagna, alla montagna, diventa così un'antenna che rileva tutto quello che è possibile annotare su un territorio, dai caduti per la patria alla leggenda sul paese, dalle filastrocche a un lavoro artigiano, dalla storia della chiesa a quella di una villa, senza escludere pagine meno motivate da fatti o cose come i diari. Questo grande affresco costituirà poi una sezione della prima mostra provinciale di arte, artigianato, industria, agricoltura e turismo che nel 1929 presenterà nel comune capoluogo la nuova provincia in tutte le sue componenti<sup>3</sup>.

Dietro i ragazzi che scrivono e riempiono migliaia di pagine di quaderni - i pezzi conservati nella Biblioteca comunale forteguerriana sono 363, una decina in meno di quelli che vennero esposti alla mostra - si muovono o si affannano maestre e maestri più o meno ansiosi di rispondere al compito proposto e caldeggiato dai direttori didattici, sollecitati a loro volta dal regio ispettore scolastico e dal direttore generale delle scuole dietro i quali si intravede l'occhio dell'apparato politico e organizzativo che deve rispondere del buon esito dell'impresa. Scritture controllate, dunque, e che devono rispondere a più fini: illustrare al meglio la nuova realtà territoriale dando un'immagine di omogeneità culturale dell'unione amministrativa che si è realizzata, testimoniare l'adesione ai nuovi principi della vita nazionale, dimostrare sul campo la validità della didattica introdotta dalla riforma della scuola del 1923. Una mostra, scriveva Iva Perugi Gonfiantini, che «non ha nulla di comune con le consuete mostre didattiche»<sup>4</sup>.

In questo contesto Alvarina e Giulio appaiono schiacciati, più o meno come semplici e annoiati scrivani. La realtà è invece più complessa delle apparenze. Gli spazi aperti dai programmi della scuola a un'espressione più legata alla vita del bambino e, allo stesso tempo, una classe insegnante composita, che presenta qualche maglia libera nella rete

di un'impresa didattica rigida come questa, consentono di cogliere nel coro anche le voci dei bambini, «bocche della verità», come le vorrebbe il senso comune. Resta in ogni caso valida l'avvertenza di chi mette in guardia da «un approccio volto a recuperare ciò che può essere riconosciuto come "spontaneo", "genuino", in un contesto che è in generale stereotipo»<sup>5</sup>. L'invito che ne consegue a ricercare piuttosto la «stratificazione dei linguaggi, delle culture»<sup>6</sup> non può non essere accolto, ma resta ancora insufficiente per cogliere la specificità, ai fini della ricerca storica, di quella scrittura «bambina». L'ipotesi allora è di leggerla, dove è possibile, come elaborazione di fabulazioni, parlate comuni, opinioni non «pubbliche», detti, receipti e assimilati dal contesto degli adulti e in modo prevalente da quello familiare. Si tratta dell'area, come la descrive Simona Colarizi, nel riferirsi ad Habermas, dei «luoghi comuni indiscussi» e delle «idee profondamente radicate che sono i risultati tenaci di processi antichi di acculturazione e di esperienze personali e collettive fondamentali»<sup>7</sup>. Questo grumo di idee, costitutivo di un'identità che serve a dialogare nel gruppo e che ha la sua incubazione nella famiglia, si trova a interagire ora con un messaggio del tutto nuovo, per forma, contenuti e intensità. Il fascismo vuol entrare nella vita di ognuno, plasmarne i comportamenti; si pone su un piano di acculturazione che finora è stato solo della chiesa cattolica ed è lontanissimo dal vecchio Stato della democrazia borghese. Al centro di questi messaggi, che si incontrano e interferiscono tra di loro, si trovano, nel nostro caso, le bambine e i bambini che sono l'anello più debole nello scontro tra il vecchio e il nuovo, ma che rappresentano a loro volta, come vedremo, anche l'anello più debole della catena di «persuasione popolare» su cui fa conto il fascismo e che, proprio per questo, ci fanno intravedere la differenza tra gli effetti che si sarebbero voluti e i risultati<sup>8</sup>.

È certo invece che Alvarina e Giulio vanno a scuola in un periodo di grandi novità. Se non sanno alcunché dei programmi di Giuseppe Lombardo Radice e poco del plebiscito al quale hanno partecipato i loro genitori, avvertono che un soggetto altro, lo Stato, che dà loro una divisa da balilla, entra nel loro tempo più di quanto sia entrata la scuola per le generazioni che li hanno di poco preceduti su quei banchi<sup>9</sup>.

### 1. Tra casa e scuola

Se il pensiero dei bambini resta nascosto dalle e tra le righe, decisamente manifesto è quello degli insegnanti. Anziché quando decide di non apparire sulla pagina, il maestro lascia la traccia di una scelta. Dall'insieme dei quaderni non traspare un disegno unitario, ma piuttosto il frastagliamento di una classe docente alle prese con un regime che

\*«Bocche della verità». Pratiche di scrittura scolastica alla fine degli anni Venti





mento omogeneo. Nell'immaginazione della gente non si coglie quella rottura con il passato che pure è per il regime un dato fondante della sua legittimazione nelle masse<sup>65</sup>. Il regime, attraverso i nuovi cerimoniali, le nuove presenze pubbliche, le ricostruzioni storiche della sua fondazione, è presente solo nella parte dei temi pubblici dei quaderni, mentre si ritrae fino a scomparire negli scritti sulla sfera del privato, del piccolo evenemenziale quotidiano.

«È necessario non illudersi», scriveva proprio un anno prima della prova pistoiese «Critica fascista», «quella che noi chiamiamo "scuola fascista" richiede tempo, selezione e formazione accuratissima»<sup>66</sup>. Forse un'indagine sui quaderni di dieci anni dopo darebbe un esito diverso. Non si

sa quali scelte faranno Alvarina e Giulio, se saranno tra gli estensori di volantini antifascisti o dedicheranno poesie al duce o se, più semplicemente, non avranno più preso la penna in mano. Sappiamo che quattro loro compagni, dodici anni dopo, saranno condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato<sup>70</sup>.

È certo che in questa scuola che per la prima volta si propone di considerare il bambino non più come adulto imperfetto, ma come una persona in crescita, hanno confrontato nel tormento della scrittura l'essere e il dover essere e aggiungono oggi una voce a quella molteplicità di voci nella quale, come dice Gadamer, risuona il passato e che riempie la nostra coscienza storica.

stica, anche per i possibili confronti con altre aree, è quella di C. GHELFI, *La scuola elementare modenese dalla riforma Gentile al giuramento di fedeltà al regime fascista (1923-1929)*, in «Rassegna di Storia», 2, 1983, pp. 49-78.

(5) Ravenni e De Simonis, *op. cit.*, p. 59. Ravenni sottolinea inoltre, correttamente, la «fragilità» di materiali come questi, esposti a ogni tipo di lettura.

(6) *Ibid.*

(7) Cfr. S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-43*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 5.

(8) L'espressione «persuasione popolare» è ripresa da Gramsci. Si veda A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, voi. II, p. 869: «Altra affermazione del Marx è che una persuasione popolare ha spesso la stessa energia di una forza materiale o qualcosa di simile e che è molto significativa».

(9) A volte è la scuola a rafforzare, tramite il bambino, il messaggio verso la famiglia. «Appena arrivata a casa - scrive Iva Guidotti, alunna di II classe - è detto al mio babbo che votasse per Mussolini. È quello che è fatto l'Italia grande e bella» (raccolta della Mostra del 1929, Biblioteca comunale forteguerrina, n. 227). Il numero indica la collocazione del quaderno all'interno della raccolta ordinata dalle curatrici del catalogo. D'ora innanzi: «Raccolta scuola. BCF». Nei casi in cui sarà possibile verranno indicati l'autore del testo, la classe di frequenza (sempre che non si tratti di un insegnante), il numero di catalogo. Altrimenti saranno riferiti solo i dati di cui siamo in possesso.

(10) Sulla parabola dei maestri nella prima parte del secolo si veda E. De Fort, *I maestri elementari italiani dai primi del Novecento alla caduta del fascismo*, in «Nuova Rivista storica», LXVIII, 5-6 (1984), pp. 527-76. In realtà l'obbligo del giuramento era preesistente all'ordinamento fascista che con l'art. 345 del T.U. del 26 aprile 1928 ne ampliò la portata: il maestro si doveva impegnare a non appartenere, né a iscriversi nel futuro, ad associazioni e partiti con attività che non si conciliassero con i doveri dell'ufficio.

(11) Cfr. A. BATTAGLIA, *In memoria dell'avv. Leopoldo Bozzi, I Podestà di Pistoia. Cenni biografici*, Raccolta scuola. BCF, n. 4.

(12) Cfr. G. INGLESE FINESCHI, *Due parole dell'insegnante*, Raccolta scuola. BCF, n. 58; V. FLORI, *Raccolta scuola*. BCF, n. 56.

(13) Giuseppe Lombardo Radice insisteva molto sulla funzione positiva del dialetto, in rapporto anche alla libertà e alla spontaneità del bambino. In questo senso l'atteggiamento dell'insegnante nei confronti delle forme dialettali è un buon indicatore del grado di comprensione della nuova didattica. Sul ruolo del dialetto si veda G. LOMBARDO RADICE, *Il dialetto e il folklore nella scuola*, in «L'Educazione Nazionale», VII, fasc. X nuova serie, n. 13, 1925, pp. 14-23. Variegato anche il metodo della correzione. C'è chi segnala semplicemente l'errore e chi aggiunge alla correzione, o scrive solo senza questa, un breve giudizio finale. Alcuni esempi: «È fatto benino»; «Bravo!»; «Stai più attento e cerca di scrivere con più precisione»; «È un po' tirato via»; «Come scrivi male!»; «Fai bene a peggiorare sempre più»; «Buono il sentimento. Brava amalo tanto il nostro Duce»; «Tu sei veramente una Piccola Italiana con tutti questi belli sentimenti». Furono forse anche prove come

«Bocche della verità». Pratiche di scrittura scolastica alla fine degli anni Venti

queste che fecero esprimere al senatore Alessandro Chiappelli più che un dubbio sulla validità dell'impresa che aveva esposto «fino ai compiti scolastici». Cfr. a questo proposito M. FRANCINI, *Una mostra da conservare* in Dolfi e Lucarelli (a cura di), *op. cit.*, p. 11.

Indicazioni interessanti sul rapporto tra fascismo e dialetto, nel contesto peraltro di un'agiografia popolare del fascismo, si trovano in A. LEPRE, *El duce lo ga dito. I poeti dialettali e il fascismo*, no in A. LEPRE, *El duce lo ga dito. I poeti dialettali e il fascismo*, Leonardo, Milano 1993.

(14) M. IACOPONI, *Brevi cenni sulla vita di Montagnana Pistoiese*, Raccolta scuola. BCF, n. 105.

(15) *Ibid.*

(16) *Ibid.*

(17) *Ibid.*

(18) Cfr. BETTI, *Mostra didattica o Mostra della scuola*, cit., p. 14.

(19) A. MANOUKIAN e F. OLIVETTI MANOUKIAN, *L'educazione in famiglia*, in E. Becchi (a cura di), *Storia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1987 p. 70.

(20) Cfr. G. LOMBARDO RADICE, *La riforma della scuola elementare*, Palermo 1925, p. 57.

(21) Cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, «Bollettino Ufficiale», LII, 41, 13 ottobre 1925, p. 3530.

(22) «Le finestre a settentrione non lasciano entrare neppure un raggio di sole», scrive Matilde Iacoponi, *op. cit.* «I banchi sconnessi - proseguono - portano nelle loro fibre legnose la traccia di molte generazioni di fanciulli. Nell'insieme è un'aula fredda, tetra, squallida, che dà infinita tristezza al primo vederla. «I banchi sono rotti, mezzi più lunghi e mezzi più corti e tutti sghangerati. Per ogni banco - scrive una bambina della IV elementare della scuola di Pietrabuona - ci stanno in quattro, cinque ed anche sei ma tutti di Pietrabuona - ci stanno in quattro, cinque ed anche sei ma tutti di Pietrabuona come le sardine» (Raccolta scuola. BCF, n. 351). A destringere la situazione sono in ogni caso più gli insegnanti che i ragazzi.

(23) La scuola rappresenta in genere un'esperienza fortemente condizionata dalla vita familiare che la subordina ad altre esigenze. Le difficoltà nell'apprendimento, il divario tra la vita quotidiana e le ore trascorse in classe, la durezza delle condizioni ambientali, dalla distanza da casa al freddo in inverno, sono gli elementi che più ricorrono in testi della memorialistica popolare. I testi che sono considerati come «saggio» in ambito toscano di un universo più vasto sono: E. ZAMPANO, *I racconti dell'Amata*, Edizioni Tre Effe, Scandicci 1987; L. FRANCI, *Memorie di una famiglia contadina*, in C. Fabbri e D. Priore (a cura di), *E qui a parlar conviene*, Assessorato alla Cultura e Biblioteca comunale di Terranuova Bracciolini, Terranuova Bracciolini 1992; A. MAGNI, *La mia triste vita*, *ibid.*; G. BERTI, *La mia battaglia per la vita*, Circoscrizione n. 2 del Comune di Pistoia, Pistoia 1988, R. CHIARINI SCAPPINI, *La storia di Clara*, La Pietra, Milano 1982.

(24) Dall'ordinanza del 21 gennaio 1924 *Avvertenze e programmi per le scuole uniche e miste rurali*.

(25) C. VILLANI, *Il problema scolastico. Brevi scorsi di una grande questione di scuole*, in «L'Azione», 9 febbraio 1929. Con ogni probabilità si tratta della scuola di Mammiano vicina alla sede della Società metallurgica italiana.

(26) In alcune scuole della campagna si commenta il raduno dei rurali che si svolge a Roma il 3 novembre del 1928 e la circolare con la quale il podestà informa che un bambino della scuola di Forrottoles è stato nominato caporale dei balilla per aver salvato la sorella caduta in una vasca d'acqua.

(27) Giulietta Venturi, classe II. Raccolta scuola. BCF, n. 224.

(28) Alunna di classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 207.

(29) Su questo tema si veda M. ISNENGIH, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979, pp. 29-31.

(30) M. LUZI, 8 settembre: i giorni dell'armistizio, in «Nuova Antologia», 2188, ottobre-dicembre 1993, pp. 275-77.

(31) Alunna di classe III e IV. Raccolta scuola. BCF, n. 351.

(32) Raccolta scuola. BCF, n. 285.

(33) Marina Castelli, classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 127. I necci sono focacce di farina di castagne.

(34) Alunna di classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 359.

(35) Giovannina Bartolomei, classe III e IV. Raccolta scuola. BCF, n. 351.

(36) Cfr. E. SANTARELLI, *Storia del fascismo*, Editori Riuniti,

«Bocche della verità». Pratiche di scrittura scolastica alla fine degli anni Venti

Roma 1973, vol. II, pp. 190-91. Proprio il Concordato viene preso a esempio nel 1934 da R. PATRIGNANI in *La jeunesse italienne d'après un livre récent*, della contraddizione della scuola fascista con la conclamata spontaneità del fanciullo. Si può parlare di «scuola serena laddove, ai bambini di otto anni, si danno dei componimenti liberi per commentare gli avvenimenti attuali e specialmente il patto con il Laterano?». La citazione è riportata da M. OSTENS, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 201.

(37) «Si raccomandava di stimolare l'iniziativa personale dei bimbi e di impartire loro un'istruzione il più possibile individuale. Fu abolito il vecchio "componimento" e si chiese ai ragazzi di tenere un diario sulle loro quotidiane esperienze». Cfr. L. BORGHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, La Nuova Italia Firenze 1974, p. 256. Paradossalmente i testi più corrispondenti alla nuova didattica sono scritti in molti casi proprio su quaderni legati alla vecchia pratica. Si tratta dei «Quaderni dei componimenti illustrati» che hanno le pagine stampate con gli spazi riservati al «titolo», al «mese», alla «data», al numero della «puntata», allo «svolgimento degli argomenti», all'«illustrazione dell'alunno» e alle «note dell'insegnante». Un altro saggio dell'adesione alla sfera quotidiana della vita del bambino ci viene da P. CORBIN, *Il bambino creatore di lingua. Alcuni documenti trentini di vita scolastica (1925-30)*, *infra*.

(38) «Saranno pure esposti - scrive sempre Iva Perugi Gonfiantini, mente e cuore della mostra - alcuni Diari degli alunni allo scopo di dare al pubblico la dimostrazione tangibile del nuovo indirizzo didattico educativo dato alle nostre scuole dalla Riforma» («L'Azione», 25 luglio 1929).

(39) Maya, *Prima mostra provinciale cit.*

(40) Renzo Pistorozzi, classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 128.

(41) Alunna di classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 207.

(42) Cfr. «Bollettino mensile statistico del Comune di Pistoia».

(43) Cfr. Eda Michellini, classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 84; Carlino Cappellini, classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 236; Giulio Bellini, classe II. Raccolta scuola. BCF, n. 200; alunna di classe III e IV. Raccolta scuola. BCF, n. 351.

(44) Giulio Bellini, classe II. Raccolta scuola. BCF, n. 400.

(45) Brunetto Lunardi, classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 225.

(46) Cfr. classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 87; Ido Baldi, classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 91; Raccolta scuola. BCF, n. 207

(47) Cfr. Confederazione nazionale dei sindacati fascisti, *Le condizioni di vita dei contadini italiani*, Roma 1930.

(48) Elda Savelli, Raccolta scuola. BCF, n. 215.

(49) Cfr. Ph.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 67-99.

(50) Alunna di III e IV classe. Raccolta scuola. BCF, n. 351; Zita Nanni, classe II. Raccolta scuola. BCF, n. 351.

(51) Alunna di III e IV classe. Raccolta scuola. BCF, n. 351.

(52) Alunna di III e IV classe. Raccolta scuola. BCF, n. 190; Giulio Bellini, classe II. Raccolta scuola. BCF, n. 200; Anacleto Bini, classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 352.

(53) Cfr. alunna di classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 352.

(54) L. Maggia, *Serenità*, classe III, Mondadori, Milano 1929, p. 31.

(55) Negrina Tofani, classe IV. Raccolta scuola. BCF, n. 187.

(56) Cfr. Ostens, *op. cit.*, pp. 186-94.

(57) K. KOSIK, *Dialettica del concreto*, Bompiani, Milano 1965, p. 86.

(58) Cfr. Colarizi, *op. cit.*, p. 54.

(59) Dopo il 1926 si passò dalla «propaganda di agitazione» a quella «di integrazione», come spiega Philip V. Cannistraro, anche se occorrerà qualche anno prima di arrivare ad avere un sistema più articolato di propaganda diffuso nel paese. Cfr. Cannistraro, *op. cit.*, pp. 67-99.

(60) Michele Della Maggiora viene fucilato dietro il muro del cimitero di Ponte Buggianese il 18 ottobre 1928, perché riconosciuto colpevole dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato di «strage per attentare alla sicurezza dello Stato». Della Maggiora aveva ucciso due suoi compaesani iscritti al PNF. Sulla vicenda si veda A. CAMINATI e C. ROSATI, *Il caso della Maggiora*, Tellini, Pistoia 1980. La scuola di Ponte Buggianese, il paese teatro del fatto, ignora la vicenda e presenta alla mostra «una monografia storica del Comune» scritta dall'insegnante.

(61) Cfr. *Relazione della commissione ministeriale per l'esame dei libri di testo da adottarsi nelle scuole elementari e nei corsi integrativi d'avviamento personale*. in Ministero della Pubblica Istruzione. «Bollettino Ufficiale», LV, 38, 18 settembre 1928, p. 3161. Sempre per delineare un quadro sulla funzione della nuova scuola si aggiungono le parole di Alfredo Rocco: «Dalla scuola agnostica, priva di contenuto morale, senza identità, pura fornitrice di nozioni, che lo Stato liberale democratico aveva creato, uscì la scuola educatrice, non solo dell'intelletto ma dell'animo, con un suo contenuto religioso e nazionale, formatrice dell'italiano nuovo, degno della nuova storia d'Italia, capace di comprenderla e di realizzarla». Cfr. A. ROCCO. *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*. «La Voce» Anonima Editrice, Roma 1927.

(62) G. FORTUNATO. *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, Firenze 1973, vol. I, p. 278.

(63) Cfr. V. Gayda. *La legge della terra*, in «Giornale d'Italia», 3 novembre 1928.

(64) Brani della lettera del segretario della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, Gino Finotello, al podestà di Pistoia (20 agosto 1929) sono riportati da M. FRANCESI. *Un'epoca, una città, la sua cultura*, in *La città e gli artisti. Pistoia tra Avanguardie e Novecento*. La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 59.

(65) Le scuole che sono state considerate sono quelle dei paesi che appaiono nell'elenco dei *Fasci di combattimento esistenti sul territorio della compagnia CC.RR. al 31 maggio 1922*, rintracciato da Giorgio Petracchi nell'Archivio di Stato di Pistoia. Cfr. G. PETRACCHI. *28 ottobre 1922 e dintorni. La genesi del fascismo a Pistoia*

(1919-1925). in «Storia Contemporanea», XXIV, 5 ottobre 1993, pp. 663-85.

(66) Sul tema dell'affascismo, anche se riferito a un periodo diverso dal nostro, si veda A.M. IMBRIANI, *Gli italiani e il duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo 1938-1943*, Liguori, Napoli 1992.

(67) Anacleto Bini, alunna di classe III. Raccolta scuola. BCF, n. 352. Mussolini darà indicazione, nelle direttive alla stampa, di non usare la locuzione «è stata messa la prima pietra», come retaggio di una pratica retorica che nel passato non faceva seguire i fatti alle parole.

(68) Si veda a questo proposito la ricerca, dagli esiti nuovi e interessanti per il campo indagato e la metodologia seguita, di Zunino, *op. cit.*, pp. 63-129. «Nel fascismo - scrive Zunino - l'interpretazione della realtà si fonda, innanzitutto, sulle differenze tra passato, presente e futuro. Mentre il regime tende a far coincidere tempo privato e tempo pubblico, quest'ultimo - che svolge, tra l'altro, un ruolo dominante - nel fascismo non si presenta come un flusso continuo. Il senso di una discontinuità, ovvero una esatta percezione dello spartiacque che separa il "prima" dal "dopo" costituisce uno dei fondamenti della giustificazione storica del potere agli occhi dei governanti» (ivi, p. 63).

(69) Magister, *Per la scuola fascista*, in «Critica fascista», 1° aprile 1927, p. 128.

(70) Nel 1940 verranno condannati a un anno dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato per «appartenenza ad associazione nazionale e propaganda» Silvano Fedi, Fabio Fondi, Carlo Giovannelli e Giovanni La Loggia, che nel 1928 frequentavano, appunto, le scuole elementari.

## IL FASCISMO IN UNA PROVINCIA «CREATA DAL DUCE»\*

«L'elevazione a provincia del circondario di Pistoia è stata accolta da tutta la cittadinanza con senso di soddisfazione e con grande orgoglio dei fascisti, i quali hanno veduto riparata dal Duce della Nuova Italia una grave umiliazione che il Granduca di Toscana aveva voluto infliggere a Pistoia per punirla del suo patriottismo». Così dichiarava il primo podestà di Pistoia, Leopoldo Bozzi, nel 1928; quando cioè era stata creata - l'anno prima - la nuova provincia con alcuni comuni sottratti a Firenze, e subito dopo le erano stati aggiunti quelli valdinievolini, già appartenuti a Lucca. Il *ras* fascista di quest'ultima, Carlo Scorza (quello che aveva organizzato il feroce pestaggio di Giovanni Amendola), aveva dovuto chinare il capo: la nuova provincia, come alcune altre, tutte promosse nella fase di consolidamento del consenso al fascismo, era stata «creata dal Duce»: così fu scritto autorevolmente, nel libro di un redattore de «Il Popolo d'Italia», edito dalla stessa casa editrice del giornale di Mussolini.

Il fatto è che la fase di «normalizzazione» del fascismo, alla quale Mussolini aveva dato inizio fin dopo che gli era passata la paura di perdere addirittura il potere a seguito dell'assassinio di Matteotti, stentava a consolidarsi in Pistoia. Probabilmente per diverse ragioni. Prima di tutto perché - mi sembra - era più difficile che altrove, in Pistoia, attirare la buona borghesia, con le lusinghe della protezione corporativa e dell'ordine. È vero che, già nel '19, quando anche nella nostra città furono compiuti i cosiddetti «espropri proletari», alcuni alti borghesi - come il Lavarini, il proprietario del maggior emporio cittadino - avevano aderito al fascismo; ma rimaneva forte nel fascio pistoiese, e ne risentiva tutto il circondario, la componente rivoluzionaria e squadristica dei «duri e puri». La quale, per di più, era guidata da due personaggi antemarcia: Enrico Spinelli, giovane universitario, squadrista della prim'ora e propugnatore senza tentennamenti di un fascismo che oggi definiremmo di sinistra; ed Ilio Lenzi, rozzo, sbracato, violento uomo delle purghe e del manganello, che oltre tutto puntava a farsi una qualche posizione attraverso cariche di regime.

La fase della normalizzazione mirava ad attirare la borghesia, quella liberale (che aveva governato fino a poco prima) e, se possibile, quella cattolica. In Pistoia, da un lato lo Spinelli era di forza subentrato, con le elezioni del '24, al deputato e massone Philipson (che alla Camera si era iscritto al gruppo demo-liberale); inoltre attaccava continuamente «borghesi», «capitalisti» e «nuovi venuti»

nella compagine fascista, accusandoli di arrivismo e di ambizione. Dall'altro il Lenzi, che aveva condotto le prime operazioni nel pistoiese con l'aiuto della «squadraccia» fiorentina di Amerigo Dunini, trovava nella violenza l'unica via di persuasione politica. Il giornale «L'Azione Fascista», fin dall'epoca della crisi di Matteotti, aveva lanciato lo slogan della ramazza: «in funzione la ramazza! Adoperiamola senza perder tempo, magari... dalla parte del manico».

I due squadristi, sia l'intellettuale Spinelli che il più rozzo Lenzi, avevano partecipato al primo impianto dell'idea fascista, che era avvenuto con notevole impiego di violenza: prima della marcia su Roma ci fu la devastazione della Camera del Lavoro di Pistoia (1921); avvennero sparatorie, con morti e feriti, a Quarrata, Momigno, Montale (1922); nello stesso anno una colonna di 500 fascisti, proveniente da varie zone toscane, condusse un pesante attacco al capoluogo e sua immediata periferia, con incendi, saccheggi e due omicidi; il sindaco socialista fu oggetto di una violenta campagna denigratoria e si dimise, ad un altro consigliere socialista (Breschi) fu bruciata la casa e fu cacciato con la famiglia, il consigliere popolare Petrucci fu bastonato, i personaggi più in vista del mondo cattolico-don Ceccarelli, il fondatore delle «banchine» agricole cooperative, ed il popolare don Sbarra, cioè don Dario Flori, il sindacalista delle lavoratrici più umili del lavoro a domicilio della campagna pistoiese - passarono i loro guai. Anche il giornale cattolico, «La bandiera del Popolo», fu costretto a chiudere.

Alla fine, con la marcia su Roma (ottobre '22) i due personaggi dello squadristico pistoiese condussero due distinte colonne verso la capitale: parti prima lo Spinelli e, due giorni più tardi, il Lenzi. Il primo accusò il secondo di semialfabetismo e - cosa più grave - di eccessiva prudenza e, quando pensava di diventare il *ras* di Pistoia, lo fece espellere, risolvendo così lo scontro fra l'anima purista e quella manganellatrice dello squadristico pistoiese.

I buoni borghesi di Pistoia, la «città del silenzio» di dannunziana memoria, erano tentati dalla sicurezza del nuovo regime che aveva di colpo superato sia il binomio fra «rossi» e «bianchi» (i socialisti, che avevano avuto notevoli successi nel pistoiese, ed i cattolici, che potevano contare su alcune figure di spicco, mai avevano saputo mettersi d'accordo contro il pericolo fascista), sia la vecchia classe egecordero contro il pericolo fascista), sia la vecchia classe egemone liberale; tuttavia, vedendo il partito fascista invischiato nelle beghe squadristiche, stentavano a concedere quel pieno consenso che ormai, già dall'aula di Montecitorio, Mussolini vantava.

Si può affermare che, dai cento iscritti al movimento fascista pistoiese, quando questo era sistemato nel primo

(\*) Il testo è stato pubblicato come postfazione al romanzo di Rodolfo Doni *La vita aperta* (S.E.I. edit. 1995).

«covo» di via Baglioni, ai 3-400 partecipanti alla marcia su Roma, agli oltre 3500 iscritti, distribuiti su tutto il territorio del circondario, del P.N.F. del 1927, alla generalizzata presenza che si ottenne con gli ultimi anni '20, dopo la creazione della provincia, corre una linea di sviluppo sicuramente vigorosa. C'è però da domandarsi quali ne siano state le vere cause.

Prima della fase di normalizzazione, come si diceva, l'idea fascista stentava a far presa nel pistoiese su quel ceto medio che proprio Mussolini, un Mussolini ormai in doppio petto, voleva conquistare: per le ragioni accennate, riconducibili allo scontro fra le due anime e fazioni diverse, ma ambedue violente e antiborghesi, dello squadristo locale. Ma c'erano altre ragioni, più propriamente economiche e sociali.

Nel territorio pistoiese non decollava un'economia ed una società quali le voleva il fascismo. Le «campagne» fasciste, quella demografica e quella del grano, avevano avuto ben scarso successo. Per la prima fu costantemente stigmatizzata, nella stampa fascista locale, la non completa applicazione di caratteristiche come la ruralità, la parsimonia, la patriarcalità delle famiglie, elementi «che sono i primi presidi del rigoglio demografico» (da «Il Ferruccio» il più noto dei diversi fogli fascisti usciti nel ventennio). La seconda, che invece fu applicata, mise però in luce i noti difetti dell'economia autarchica, difetti che un coraggioso gruppo di tecnici agricoli, riuniti intorno alla Cattedra Ambulante d'Agricoltura, riuscì a tamponare, chiedendo attenzione anche alla zootecnia ed alle forme agricole specializzate (vivaismo e floricoltura) che nel pistoiese già avevano una produttività ben superiore a quella del grano.

Il ruralismo, imposto come politica di regime, contenne forzatamente un promettente processo di industrializzazione, che si era manifestato, nel capoluogo ed anche nella montagna, fin dall'epoca giolittiana; e inoltre creò artificiosi vincoli della mobilità sociale contro l'emigrazione dall'agricoltura alle fabbriche e contro il nascente urbanesimo.

Il risanamento della lira, la famigerata «quota '90» del discorso di Pesaro, fu fatto pagare soprattutto ai ceti bracciantili ed operai: fu perfino organizzata (dal sindacato fascista) una «spontanea» offerta di riduzione della paga degli operai della maggiore fabbrica metalmeccanica cittadina, la San Giorgio, per concorrere alla politica monetaria governativa.

Pistoia, inoltre, appariva come una città davvero periferica, culturalmente e socialmente molto distante dalla pur geograficamente vicina Firenze. Una Firenze che, sotto la guida di Pavolini, si apprestava a vivere la stagione del suo rilancio come grande centro della cultura nazionale ed internazionale, con le iniziative destinate a promuovere il suo nuovo Rinascimento: il Maggio Musicale, la Mostra dell'Artigianato, le Settimane Internazionali di Cultura, la Federazione Toscana per il Turismo, il Convegno degli Scrittori, la Mostra del Giardino Italiano, il Circuito Automobilistico del Mugello.

Invece Pistoia non decollava come centro moderno; e del resto, durante tutto il fascismo, mai perse quelle caratteristiche di perifericità che contrassegnarono il capoluogo e gli altri comuni come luoghi «lontani» da quelli in cui pulsava quella vitalità che il fascismo, anche con scopi modernisti, si potrebbe dire futuristi, voleva promuovere: l'attivismo, la velocità, lo sport, la cultura.

Ci furono anche in Pistoia imitazioni delle iniziative fiorentine; per esempio fu promossa la gara automobilistica in salita «La Collina», fu creata una coppa «L. Bozzi» di ciclismo, si potenziò la squadra di calcio locale, si mise in piedi l'Istituto Fascista di Cultura (ex Università Popolare) che fu affidato allo storico Quinto Santoli, preside del Liceo Classico; ma il ceto egemone restava quello dei possidenti e si potevano contare le occasioni perdute per amor del quieto vivere. Come la rinuncia alla Direttissima, la nuova linea ferroviaria transappenninica che doveva sostit-

uire la Porrettana, e che ebbe come terminale a sud dell'Appennino Prato; o come la rinuncia ad ospitare il Fabbricone, nuovo grande stabilimento industriale (anch'esso andò a Prato).

Perfino l'autostrada Firenze-Mare pensata fin dai primi anni del fascismo nel quadro del cosiddetto «piano Puricelli», completata ed inaugurata nei primi anni '30, se servì a realizzare lo scopo di Pavolini di unire il capoluogo regionale con i maggiori centri turistici toscani (Montecatini e Viareggio), per Pistoia fu più un'occasione per «uscire» dalla città che per modernizzarla. Ed infatti è in quel periodo che inizia la fuga di intellettuali e di ingegni che ha privato Pistoia dei suoi figli migliori.

Insomma, c'erano in Pistoia - fin dal momento in cui il fascismo da poco impiantato si accingeva a diventare «adulto» (ed il percorso di crescita fu, come si è scritto, faticoso) - elementi di insoddisfazione che rimasero e che caratterizzarono l'intero ventennio.

Di questo processo di involuzione, probabilmente, si ebbe anche una qualche consapevolezza; e si cercò di scongiurarlo con una figura che oggi sarebbe di moda definire carismatica: un membro della vecchia *élite* ex liberale e di una famiglia alto-borghese, avvocato, di bella presenza, più persuasore che picchiatore, ma duro e deciso quel tanto che ci voleva, destinato a divenire il *ras* di Pistoia.

Stiamo parlando di Leopoldo Bozzi, nipote di un popolare ex sindaco liberale che qualche decennio prima aveva costruito l'acquedotto di Pistoia, uomo di imponente statura, che non disdegnava le imprese sportive (per esempio, fu l'ispiratore del *raid* dei «Diavoli neri», un gruppo di motociclisti fascisti che portarono un suo messaggio, correndo da Pistoia a Roma, a Mussolini), soprattutto che - fin dall'epoca dello squadristo - si era in qualche modo tenuto di riserva per futuri impegni. Risulta, per esempio, che mentre, durante la marcia su Roma, gli Spinelli ed i Lensi scorrazzavano qua e là a distribuire olio di ricino ed a fare sfilate, Bozzi già si affermava nel movimento come uomo d'ordine, agendo dietro le quinte.

Finita l'epoca dello «spinellismo» - parola che in Pistoia continuò per tutto il ventennio a significare il ritorno alle origini, ad uno squadristo duro e puro - il Bozzi era pronto. Defenestrato Enrico Spinelli (era già stato rimosso da segretario del P.N.F. Farinacci, nel cui pensiero - se così si può dire - Spinelli si riconosceva), con la significativa motivazione di «deficienza nel suo atteggiamento politico», contentato il Lensi con l'innocua carica di comandante della squadra d'onore del fascio pistoiese, Bozzi divenne podestà e federale di Pistoia.

Fu Bozzi ad inventare per Pistoia, per scopi propagandistici, quella che potremmo definire «l'operazione provinciale». Riprendendo un mito vetero-risorgimentale, egli sostenne (e fece autorevolmente sostenere) che il territorio di Pistoia, già divenuto Compartimento (circoscrizione corrispondente alla Provincia) e quindi dotato di Prefettura con le riforme del Granduca Leopoldo II di Lorena nel 1848, fu tre anni dopo retrocesso - e divenne sede di Sottoprefettura - per il patriottismo con cui Pistoia, la «Brescia della Toscana», come fu definita, si era battuta per l'unità d'Italia. La storiografia moderna ha già fatto giustizia di questa teoria: i sette Compartimenti toscani furono creati, proprio nel 1848, a seguito della emanata costituzione, ma presentarono subito svantaggi tali che lo stesso Granduca pensava di cambiarli. Del resto, il triumvirato che resse la Toscana dopo il primo ritiro granducale, ebbe lo stesso proposito. E inoltre provato che anche a Pistoia, anzi, soprattutto a Pistoia, il Risorgimento fu un fenomeno d'*élite*, aversato dalle campagne, da gran parte del clero e sostenuto solo da pochi intellettuali.

Tuttavia il mito di una riparazione contro «la piccola vendetta granducale» faceva comodo; ed il Bozzi lo sfruttò appieno. Lo fece addirittura accreditare attraverso l'autorevole avallo di un noto storico della Società Pistoiese di Storia Patria, il prof. Alfredo Chiti, cui il Bozzi si rivolse

per iscritto: «io debbo provare che la Provincia di Pistoia fu abolita per punire gli abitanti del loro patriottismo». Chiti compose due opuscoli, pubblicati sul «Buletto» storico locale, in cui assolse il suo compito, accostando così i valori nazionalistici del fascismo a quelli risorgimentali. Avevano partecipato alla prima Guerra d'Indipendenza (la «legione Forteguerri», appunto) ai balilla del fascismo.

D'accordo con Mussolini, sentendosi uomo adatto ad incarnare - sia pur con qualche ritardo - il nuovo corso del fascismo, Bozzi seppe sfruttare bene questa sorta di operazione promozionale. Nella quale, ben s'intenda, l'orgoglio provinciale non era l'elemento principale. La Provincia, provinciale non era la Chiesa (promosse, per esempio, menti d'accordo con la Chiesa - attraverso un Comitato importante restauro e recupero - attraverso un Comitato in cui furono affiancati i simboli dello stemma pistoiese, in cui furono affiancati i simboli della chiesa medioevale di S. della Croce e del fascio - della chiesa medioevale di S. Francesco, nel cui antico complesso fu anche installata la Casa del Balilla), curò l'organizzazione provinciale del fascismo (54 sezioni), instaurò buoni rapporti con il Prefetto e con il comandante della Milizia. Non per questo il Bozzi si dimostrò «borghese», cioè arrendevole, quando per il fascismo doveva dimostrarsi duro. In provincia di Pistoia, sotto la sua direzione politica, si ebbe il primo fucilato a seguito di condanna «esemplare» del Tribunale Speciale da poco creato (Michele Della Maggiore, nel 1926).

Si intuì che il fascismo, con Leopoldo Bozzi, aveva trovato il capo che doveva durare e gestire non solo la fase della normalizzazione (appena nominato federale, Bozzi aveva pronunciato un discorso in cui aveva dichiarato «inesorabilmente chiuso» lo spinellismo), ma anche le future fortune del regime; che, in Pistoia, avrebbe assunto le connotazioni localistiche della guida del Bozzi stesso, come a Firenze del Pavolini, a Lucca dello Scorza, a Livorno del Ciano. Sta di fatto che, da poco iniziata la sua opera, nel 1928 Bozzi ebbe un incidente e morì (cadde da un'impalcatura visitando la ormai prossima all'inaugurazione Casa del Balilla); e - mi sembra di poter dire - il destino, sia pure il destino fascista di Pistoia, cambiò.

Certo, la storia non si fa con le ipotesi; ma forse si può affermare che quel processo di rinnovamento della neonata provincia, con i limiti di una politica autoritaria ed accentratrice, quei vantaggi (alcuni dei quali durevoli) che altri centri fascisti seppero darsi, per l'azione efficace almeno da un punto di vista localistico o addirittura municipalistico, di alcuni capi fascisti (per esempio il governatore di Roma Bottai, nella capitale; Pavolini a Firenze, Ricci a Massa Carrara), Pistoia avrebbe potuto averli e non li ebbe anche per l'improvvisa scomparsa dell'uomo che era stato evidentemente chiamato a governare l'evoluzione della nuova provincia.

Anche perché dopo di lui venne quanto meno a mancare una certa unità di indirizzo che altri centri ebbero; e perfino una sorta di mediazione, accorta e furbesca, fra gli ordini dall'alto e le esigenze locali. Dopo la morte di Bozzi, negli anni restanti del fascismo, si susseguirono almeno una dozzina di federali, alcuni venuti da fuori. La loro estraneità alla provincia, la provvisorietà del loro comando, il riaffiorare dei rigurgiti squadristici e quindi dello spinellismo che l'incerta conduzione politica rendeva possibili, sono tutti elementi che impedirono che certi ordini centrali, calati in provincia ed a questa sostanzialmente dannosi, fossero in qualche modo attenuati da una mediazione politica che un federale forte avrebbe potuto esercitare.

Il caso più emblematico è quello del ruralismo imposto ad una provincia in cui sarebbe stato logico incentivare lo sviluppo del già promettentemente iniziato processo di industrializzazione. Lo Spinelli, quand'era in auge, l'aveva intuito e scritto; ma prima il ceto dei possidenti, poi la politica ruralistica, avevano bloccato ogni stimolo verso questo traguardo.

Anche i tentativi dell'associazionismo industriale, pur fascista, ma legato ai suoi fini corporativi, erano stati disattesi. Mussolini, nella sua visita a Pistoia del maggio 1930, aveva - dal balcone principale del palazzo municipale - dialogato con la folla e si era fatto coralmente rispondere che il destino della provincia era agricolo e artigiano. Quel che è peggio, erano stati puntualmente messi in opera mezzi di repressione della mobilità sociale, per timore che la manodopera lasciasse la campagna «per chiudersi - scriveva un foglio locale - nelle ottuse città a formare la clientela delle osterie e dei cinematografi».

Solo verso la fine degli anni '30, sotto la spinta delle esigenze belliche (c'era stato l'intervento in Spagna e Mussolini ormai marciava verso l'Asse, cioè cominciava a ritenere necessaria la guerra) il fascismo pistoiese cambiò idea e disse necessario «riparare agli errori del passato». Non solo ci si ricordò della specializzazione industriale di Pistoia, fino ad allora mortificata; ma si ricorse anche ad un noto intellettuale fascista, Pietro Landini (prima federale, poi capo dell'Istituto Fascista di Cultura pistoiese) per dare una dimostrazione «culturale» dell'assunto; il riconoscimento della già esistente vocazione industriale, da non disperdere, anzi da incrementare.

Perfino i temi demografici, fino ad allora legati al ruralismo, cambiarono. Così il giornale fascista: «il problema demografico non è soltanto un problema morale e politico, è altresì e soprattutto un problema economico». Per risolvere il quale, continuava l'articolo era necessario non mortificare l'industria.

Ma questi riconoscimenti vennero tardi, quando il danno era ormai fatto: in precedenza poche voci locali si erano levate in favore dell'industria, e vennero tacitate. È ragionevole pensare che non sia avvenuta quell'opera che abbiamo definito di mediazione, che un capo più autorevole dei diversi «capetti», quasi a mezzo servizio, avrebbe potuto compiere.

In questo clima non certo esaltante, molto piccolo-borghese, che da un lato profittava della dignità della nuova istituzione, con le sue diverse articolazioni (Provincia, Camera dell'Economia Corporativa, Casa del Fascio e del Balilla, Milizia, ecc.), con posti di piccola e media burocrazia (e fioccarono subito le raccomandazioni), dall'altro imponeva qualche volta il sacrificio formale di portare la divisa (non si ha sentore di un'ampia consapevolezza di quale fosse il sacrificio sostanziale), in questo clima - si diceva - Pistoia visse una dozzina di anni, fin verso il '40, in un torpore che, qualche volta, si tingeva di ingiustificato ottimismo per alcune realizzazioni di regime.

Vero è - come ha acutamente notato Nicola Tranfaglia - che l'opinione della gente non può essere desunta dalle note ufficiali; ed in questo senso ben serve una narrazione letteraria (come «La vita aperta» di Rodolfo Doni), che ci dà quel sentimento del tempo che neanche le semplici cronache giornalistiche sono in grado di offrirci. Anche le relazioni dei Prefetti al Ministro dell'Interno durante il periodo fascista non sono del tutto probanti, perché esse tendevano a rappresentare una visione ufficiale e soprattutto legata all'accertamento di pericoli contro l'ordine pubblico; tuttavia riportano dei fatti. A scorrere i quali l'impressione - almeno la mia impressione - è quella che ho scritto. Ma, nell'analisi della vita pre-bellica della provincia orotona, ma, nell'analisi delle eccezioni: e comunque mai «fascistizzata», troviamo delle eccezioni: e comunque mai «fascistizzarono con l'approssimarsi della guerra».

Alla fine degli anni '20 - quando ormai si era consolidato il trend del fascismo pistoiese, alcuni lavori urbanistici erano completati, altri iniziati e si era già insediato il successo-

## PROVINCIA DI PISTOIA

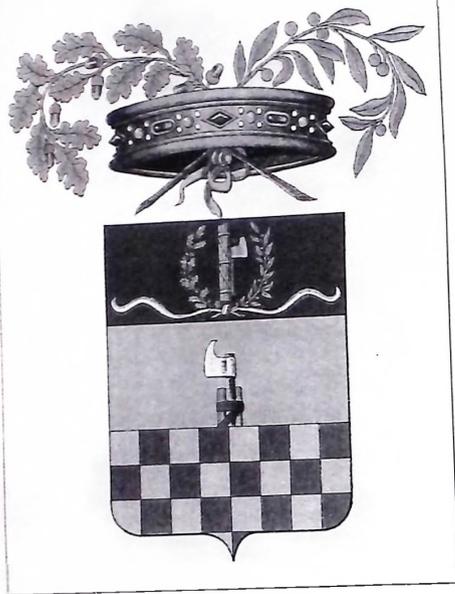


Fig. 1 - Lo stemma della Provincia di Pistoia nel periodo fascista (prop. Alberto Cipriani).

re del federale Bozzi - fu inaugurata con enfasi particolare una «Mostra Provinciale»: mostra, si voleva intendere, delle realizzazioni del regime, con l'esposizione delle caratteristiche economiche, artistiche, sociali e certamente anche politiche della provincia.

Lo spazio maggiore fu dato all'economia ed, all'interno di essa, all'agricoltura. Nell'appena inaugurata sede del Palazzo dell'Economia, che era stata posta in un antico convento di via della Provvidenza, precisamente sotto le logge dell'ampio chiostro, furono ordinati i prodotti agricoli. Tuttavia non rimasero trascurate le tipicità manifatturiere, tanto che la mostra - forse andando oltre gli iniziali propositi degli organizzatori - assunse una curiosa e moderna configurazione dimostrativa di un'economia plurisettoriale. La mostra fu composta in diversi spazi del capoluogo; sul «Parterre» di piazza S. Francesco c'era l'esibizione concernente il turismo, intitolata «l'albergo elettrico».

Ci fu anche una mostra didattica con il forte coinvolgimento delle scuole nelle quali - come dimostrano gli elaborati esposti - era già ben radicata la riforma Gentile, a sei anni dalla sua introduzione. Infatti le tematiche espone dall'idealismo gentiliano davano importanza, nell'azione educativa, all'elemento spontaneo ed individualistico, rispetto a quello collettivo. La mostra, dunque, si occupò di poetica, di tradizione, di folklore, in un quadro che privilegiava la cultura umanistica su quella tecnica, introducendo però una sorta di unificazione fra docenti ed allievi per la migliore produttività della didattica.

Alle soglie del secondo decennio fascista, questi erano i temi cui si interessava la Pistoia pubblica e quella privata.

Il piccolo commercio si occupò a lungo di polemiche corporative, come quella della tassazione daziaria di certi generi, il cui aumento di prezzo avrebbe potuto far contrarre

i consumi: i giornali dell'epoca riportavano certe notizie che fanno intravedere ora l'una ora l'altra disposizione contro la «vita comoda». Come quando (si era nel '39, c'erano state le sanzioni e la guerra si avvicinava) lo stesso federale dovette intervenire contro la pratica di farsi concedere certificati medici per ottenere l'esenzione dal divieto di consumare caffè.

La società pistoiese, mi sembra di poter dire, tirava a campare senza grandi slanci ideali, i quali - caso mai - emergono in alcuni oppositori: don Pellegrineschi, il parroco di S. Marcello, intransigentemente non allineato, che passò i suoi guai (ma il Vescovo di Pistoia, dopo il concordato del '29, non esitò ad emettere un appello ai parroci per favorire il fascismo nel plebiscito dello stesso anno) o il prof. Michele Losacco, docente di filosofia al liceo «Forteguerra», che fu allontanato dalla scuola.

Il liceo «Forteguerra» era la scuola della classe dirigente e fu diretto, per tutto il ventennio, da un preside dichiaratamente fascista come Quinto Santoli. Il quale però era anche un illustre storico ed un uomo di cultura; quest'ultima non fu sacrificata, come altrove avvenne, per scopi di propaganda fascista. Il liceo, scuola elitaria, mantenne severità nella selezione e favori un insegnamento che imponeva lavoro e fatica negli studi. Qualche cedimento alla propaganda politica ci fu (celebrazioni del regime, uso della radio e della stampa, corrispondenza con studenti stranieri per l'esaltazione dell'italianità, ecc.), soprattutto imposto dalle circolari del Provveditorato. Del resto, dopo la caduta del fascismo e nel clima di esaltazione della Resistenza, il Provveditore agli Studi di Pistoia inviò ai capi d'istituto una circolare che, esaltando il nuovo corso, usò toni sciocamente trionfalistici e celebrativi quanto quelli del periodo precedente.

Il livello culturale pistoiese, durante tutta l'epoca fascista, non fu elevato. Della necessità di dare alla neonata provincia una sua impronta, attraverso un'opera di vera acculturazione, era stato convinto lo stesso Leopoldo Bozzi che, a provincia appena formata, scriveva sul giornale fascista: «ma, amici, la provincia non c'è: noi la faremo». Da quel punto di vista, invece, non fu fatta; perfino le istituzioni culturali esistenti fecero acqua. La gloriosa biblioteca Forteguerriana rimase chiusa per sei anni, per la diminuzione dei contributi statali; il teatro Manzoni addirittura per dieci. L'Università Popolare fu chiusa per permettere il decollo dell'Istituto Fascista di Cultura; l'editoria locale (con la lodevole eccezione del «Bullettino Storico Pistoiese») non fece granché. Perfino un' iniziativa di diffusione e propaganda culturale, come la «Fiera del Libro» organizzata nel 1932 sotto la «Loggia dei Mercanti», fu definita dallo stesso giornale fascista, che l'aveva sponsorizzata, «modesta». Il G.U.F., Gruppo Universitario Fascista, sorto a Pistoia nel '29 per catturare il consenso degli universitari, futura classe dirigente, arrivò a quasi 500 iscritti (cioè aggregò la gran parte degli studenti universitari), ma non andò oltre le consuete manifestazioni: Littoriali della Cultura, conferenze, sport. Il G.U.F. di Pistoia ebbe anche una sua struttura amministrativa nella quale fu assunto, come ragazzo tuttora, il giovanissimo Licio Gelli, che iniziò in quel modo il suo accostamento al fascismo.

Alcuni universitari pistoiesi, quando nel '38 fu posta la questione razziale, aderirono all'invito del giornale fascista di «incoraggiare i giovanissimi universitari nel campo giornalistico». Ci furono così alcuni articoli che, nella valutazione di oggi, possono essere definiti stupidi e vergognosi. Non desidero andar oltre, anche perché ci sono firme di persone ancora viventi. Si deve immaginare che la voglia di apparire sul giornale, il clima del G.U.F. cui appartenevano, l'indottrinamento che ricevevano, li abbia indotti a scrivere certe sciocchezze, di cui - ne sono certo - si sono pentiti ed emendati.

La stampa fascista pistoiese ebbe, nel ventennio, quattro testate che si succedettero. La più importante fu quella de «Il

Contributi

Ferruccio», creato nel '32 dal federale Armando Barlesi (un fiorentino) ad imitazione del ben più famoso «Il Barucello» di Firenze. «Il Ferruccio» spese alcune rozzezze polemiche che il foglio precedente («Il Littorio») aveva pubblicato, per esempio contro la Chiesa cattolica e le sue organizzazioni; soprattutto ospitò il dibattito sul ruolo del fascismo nello Stato (la serie degli articoli è di Ugo Baldi Papini, seguace della teoria delle élites di Pareto, che definì il fascismo «terza via» fra il liberismo ed il bolscevismo) e dette spazio ad alcune rubriche di valutazione critica del nascente boom radiofonico. Attrasse alcuni giovani collaboratori (scrittori, poeti, pittori) in cui è stato riscontrato un primo sodalizio di quel fenomeno culturale poi definito «ermetismo». Sta di fatto che anche questo gruppo, che era solito riunirsi al caffè «Il Globo», ben presto si sciolse ed i suoi componenti andarono via da Pistoia.

Probabilmente la vera opera culturale, ma in realtà soprattutto propagandistica, del fascismo pistoiese fu quella del Dopolavoro. L'Opera Nazionale Dopolavoro sorse a Pistoia nel '25, e da poco più di 2200 iscritti iniziali finì con l'averne (nel '40) quasi 20.500. Dopolavoro e Gruppi Riorganizzatori del filodrammatico in cui alcuni giovani attori pistoiesi, divenuti in seguito assai noti, cominciarono a farsi le ossa.

Il capoluogo ebbe da un punto di vista urbanistico, notevoli vantaggi dal fascismo. Le cosiddette «opere del regime» (che furono esaltate anche in apposito fascicolo del mensile nazionale «Ospitalità Italiana», di cui un numero bimestrale nazionale «Ospitalità Italiana», di cui un numero del '35 fu dedicato alla provincia di Pistoia) furono dirette e riguardarono non solo le strutture direttamente fasciste (Casa del Fascio, Casa del Balilla, sede dell'OMNI, Casa del Mutilato e del Combattente), ma anche stradali (cavalavia di Porta Fiorentina e di Porta Lucchese, «cavalvia» di viale Adua, nuova Montalese, viale Malta), mionabile» di viale Adua, nuova sede del Consiglio Provinciale amministrativo (la nuova sede del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa - detta ancora, a Pistoia, «il palazzo giallo» - fatta dall'arch. Brizzi previa demolizione del pregevole palazzetto Agati; l'ampliamento del palazzo comunale, la Banca d'Italia, il palazzo delle Poste), residenziali (case INCIS), sportive (campo sportivo e palestra Monteoliveto), scolastiche (scuole Frosini).

Nel '34 fu bandito un concorso nazionale per il nuovo P.R.G. con il lodevole e dichiarato scopo di ricondurre ad omogeneità urbanistica una città che aveva subito, dopo che era divenuta capoluogo di provincia, una serie di interventi fra loro non ben coordinati. Risultò vincitore il progetto degli arch. Fuselli, Susini e Michelucci, che poi non fu realizzato, ma che anche in seguito costituì - scrive un architetto di oggi, studioso di urbanistica locale - «un insostituibile riferimento e termine di confronto per i piani urbanistici del secondo dopoguerra». Dunque, sia pur dopo i profondi mutamenti post-bellici, dal punto di vista urbanistico Pistoia è ancora, in qualche misura, «fascista»; anzi, certi cambiamenti sono avvenuti in termini di stravolgimento. Si tratta forse di casi particolari; ma, ad esempio, il viale Adua, cioè la «camionabile» pensata per deviare fuori di città il traffico che doveva varcare l'Appennino, e che ora potrebbe costituire una parte del progettato ring attorno a Pistoia, è stato ridotto a strada del nuovo quartiere residenziale e commerciale sorto nei dintorni senza l'ausilio di un appropriato strumento urbanistico. Almeno quella strada, sarebbe meglio fosse rimasta con la destinazione originaria.

In adempimento alle disposizioni nazionali, Pistoia condusse una campagna di assistenza sociale e sanitaria: alcune opere pubbliche furono fatte con il dichiarato scopo di mediare all'elevata disoccupazione; ma per lo più si decise di sero sovvenzioni e forme varie di beneficenza. L'Ospedale anti-pistoiese fu dotato di un nuovo padiglione per la lotta antitubercolare (che impegnò molto il regime, per espresa disposizione che veniva dall'alto); allo stesso scopo furono istituite colonie e centri elioterapici.

Il giorno del giugno del 1940 in cui Mussolini dichiarò la

Contributi

guerra, i pistoiesi erano nelle piazze ad ascoltare, dagli altoparlanti, la voce del Duce. «L'annuncio - scrisse «Il Ferruccio» - ha elettrizzato tutti i cittadini». In realtà i pistoiesi si erano già resi conto della svolta di Mussolini. Accantonati frettolosamente i propositi «ruralistici», si era cercato di metter su le strutture per un'industria di guerra. Poiché a Pistoia c'era, come grande fabbrica, solo la S. Giorgio, si era puntato sul suo potenziamento a fini bellici (era iniziata la produzione di aeroplani); occorreva quindi l'estensione delle zone di pertinenza della fabbrica per ampliarne l'aeroporto. Furono fatti debiti espropri, in sacrificio di buoni terreni vivaistici, i cui proprietari protestarono facendo emergere, nelle autorità preposte, anche qualche perplessità che poi l'urgenza delle commesse belliche fece superare. Con la guerra, riemerse anche la mai scomparsa corrente squadristica, che fu blandita dall'ultimo federale che doveva spesso fare appelli (per il contenimento dei consumi, per accettare di buon animo una serie di sacrifici, per condurre una dura propaganda contro il nemico, per l'esaltazione delle doti di una romanità guerriera) che trovavano solo nei gruppi più fanatici un qualche ascolto.

Pistoia assunse l'aspetto ed il *modus vivendi* del periodo bellico: l'oscuramento, i vetri rinforzati da strisce di carta, l'orto di guerra (quello in piazza d'Armi, lungo le mura, era il più vasto, fatto e curato dal Dopolavoro San Giorgio), la raccolta dei metalli, della lana, le tessere annonarie, il razionamento, il calmiere, gli sfollamenti.

Fra il '43 e il '44 ci furono i bombardamenti: sei su Pistoia, addirittura tredici su Pieticeo per abbattere il viadotto ferroviario della Porrettana. La città capoluogo subì danni gravissimi, tanto che è stata calcolata la percentuale del 55% delle case distrutte o almeno lesionate. Molte anche le vittime: nel primo bombardamento (24 ottobre 1943), che colse la città di sorpresa, ci furono 144 morti e 260 feriti. Si ricorda ancora il caso di Livio Zanzotto, che perse cinque dei suoi dieci figli.

Stavano venendo allo scoperto gli oppositori più vecchi (comunisti, i socialisti, i popolari) ed i giovani che avevano maturato sui banchi della scuola una ferma avversione al fascismo e che la dimostrarono durante la occupazione tedesca (Silvano Fedi che fu ucciso appunto dai tedeschi; Manrico Ducceschi che diverrà il famoso comandante partigiano Pippo; ed altri); stavano per riorganizzarsi i partiti. Ma questo esula dalla storia del fascismo pistoiese e quindi dagli scopi che questo saggio si è proposto. Pistoia, poi dichiarata città medaglia d'oro al valor militare per i fatti successivi al luglio 1943, entra nella Resistenza con la memoria di un ventennio che aveva lasciato molto da cancellare. È stato il dopoguerra, soprattutto con il rapidissimo mutamento dei lineamenti economici (l'esplosione della piccola impresa, l'esodo dalle campagne, il terziario) ad offrire il nuovo modello; nel quale era anche insito un giudizio critico sul vecchio corso. La nuova classe egemone pistoiese però, nella sua connotazione politica perennemente stabile, ha preferito a lungo demonizzare il periodo fascista piuttosto che analizzarlo. Mi sembra che un'analisi seria, a tutto campo, debba ancora essere fatta: soprattutto, come sostengono alcuni dei più seri studiosi di oggi, come il Pavone, per sapere quanto fascismo ci siamo portati dietro.

Alberto Cipriani

### A PROPOSITO DI ARCHIVI DI IMPRESA. UN RECENTE CONTRIBUTO DALLA SARDEGNA

Nella nostra provincia l'interesse per gli archivi delle imprese si è andato sviluppando notevolmente in questi ultimi anni, come, del resto, un po' in tutta Italia. Sull'argomento si è soffermato di recente sulle pagine di questa rivista Andrea Ottanelli segnalando certo ritardi e difficoltà nell'opera di censimento e di recupero di questi archivi, ma anche i primi concreti risultati raggiunti con la messa a

disposizione degli studiosi dell'archivio della Ferrovia Alto Pistoiese e con i tentativi di salvare almeno una parte di quello della San Giorgio.

Forse non è inopportuno allargare il campo della nostra analisi ad altre realtà territoriali per trarre utili spunti di riflessione: mi sembra oltremodo significativo a questo proposito ricordare quanto è stato recentemente fatto in Sardegna, traendo spunto dal 70° anniversario della fondazione dell'Associazione industriali, riunitasi per la prima volta a Cagliari il 29 novembre 1925.

L'occasione è servita per dare luogo ad un'iniziativa non puramente celebrativa e che ha prodotto due importanti volumi curati dalla stessa Associazione e dalla Soprintendenza archivistica per la Sardegna.

Nel primo (70 anni, uomini e industrie, settant'anni di storia dell'associazione provinciale degli industriali di Cagliari nell'evoluzione dell'economia sarda. GAP Edizioni, Cagliari, 1995, pp. 422), Lorenzo del Piano, Achille Sirchia e Paolo Fadda ripercorrono le vicende dell'associazionismo industriale dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri. Più precisamente Del Piano segue gli anni che vanno dall'inchiesta Pais Serra del 1894 ai primi tentativi di formazione di un'organizzazione degli imprenditori negli anni '20 di questo secolo; Sirchia gli anni del fascismo con l'attività dell'Unione fascista degli industriali cagliaritari; Fadda si occupa del dopoguerra, dalla ricostruzione, all'intervento dello Stato nell'economia sarda, alla crisi degli ultimi decenni.

Il secondo volume (70 anni, la memoria dell'impresa, fonti archivistiche, ruoli territoriali e indagini storiche per l'industria della provincia di Cagliari, GAP Edizioni, Cagliari, 1995, pp. 199), che più ci interessa in questa sede, si apre con un saggio di Maria Luisa Di Felice, della Soprintendenza archivistica per la Sardegna, che si sofferma sul lavoro di recupero e di censimento realizzato presso l'archivio dell'Associazione industriali della provincia di Cagliari, sul quale ritorneremo più avanti. Seguono due contributi di Francesco Boggio, che analizza dal punto di vista del geografo il territorio economico della Sardegna centro-meridionale, e di Giulio Sapelli, che svolge alcune efficaci considerazioni sull'esperienza dell'industrializzazione sarda.

Maria Luisa Di Felice, nel suo saggio intitolato «Dall'impresa al tavolo della trattativa» si sofferma dunque sulla memoria dell'impresa così come traspare dagli archivi dell'associazionismo industriale sardo.

Non propriamente dunque un archivio d'impresa, ma un archivio sindacale che può mettere in luce alcune strategie non solo dell'associazionismo industriale, ma anche di quelle delle stesse imprese associate.

Si tratta di un contributo importante sia perché mette a punto una serie di questioni inerenti la conservazione di queste fonti, sia perché può fornire utili elementi di riflessione per cercare di impostare una politica attiva di salvaguardia di queste realtà archivistiche fino a poco tempo fa completamente neglette e comunque ancora oggi non sufficientemente tutelate anche al livello legislativo.

Dopo aver ripercorso il dibattito intorno agli archivi im-

prenditoriali sviluppatosi in questi ultimi venti anni, con alcuni significativi elementi in comune con questo scritto nel ricordato saggio di Ottanelli, la Di Felice sottolinea come proprio questo recente sviluppo della riflessione su queste tematiche abbia portato ad un significativo allargamento della sfera di interesse non più limitata ai soli archivi delle imprese, ma estesasi anche a quelli sindacali e delle organizzazioni imprenditoriali «per prima l'Assolombarda nel 1988, poi la (...) ASAP nel 1989 e più recentemente la Confindustria, tra il 1990 e il 1993, hanno infatti provveduto ad ordinare, ad inventariare, in tutto o in parte, la propria documentazione e a consentire l'esame dei propri fondi archivistici con un'attenzione ed una sensibilità culturale che va progressivamente estendendosi» (p. 28).

Si tratta di un terreno ancora tutto da esplorare in specie a livello istituzionale e diventa quindi importante - come opportunamente viene segnalato - non solo procedere ad un riordinamento del materiale documentario prodotto dalle associazioni, ma segnalare le tipologie documentarie che consentono di analizzare meglio l'azione organizzativa delle rappresentanze imprenditoriali.

Va dunque ristabilita, in altre parole, una gerarchia della fonte che sia in grado di fornire utili indicazioni su taluni aspetti delle competenze, delle strutture e della storia del soggetto, in questo caso l'associazione industriali di Cagliari, che ha dato vita al fondo archivistico.

Nel suo complesso l'archivio storico dell'associazione consiste di circa 500 pezzi, un cospicuo patrimonio documentario formato da buste, registri, planimetrie, disegni e fotografie risalenti ad un periodo cronologico compreso tra il 1925 e gli anni settanta, con documentazione che risale anche al 1919.

Non è questa la sede per soffermarci da vicino sugli aspetti più specifici del lavoro avviato dalla Soprintendenza archivistica per la Sardegna, si vuole piuttosto segnalare la precisione con la quale, partendo appunto dalle fonti, si è potuta ricostruire la storia istituzionale dell'associazione di rappresentanza degli industriali cagliaritari e la struttura dell'archivio. Struttura che non è fine a se stessa, ma che rispecchia competenze e attività dell'Unione fascista prima e dell'Associazione dopo la seconda guerra mondiale e che permette dunque di ripercorrere e seguire con dovizia di particolari vicende particolarmente significative per la recente storia sarda.

Si vuole soprattutto sottolineare la bontà di un'iniziativa che sarebbe opportuno generalizzare e che sarebbe opportuno trapiantare, nei tempi e nei modi debiti, nella nostra provincia procedendo al recupero e al riordinamento di altri archivi di questo genere, oltre a quelli già segnalati da Andrea Ottanelli, con particolare attenzione a quello della Camera di commercio che ha già provveduto ad ordinare un suo interessante fondo denominato «Archivio delle ditte cessate» che oggi la Camera di commercio, attraverso il Centro servizi della biblioteca camerale, mette a disposizione di studenti e di studiosi della recente storia economica e sociale pistoiese.

Carlo Vivoli

Contributi

## Didattica / Interviste / Lettere / Informazioni / Recensioni / «Per filo e per segno» / Attività dell'Istituto / Biobibliografie

### RECENSIONI

*Per la libertà! la Resistenza italiana nel fumetto*, a cura di Giovanni Barbi e Luciano Niccolai, Pistoia, Edizioni del Comune, 1995.

Il libretto in questione sorge da un'idea di due collezionisti di fumetti; solo così si può spiegare la paziente, lunga, faticosa cura con la quale Barbi e Niccolai hanno raccolto gli albi contenenti le storie a fumetti sulla Resistenza italiana. Naturalmente la volontà di una mostra che si è svolta nel nostro comune capoluogo nell'inverno 1995 e che continua attualmente in giro per altri comuni della provincia, non nasce solo dall'istinto collezionistico dei due. Non è altro che un evidente trait union dei due curatori; Barbi è un nostro collaboratore, Niccolai è figlio di un partigiano, Dino Niccolai, al quale la mostra è dedicata.

In un ambito di didattica della Storia e più specificamente della Storia della Resistenza, lo strumento visivo del fumetto con la propria immediatezza di messaggio è un mezzo validissimo per fornire nozioni di base e suscitare ulteriori interessi verso i più giovani. Di conseguenza fin dal 1990 era maturata l'intenzione in Istituto di dare un qualche spazio ad un'iniziativa quale quella che poi è stata realizzata in toto da Barbi, Niccolai e Gaspa con la collaborazione del Comune di Pistoia.

La presente rivista offre le proprie pagine ad un saggio di Giovanni Barbi intitolato «Il partigiano di carta. La Resistenza nel fumetto italiano»; il saggio fu inserito in *Fare-storia* n. 16, numero completamente dedicato alle problematiche resistenziali; purtroppo, a malincuore, si dovette fare a meno di tutto l'impianto iconografico fumettistico preparato da Niccolai per motivi di spazio editoriale.

A rendere giustizia all'improbabile lavoro di raccolta di Niccolai è giunta quindi la mostra che si è articolata nelle sale affrescate del Palazzo Comunale di Pistoia dal 4 al 19 Novembre scorso; l'esposizione ha visto la collaborazione del Laboratorio di incisione e di quello Cinema, audiovisivi e fumetto di Pistoiaragazzi.

Il volumetto predisposto per accompagnare criticamente la mostra ha volutamente mantenuto il formato degli albi di fumetti di epoca eroica.

Dopo la presentazione dell'assessore Fusari, l'introduzione del noto cartoonist Luca Boschi lascia lo spazio all'intervento di Giovanni Barbi che inquadra le vicende fumettistiche della Resistenza italiana in una sorta di storiografia del fumetto resistenziale nazionale.

La bibliografia preparata da Luciano Niccolai chiude il volumetto che interviene ai testi appena citati alcune delle strisce tratte dai fumetti esposti in mostra.

Enrico Bettazzi

Recensioni

*Era la resistenza. Il contributo di Empoli alla lotta contro il fascismo la liberazione*, a cura di Pier Luigi Nicolai e Stefania Terreni, Firenze, G. Pagnini, 1995.

Il triennio 1993/1995 ha permesso di svolgere numerose ricerche di carattere storico o memorialistico sul periodo di cui ricorreva il cinquantesimo anniversario per una serie di motivi di carattere storiografico e politico. Un po' dappertutto si è voluto lasciare una testimonianza scritta a ricordo degli avvenimenti di quel tempo e quasi tutti i comuni della nostra regione hanno dato alle stampe, coadiuvati da vari enti, fascicoli riguardanti l'antifascismo, la Resistenza o più in generale il Ventennio od il periodo bellico.

Tra le zone dove sono maturati più frutti va segnalata quella di Empoli; le memorie raccolte hanno prodotto nell'arco del quinquennio che va dal 1990 al 1995 una decina di volumi con tematiche inerenti alla guerra, alla lotta antifascista, alla Resistenza, alle testimonianze della deportazione nei campi di sterminio nazisti.

Empoli, ed il suo territorio a nord, ha visto il proprio movimento operaio e contadino più volte in stretto contatto con quello Pistoiese, soprattutto per quelle zone di confine che storicamente costituiscono quasi un «unicum» a se stante.

Parliamo della zona del Montalbano che per una parte è ancora Diocesi di Pistoia e la zona del Padule di Fucecchio con i suoi labili confini acquirinosi. Una certa osmosi di popolazione ha portato pertanto una penetrazione di attività di vario genere in paesi quali Vinci e Fucecchio per l'Empolese e Monsummano, Larciano, Lamporecchio per la provincia di Pistoia.

Per questo negli elenchi degli antifascisti riportati in questo libro, che compendia per questo verso il già completo lavoro di Rineo Cirri «Antifascismo e antifascisti nell'empolese», ritroviamo alcuni personaggi che abbiamo anche noi riportato dai Quaderni Anppia sulle pagine della presente rivista, nativi di zone del Pistoiese.

È il caso di Giuseppe Becarelli, nato a Monsummano il 17-4-1913, residente a Vinci, che subisce una prima condanna nel 1932 per «organizzazione comunista», assieme al cugino Becarelli Parisio, nativo di Vinci, entrambi falegnami.

Amnistiati grazie al decennale della presa del potere del fascismo, vengono di nuovo arrestati nel 1937 per appartenenza al Partito comunista. Giuseppe sarà condannato a tre anni di reclusione scontati nel carcere di Roma e sarà liberato nel luglio del 1938.

Vinci è una delle zone dove maggiormente è testimoniata la presenza di antifascisti schedati e che quindi pagano in qualche maniera la loro ostilità al regime fascista; sem- in qualche maniera la loro ostilità al regime fascista; sem- pre nel paese di Leonardo, troviamo Donatello Giraldi, nato a Lamporecchio il 16-10-1898, terraziere, che nel 1937 viene arrestato per far parte anch'egli del Partito comunista e averne fatto propaganda. Quindi anche lui, come il

65



schiaffone. Non accadde né poteva accadere mai più - «conclude Renato».

Fine 1943: nascono i primi gruppi della resistenza armata all'invasore tedesco e ai suoi alleati fascisti repubblicani. Ginetta conosce Mario Musclesi, il Comandante «Lupo», capo della «Stella Rossa» e Gianni Rossi, il vicecomandante, personaggi ormai entrati nella leggenda. Con le sorelle Nanni, come lei impegnate nella lotta all'analfabetismo e con il loro fratello Pietro, entra nella formazione partigiana. Diventa una preziosa staffetta, pur continuando la frequenza dell'Università.

Da Castelletto, ove sono sfollati, a Bologna, vi sono una quarantina di chilometri che Ginetta, con il padre, percorre su autobus stracolmi, spesso sistemandosi sui predellini e perfino sui tetti.

Ai primi di gennaio del '44, anche Renato, appena quindicenne, entra nella formazione del «Lupo».

L'attività di Ginetta è frenetica. La lunga estate del '44 volge ormai al termine e stanno per arrivare i giorni del terrore.

Il 17 giugno, il generale Kesserling, capo supremo tedesco in Italia, ordina l'annientamento con «ogni mezzo e con la maggiore asprezza» delle bande partigiane, autorizzando i suoi ufficiali a «oltrepassare la misura». Reder non si fa pregare, seminando la morte al suo passaggio con una lunga striscia di sangue dal Tirreno all'Emilia.

Ventidue settembre 1944: nella chiesetta di Casaglia di Caprara, centocinquanta fra vecchi, donne e bambini, incalzati dai tedeschi, si rifugiano in preghiera con il loro parroco Don Ubaldo Marchioni. I nazisti ed alcuni fascisti italiani in divisa tedesca, spalancano la porta della chiesa minacciandoli. Don Marchioni, tornato all'altare in preghiera, viene falciato da una mitragliata. Cadrà riverso sull'altare, Cristo fra la sua gente.

I sopravvissuti vengono fatti uscire, ammassati verso la cappelletta del cimitero contiguo alla Chiesa e falciati a mitragliate. Fra di loro vi è Bianca Mazzei, la moglie di Gino.

Ginetta, invece, pur ferita ad una spalla, è riuscita a fuggire.

Non sa della madre ma riesce a ricongiungersi al padre. Con lui raggiunge Casa Beguzzi, poco sotto Castelletto. Con mezzi di fortuna viene curata da mani amiche. Lì, Ginetta, si sente al sicuro. La battaglia fra le forze tedesche e la formazione del «Lupo» è impari: attaccata con i mortai, la «Stella Rossa» è costretta a ripiegare verso il Monte Venere, verso Firenze, ove incontrerà gli alleati americani.

Sono passati sei giorni dall'inizio della strage.

È il cinque ottobre millenovecentoquarantaquattro: i tedeschi irrompono nel rifugio di Cà Beguzzi. Portati via gli uomini validi, restano ventidue persone fra donne, vecchi infermi e bambini. Fra di loro vi è Ginetta. Vengono abbattuti a mitragliate, nessuno si salverà.

Gino, miracolosamente salvo, vagherà dieci giorni alla ricerca della moglie e dell'adorata Ginetta. Infine scoprirà la tremenda verità.

A Firenze, qualche tempo dopo, in casa delle zie, il giovane Renato stenterà a riconoscere in Gino il proprio padre. I capelli totalmente imbiancati, il volto stravolto dalle sofferenze, l'animo schiacciato dalla perdita degli affetti

più cari, per mano tedesca, per mano fascista. Solo ora Renato conosce la fine tragica della mamma e della sorella.

La vita, faticosamente, ricomincia. Gino torna all'antico lavoro. Ora è Renato che, ripresi gli studi, dovrà portare avanti il progetto, il sogno del padre, di un'Italia democratica, solidale, libera. Nonostante tutto la vita continua e, con essa, l'impegno per i propri ideali.

Ginetta Chirici e la mamma Bianca Mazzei, riposano ora nel Sacratio di Marzabotto. Le loro foto sono nella teca di Piazza Nettuno a Bologna. I loro nomi sono scolpiti nella lapide della chiesa di Santo Stefano della stessa città.

Il 19 aprile 1995, nell'Aula Magna dell'Università di Bologna, il Magnifico Rettore Mario Roversi-Monaco, ha conferito a Ginetta la Laurea Honoris Causa in Scienze dell'Educazione. La prima laurea così definita da quando questa Facoltà ha assunto tale denominazione.

Un giusto riconoscimento a Ginetta. Un orgoglio anche per la nostra Città che le ha dato i natali e che non mancherà di ricordarla nei modi e nelle occasioni opportune. Vogliamo esserne certi.

Renzo Corsini

## BIOBIBLIOGRAFIE

Alga Giacomelli

Laureata in Pedagogia presso l'Università degli Studi di Firenze, è nata e vive a Pistoia.

Lavora come insegnante nella scuola comunale dell'infanzia; da qualche anno ha organizzato un laboratorio sul libro aperto ai bambini del quartiere. Ha svolto attività di aggiornamento per diversi comuni ed ha scritto articoli su varie pubblicazioni e riviste del settore in cui opera.

Annalisa Fattori

È nata e vive a Quarrata (Pistoia). Si è laureata in Lettere moderne nell'Università agli Studi di Bologna con una tesi in storia contemporanea.

Stefania Nerozzi

Si è laureata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, con una tesi dal titolo *Le scuole Leopoldine di Pistoia (1779-1803)*. Ha pubblicato il volumetto *S. Maria Immacolata. Storia di una Parrocchia*, Pistoia, Tipografia Artigiana, 1995.

Claudio Rosati

Si occupa da anni di storia sociale e delle mentalità. Ha pubblicato, tra altri libri e saggi, *La memoria dei bombardamenti. Pistoia 1943-45*, Milano 1986; *Il carbonaio. Un uomo nero per l'immaginario collettivo*, Roma 1986; *Il fuoco e la memoria*, Brescia 1993. È collaboratore di riviste e istituti di ricerca.

Prezzo L. 15.000